

PREGHIERA del PUBBLICANO



Scritti lasciati da **LUIGI BARALE**

Ex - allievo di Benedetto Croce e di Luigi

PREGHIERA del PUBBLICANO

Scritti lasciati
da

LUIGI BARALE

*Ex-allievo di Berg
S. Bartolomeo di Chieri*

N O T A

Questo libro esce a Torino nell'agosto 1983 in occasione del primo anniversario della morte di Luigi Barale. Esso raccoglie alcuni suoi scritti che un gruppo di suoi amici – col consenso degli Eredi – ha scelto fra quelli trovati, dopo la sua morte, nella cascina di Casonvecchio, chiusi in un baule: di essi nessuno conosceva l'esistenza.

Insieme agli scritti inediti vengono pubblicati cinque suoi articoli, i testi di due conferenze, parte della commemorazione di Don Rastello da lui tenuta a Torino nel 1957, ed estratti da sue lettere.

A conclusione del libro viene riportato un recente saggio critico di Glauco Viazzi sulla breve e intensa vicenda della rivista torinese "Arte Cattolica" fondata e diretta da Barale nel 1934-35.

Il cuore fiammeggiante che orna la copertina è la riproduzione dell'incisione eseguita da Nicola Galante per l'ultimo numero di "Arte Cattolica".

Luciano Guaraldo

IL GRANDE AMICO

IL GRANDE AMICO

La mattina dei funerali di Barale, tra la folla che gremiva le stanze a pianterreno della sua cascina, qualcuno disse: "Che strano. Siamo qui in tanti attorno a lui, e ognuno di noi era convinto di essere il primo fra i suoi amici". Era verissimo, e si potrebbe aggiungere che sta proprio qui il segno che un'amicizia è carità: quando non è gelosa, si dona a chiunque ne abbia bisogno, tanto più ricca quanto più numerosi sono quelli che la ricevono, e in ciascuno di loro è diversa, e ugualmente piena. "Era un grande amico — scrive da Tokyo un sacerdote — uno che mi ha sostenuto in tanti modi". Ognuno di noi potrebbe ripetere la stessa cosa; ognuno lo ha sentito come "il grande amico" per eccellenza, che ha sostenuto anche lui nei modi più diversi, ma sempre con la stessa generosità. In qualunque momento, era a disposizione di chi si trovasse in difficoltà, e gli dava, con delicatezza, esattamente quello di cui aveva bisogno mettendo da parte se stesso con umiltà. Tutta la sua vita fu percorsa da questa ansia di darsi, di spendersi senza residui.

Abbiamo raccolto fra un gruppo d'amici queste notizie sulla sua vita, perchè ci siamo accorti che di fatto ne sapevamo pochissimo, tanto scrupolosa era la sua riservatezza, la preoccupazione di tenere per sé i suoi crucci. Era l'uomo che firmò sempre le sue lettere, anche agli amici più cari, col solo cognome. Il suo nome dialettale ("al Luisin", quel nome "abbarbicato alla terra") faceva parte del mondo della sua famiglia e della cascina, e a noi era nascosto è quasi inaccessibile.

Anche adesso che abbiamo raccolto tutte le testimonianze che potevamo, rimangono nella sua vita vaste zone di vuoto. E non ci parrebbe giusto insistere, bisogna rispettare il silenzio dei morti. Ci siamo anche accorti che ognuno degli amici interpellati ne aveva un'immagine sua, alquanto diversa da quella degli altri; ognuno ritroverà in queste pagine qualcosa del Barale che conosceva, ma non tutto. E' naturale che sia così. E anche noi intendiamo semplicemente raccontare come lo vedevamo e come ci è rimasto nella memoria.

Non si riesce a capire Barale se non si ricorda che prima di tutto fu un uomo di campagna, legato indissolubilmente alla sua famiglia e alla sua terra. Bisogna pensarlo in quella sua grande cascina — il Casonvecchio di Santhià, in frazione Vettignè —, guardarlo sullo sfondo dei campi dove imbondisce il riso, dei filari di pioppi, dello scintillio d'acque del torrente Elvo, che sfiora la sua proprietà. (Ci andava a pescare da ragazzo, e per tutta la vita, nei suoi viaggi, sarà affascinato dallo scorrere dei fiumi). D'inverno — ci raccontava — quando la nebbia non copre ogni cosa, alle prime luci dell'alba sorgono d'improvviso dietro i salici monti altissimi bianchi di neve.

Barale ha una visione antica e patriarcale della sua campagna, rallegrata un tempo dai canti delle mondariso e dal lento andare dei carri carichi di messe. "Era un vivere semplice, regolato dai giorni e dalle stagioni come il vivere della terra..." La sua è una famiglia di contadini, diventati, a forza di lavoro, proprietari di una tenuta. Il padre, che era un semplice affittuario di risaie, l'ha comperata, insieme ai suoi tre fratelli, nel 1917 dai Duchi d'Aosta, affrontando con notevole coraggio il peso di un mutuo che si prolunga per trenta anni. Luigi rappresenta il momento preciso in cui una famiglia di agricoltori, dopo una catena di generazioni che per secoli hanno faticato con onestà e timor di Dio, si innalza nella scala sociale, e per prima cosa avvia agli studi il figlio primogenito, che promette bene per le sue doti d'intelligenza, perchè si prenda una laurea d'avvocato, primo nella sua famiglia. Non sono che gente di campagna, ma hanno l'orgoglio di mantenersi fedeli a una tradizione, "una famiglia in cui i nomi di battesimo vengono tramandati di padre in figlio con un senso di rustica nobiltà". Barale Luigi, di Andrea, di Luigi... E quando il padre parla al figlio della morte del bisnonno, "la sua voce diventa calda e quasi gelosa, quale dev'essere la voce di un vecchio gentiluomo che illustri le glorie della casata al giovane erede".

E tuttavia l'ultimo dei Barale, diventando avvocato a Torino, passando a un altro ceto sociale, si sentirà come sradicato dalla sua terra, "differente" da suo padre e da sua madre. Forse l'uomo a cui assomiglia di più, fra i suoi vecchi, è il nonno. ("Mi piaceva la sua bella persona diritta, di signore giusto e dignitoso, le sue mani affusolate e bianche che non conoscevano più la fatica... Mi piaceva che un tempo avesse suscitato in casa dolorosa meraviglia e forti rimproveri, quando interrompeva un lavoro per andare col cavallo a sentir l'opera a Vercelli...")

Anche Luigi aveva le mani sottili di chi non lavora la terra, e amava quasi dolorosamente la musica (Una sera, al "Parsifal", sarà così sconvolto da vedersi costretto a lasciare la sala). Ma sentì il suo essersi allontanato da casa come uno sradicamento, peggio, uno snaturamento del suo sangue di contadino. Durante una visita alla cascina, il padre gli chiede di mettere un ceppo sul fuoco. "Mi fa male il ricordo delle mie mani deboli a sollevare un pezzo di rovere. Mani che hanno disimparato a lavorare la terra e sono inabili alla penna". Si sente tagliato fuori dal suo mondo, ridotto a andare errando dietro fantasie e sogni inquieti. Secondo me, non riuscì mai a superare totalmente quella frattura, che doveva gravare anche sulla sua salute. Rimarrà sempre in lui un dissidio, un oscillare fra il mondo della città e i suoi campi, per cui quandoera a Torino, nella solitudine della sua casa, anelava al Casonvecchio, ma quando poi vi era giunto era impaziente di ritornare in città, fra i suoi libri.

Era un gentiluomo di campagna all'antica, di squisita cortesia anche nelle forme: un uomo che talvolta baciava ancora la mano alle signore, e amava, senza mai dirlo, che sua madre gli facesse trovare sulla tavola le tovaglie più fini. Ma andava ben oltre la gentilezza formale: portava dentro di sé il segno inconfondibile della signorilità, che è il disinteresse. Non riesco a ricordare una sola sua azione meschina o egoista. Fu l'uomo che non pubblicò mai un suo libro, ma spese il suo denaro e le sue energie per pubblicare i libri degli amici. Ma vorrei dire di più sul suo stile di vita, e me ne appello all'esperienza di chi lo ebbe amico. Quando uno era accolto nell'amici-zia di Barale, sentiva che per non esserne indegno aveva l'obbligo morale di rinunciare a certe grettezze, a certe piccole viltà. Decentemente, non si poteva continuare a essere meschini e calcolatori, quando si diventava suoi amici.

Pochi hanno saputo che quell'uomo snello, così giovanile d'aspetto, con quel volto sorridente e bruciato dal sole, in realtà nascondeva sofferenze fisiche che lo accompagnarono per quasi tutta la vita. Patì una catena quasi incredibile di mali sempre diversi, come se un destino misterioso volesse perseguitarlo. Ho contato — ma non so se il conto sia esatto — quattro interventi chirurgici gravi e sei ricoveri in ospedale (ma il tifo — un tifo violento insorto subito dopo il ritorno dalla Guerra d'Africa — se lo curò a Casonvecchio,

assistito dalla madre e dalle sorelle. Ancora all'ultimo della sua vita temette di diventare cieco e di dover rinunciare a quelle letture che erano il solo conforto delle sue sere solitarie. E al di sotto delle malattie specifiche c'era una fragilità nervosa che esasperava la sua sensibilità già vibrante, e lo rinchiusdeva in se stesso. "Io devo sempre dire di star bene, perchè gli altri possano ridere e scherzare anche con me, e perchè così, di riflesso, mi arrivi un pò del calore della vita".

Pativa l'umiliazione di avere un corpo fragile e malato a confronto con i corpi saldi del suo ceppo di contadini. Sentiva la malattia — son parole sue — come un'offesa della sua qualità d'uomo, una deturpazione.

Ma la cosa straordinaria è che, nonostante le sue debolezze e le umanissime paure del male, sia riuscito, a forza di volontà e di auto-controllo, a costruire sulle sue malattie una vita normale, e anzi piena, di professionista eccellente nell'arte sua, di uomo ricchissimo di interessi culturali e umani. ("Ho sempre combattuto e curato i miei mali con il lavoro e il movimento, e, rotta la solitudine, con l'andare incontro agli altri").

Il segreto di questa resistenza tenace, e in sostanza vittoriosa, alla malattia, si trova senza dubbio nella sua fede cristiana. L'essenza della storia di Barale sta esattamente qui: nella religiosità. Religiosità radicata nella tradizione di una famiglia, dove la sera si recitava il Rosario tutti insieme, e dove — ammoniva il bisnonno sul suo letto di morte — nessuno aveva mai bestemmiato. "Il nostro sangue cristiano, maturatosi cristiano con generazioni di uomini forti e pazienti, di donne affaticate e caste, di bambini volati in Paradiso, di vecchi limpidi e arguti..."

Se dovessi scegliere un simbolo visibile di quella fede familiare, indicherei la piccola cappella di San Sebastiano, costruita da Andrea Barale vicino al suo Casonvecchio, in mezzo alla distesa dei campi, dove ai suoi tempi, quando i preti erano ancora sufficienti, si diceva la Messa ogni giorno. Ogni volta che noi andavamo a trovare Luigi nella sua cascina, ci conduceva con una certa fierezza in quella chiesetta dove aveva pregato per tanto tempo col papà e la mamma. Più volte saccheggiata dai ladri, e ogni volta ripristinata per le feste di famiglia e la preghiera di ogni giorno, fu la chiesa dove Luigi entrò per l'ultima volta pochi giorni prima di morire.

Per quanto ne so, non aveva mai avuto dubbi in vita sua sulla esistenza di Dio. Una volta mi scrisse: "Ho conosciuto la miseria del

peccato e la tentazione della disperazione, ma non ho mai avuto oscurità o crisi nella fede". E nel *Pubblicano*: "Non abbiamo mai provato la povera tentazione di gridare che Dio non esiste". Aggiungo che credeva a tal punto nelle verità della fede, da essere portato quasi inconsciamente a sottovalutare, o addirittura a ignorare, i dubbi e le pene che accompagnano la mancanza di fede. Quando fece celebrare la Messa funebre per il suo amico Gino Carluccio, chiese che tutti gli intervenuti si disponessero in cerchio attorno all'altare.

"Così — mi scrisse — chi non crede, o ritiene di non credere, farà catena con chi fermamente crede e poveramente vive."

Il suo tormento non era la mancanza di fede: era il mistero della malattia, la sofferenza buia che spinge a bestemmie contro Dio e a precipitarsi nella disperazione irrevocabile. "Incapaci di trovare risposta a tutte le domande che la pena del mondo ci pone, incapaci di far tacere le nostre domande senza risposta... Dio invocato e respinto, noi non corriamo il pericolo di perdere la fede, ma di perdere l'anima a causa della nostra infelicità." Aveva una visione tragica e intransigente dell'esistenza. "La parola di Dio si libra su due abissi: il salvamento e la condanna".

E per molti anni visse nell'angoscia del Giudizio e della perdizione eterna.

Solo molto più tardi, pur conservando la sua estrema delicatezza di coscienza, riuscirà a trovar pace mettendosi con i suoi dolori e le sue malattie nelle mani della misericordia di Dio. Rassegnarsi, spiegava, significa affidarsi a occhi chiusi a Dio, perchè faccia Lui quello che noi siamo incapaci di fare. Molte sue lettere degli ultimi anni documentano in modo certo questa sua liberazione dall'angoscia. Vi arrivò in semplicità, pregando ostinatamente la Vergine Maria con la fiducia di un figlio. ("Madre di Dio e Madre mia" era l'invocazione che amava più di ogni altra).

Noi tutti, che abbiamo ricevuto da lui un'amicizia che era carità, e ci siamo sentiti guardare, quando eravamo ammalati, con quei suoi occhi carichi di compassione e di dolcezza, sappiamo bene che quella sua pietà nasceva da una lunga esperienza di dolore vissuta ai piedi di Dio.

Luigi Barale nacque il 10 dicembre del 1904 alla Valocchéra — una cascina nei pressi di Prarolo nel Vercellese — figlio primogenito

di Luigi Andrea Barale e di Maria Gabutti, ambedue di Pezzana, un altro paese in provincia di Vercelli. Dopo di lui, venne al mondo un fratellino che visse pochi mesi, e poi due sorelle. Per molti anni di seguito, in casa di Andrea e dei suoi fratelli si udì il dondolio ritmico di qualche culla. La famiglia cresceva rimanendo unita in un solo blocco, fedele alla sua tradizione patriarcale. Chi partiva per "Andare in Paradiso" continuava in certo modo a essere presente nelle vicende domestiche, perchè non si prendeva una decisione senza prima domandarsi che cosa avrebbe fatto lui. Arriveranno a essere in diciannove intorno alla tavola della cena: il nonno e la nonna, i loro quattro figli, le mogli, i figli dei figli. Ma la tenuta agricola continuerà ad essere diretta con un sistema rigidamente familiare e gerarchico; il padre è il capo indiscusso dell'Azienda e l'amministra; la madre dirige le faccende di casa, e continua a dirigerle anche quando i figli hanno condotto in casa le loro spose. Ogni mattina, le nuore salgono in camera sua per ricevere gli ordini per il pranzo e i soldi della spesa.

Fin da bambino, Luigi ammirava il padre come un modello ideale di vita forte. Era l'uomo che dirigeva tutta la casa, e che aveva avuto il coraggio di costruire la grande tenuta affrontando, per sé e per i suoi, i pesi e i rischi di un lungo debito. Autoritario, a volte duro, girava per i campi col suo bastone in mano come un'insegna di comando, rispettato e temuto da tutti. Era un conservatore, non volle mai in casa sua comodità moderne come il termosifone o il telefono, ma una volta ricevette a Roma un premio per le migliorie che aveva introdotto nel trattamento delle mondariso. Barale anche quando avrà la sua laurea d'avvocato, continuerà a piegarsi con rispetto alle decisioni del padre, che tuttavia, pur saldo e roccioso com'era, amava con una specie di timidezza quel suo figliolo primogenito, la sua speranza, così somigliante a lui e così differente. A volte conduceva il bambino piccolissimo nell'orto, e per "al Luisin" questo era un onore. Un volta se lo prese nel barroccio e lo portò fino in città. Sapeva quanto il figlio fosse chiuso alle confidenze, ma cercava di parlargli: "Hai visto come il grano è già germogliato? Ci voleva proprio quella pioggia...". Qualche volta, se lo vedeva triste, gli accarezzava timidamente i capelli. A cosa pensi? — A niente — Un pò di malinconia? — Sì, un pò di malinconia. ("Il nostro duro, disumano orgoglio di figli campagnoli, che nascondevano le loro pene ai padri...")

Per la madre, una donna semplice che parlava solo il dialetto,

Luigi ebbe un amore ombroso e tenero. Con lei sì, riusciva ad aprirsi. Quando sentì che gli era necessario lasciare la vita in famiglia, fu a lei che si confidò.

("Ma tu, che volto avevi, mamma, quando ero bambino? Nella vecchia casa campagnola non c'era il lusso della fotografia... Guardo questa ruga fonda intorno alle tue labbra, i capelli che s'imbiancano, l'ombra della fronte e le tristezze negli occhi... O mamma, mamma, non lasciare che io legga la mia colpa, che io capisca tutto quello che ti ho tolto e quello che non ti ho dato.")

La prima infanzia di Luigi fu coccolata e triste. La cascina Vallochèra, in cui viveva la sua famiglia, era lontana dal paese: aveva il color rugginoso della terra, ed era tutta chiusa da fitte siepi d'acacie che toglievano ogni vista sulla campagna. Al di là della chiudenda di salici, era fermo il lupo, pronto a mangiare il bambino, e la voce del fiume — il Sesia — era il brontolio dell'orco. Non si doveva uscire dalla chiudenda.

Nel ricordo, gli parrà di aver vissuto quei primi anni sempre d'inverno, e nella stalla. Solo a quattro anni poté accostarsi a un bambino della sua età. "Ero un bimbo che andava al fosso quando la mamma ci andava a lavare, e nell'orto quanto lo conduceva la nonna, altrimenti sedevo a terra vicino all'uscio di casa. Stavo ore ed ore ad ammucchiare un pò di terra, a raccogliere pietruzze, sempre sorvegliato da una voce che ogni tanto si levava di dentro. Ero così tranquillo, che le galline venivano a ruzzarmi accanto".

Nel 1910 il padre decise di trasferire la famiglia, di cui facevano ancora parte i tre fratelli minori, in un'altra cascina tra Formigliana e Casanova Elvo. La nuova cascina era più allegra: aveva un bel nome saporoso, la Marena, ed era rossa come le ciliege, con una cornice di piante che cambiavan colore secondo le stagioni, sotto un cielo che nel ricordo rimase sempre azzurro. Ogni mattina, quando il bambino "timido e fortunato" partiva per la scuola, la nonna gli regalava un soldo per la cioccolata.

Ma alla fine giunse il tempo del collegio. Era il 1915, e il padre era stato richiamato per la guerra. Non si poteva fare a meno del collegio, se si voleva che il ragazzo continuasse gli studi; ma per Luigi, estremamente sensibile e aggrappato alla gonna della mamma e alla vita di campagna, fu un trauma. La prima volta che lo portaro-

no in collegio (era il "San Carlo", a Borgo S. Martino, vicino a Casale) volle tornare a casa a qualunque costo; e il buon nonno, che insieme alla mamma lo aveva accompagnato, al ritorno sfogò amaramente il suo rammarico per la sofferenza inflitta al nipote. La seconda volta, si fece forza e rimase accettando la sua nuova vita.

In collegio si svegliava di soprassalto alle sei, al suono di una campana nella notte; e invece della mamma che lo chiamava dolcemente per nome, adesso c'era il signor Assistente che batteva le mani, e andava su e giù con le scarpe chiodate, e scuoteva i letti, perchè nessuno doveva violare l'ordine e la disciplina della casa.

("Sono stato il ragazzo invecchiato in collegio, dove non seppero nemmeno imparare a giocare, e che nessuno poteva capire, perchè la solitudine gli aveva insegnato a tacere e a sorridere. Sono stato l'adolescente che patì ignaro e muto la sua buia tristezza")

Nell'infanzia aveva sognato di passar la vita senza far del male. Ora gli pareva che anche l'infanzia lo tradisse, impura anch'essa. Si rifugiò in un fervore religioso. S'imponeva delle mortificazioni, passava le ricreazioni nella chiesa deserta, faceva perfino delle veglie davanti all'altare. Qualche mattina lo trovarono addormentato, o svenuto, sul suo inginocchiatoio.

Rimase in collegio per tutto il Ginnasio, dal 1915 al 1920. Ma nelle vacanze tornava a casa, e siccome gli uomini erano in guerra, per aiutare le donne imparò anche lui a guidare i cavalli e a caricare in risaia i covoni. Poi suo padre ottenne l'esonero e la famiglia si trasferì nella grande cascina di Casonvecchio, che divenne il centro di vita dei Barale.

La guerra era finita lasciando nei ragazzi della generazione di Luigi un senso di frustrazione e il rimpianto di esser nati troppo tardi per sacrificarsi. "Crescevamo tristi perchè il mondo era pieno di ardimenti non nostri". Ma fu allora che si aprì per l'adolescente un mondo nuovo. Aveva finito il Ginnasio, ed entrò nel Pensionato salesiano per liceisti, a Chieri. Si aprivano anni di fervore e di allegrezza (che troveremo descritti nel *Don Rastello*). I ragazzi frequentavano il Liceo pubblico, mescolati agli altri studenti, ma abitavano una vecchia casa, riuniti in una comunità di carattere familiare, intorno a un sacerdote che non era il solito direttore, ma un fratello maggiore per tutti. Era la prima volta che un adulto si metteva al loro livello, cercava la loro amicizia come fosse un loro compagno.

Ognuno dei giovani si sentiva libero, e corresponsabile del rispetto dovuto alla casa che li ospitava. Don Rastello raccomandava loro due cose: anzitutto, che vivessero al cospetto di Dio; in secondo luogo, che partecipassero all'azione dei cattolici nella società, per aiutare anche loro a preparare il Regno di Dio. "Senza paura e senza stanchezza — ripeteva — lavorate e soffrite per il bene". Parole che si piantavano nel cuore del giovane Barale e davano finalmente un senso alla sua ansia di fedeltà e di sacrificio.

I tempi erano difficili. In piazza divampavano conflitti politici: i rossi contro i bianchi del Partito Popolare, e contro la Chiesa stessa. Si voleva togliere il Crocifisso dalle scuole, si disperdevano le processioni della Madonna, e davanti alle chiese, a sfida, si rizzavano i banchi degli oratori socialisti. A Torino si appiccò il fuoco alla Parrocchia di San Bernardino, nel cuore del borgo rosso di San Paolo. Un incalzare di notizie che infiammavano i liceisti di Don Rastello. Essi crearono un Circolo giovanile di Azione Cattolica e lo intestarono ad Adolfo Ferrero, un giovane attivista cattolico morto prematuramente. Di questo Circolo, e del relativo "Gruppo d'azione Legnano", Barale fu il Segretario in II Liceo e Presidente in III Liceo. "Noi siamo quelli dell'avanguardia; abbiamo il gagliardetto di stoffa bianca con una grande croce nera, e porta scritto: O Cristo o morte. Il nostro motto è: Legnano, avanti! In quaranta, in un teatro, abbiamo tenuto testa ai comunisti; ma noi partiamo più volentieri, in lunga fila, cantando, per recarci nei paesi a fare tutti insieme la Comunione, con le nostre cravatte bianche svolazzanti".

Nell'ottobre 1923, aperto il Liceo salesiano a Valsalice, Don Rastello e i suoi liceali vi si trasferirono in blocco. Ma Barale era ormai universitario e abitava in una camera d'affitto. Continuò a frequentare Don Rastello e cercò con lui di realizzare un'idea che li appassionava: raccogliere in un gruppo i giovani universitari abbandonati a se stessi proprio nel periodo più delicato della vita.

Nel 1928 ottennero a questo fine due stanze presso la chiesa salesiana di San Giovanni Evangelista. Ma nel 1929 Don Rastello fu trasferito fuori Torino e l'opera che egli aveva iniziata morì.

Non del tutto, però. Barale continuerà a tenere riuniti i suoi antichi compagni di scuola per più di cinquant'anni, fino alla morte. Una iniziativa che può apparir paradossale: continuare per tutta la vita a rivivere gli anni del liceo. Io credo che lo facesse per una specie di voto alla memoria di Don Rastello: tenere uniti quelli che questo prete era stato costretto ad abbandonare. Ma c'era anche, se-

condo me, il desiderio di rimaner fedeli a un momento irripetibile del passato, sottraendolo allo scorrere del tempo, attraverso l'unione di coloro che l'avevano vissuto insieme.

Si radunavano una volta all'anno, dapprima a Chieri e poi a Torino, e quando qualcuno degli antichi compagni moriva, s'invitava la sua vedova a partecipare alle riunioni. E soltanto con i suoi compagni di liceo quell'uomo così schivo e riservato si apriva e confessava un poco le sue pene.

Barale si iscrisse alla Facoltà di Legge dell'Università di Torino nell'ottobre del 1923. Sulla sua vita di studente siamo riusciti a raccogliere solo rari episodi: intensi però, e vissuti sotto impulsi che a volte sembrano contrastanti. C'è il ricordo gioioso di passeggiate sotto i portici di Via Po, a braccetto con l'amico Italo Cremona, il pittore: tutti e due con una gran cravatta nera svolazzante, da anarchici, felici di vivere, di essere giovani e guardati dalle ragazze che passavano. Ma c'è anche la solidarietà dolente con la solitudine degli studenti, che, "apprendono che cosa sia veramente il mondo, il peccato, il dolore, la tentazione, la tristezza". Fin dall'adolescenza c'era in Barale un'adesione totale alla sofferenza altrui. "Mi proposi di non dire di no a nessun bisogno, e conobbi cosa vuol dire darsi veramente agli altri. Se qualcuno accanto a me sentiva la fatica, non sapevo altro modo di aiutarlo che prendere il suo carico sulle mie spalle, e lo prendevo anche quando gli pesava molto, per il piacere di vederlo camminare leggero e sciolto".

Fu per tre anni l'animatore e il segretario di un "Gruppo del Vangelo" giovanile sorto nel 1927, per iniziativa di Don Cojazzì, presso la chiesa di San Giovanni Evangelista in Torino; partecipò all'attività della FUCI, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (per la quale scrisse anche una "Storia dell'Università di Torino"). In quello stesso 1927 ci sono anche due sue dure lettere di dimissioni. Nella prima egli si dimette dalla Gioventù di Azione Cattolica di Vercelli — ove era capozona a Cigliano e dintorni — per protesta contro un telegramma di adesione inviato a Mussolini dal Presidente nazionale dell'Azione Cattolica ("In nessun modo un presidente può vincolare ad un regime politico un'organizzazione puramente religiosa, tanto più ora che un'oscura minaccia sembra librarsi sull'Azione Cattolica, e sembra pronunciarsi una concezione

dello Stato che non può essere la cattolica". Con la seconda lettera dà le dimissioni dalla FUCI, motivate dalla mancata protesta per la sospensione del quotidiano cattolico piemontese "Il Corriere". (In un suo appunto per un intervento in assemblea si legge: "A forza d'inchinarci, noi abbiamo perso anche l'abitudine di star diritti. Dobbiamo farci carico di non cedere, di batterci, di voler salvaguardare la dignità, la libertà, l'indipendenza dell'Azione Cattolica".)

Barale si laureò a pieni voti, nella sessione estiva del 1927, a soli 22 anni (fierezza delle sorelle, laggiù nella cascina!) con una tesi su Suarez — il filosofo spagnolo della Controriforma — in cui dimostrava che la Chiesa della Controriforma seppe tener testa senza compromessi all'assolutismo politico.

Andò subito al servizio militare, nella Scuola Ufficiali Alpini di Milano, solitario anche lì e silenzioso (una volta stette 24 ore senza parlare), ma anche aperto alla gioia dei risvegli giovanili. "I canti, gli scherzi, i richiami che s'incrociavano erano un espandersi festoso e spontaneo della giovinezza, ci facevano subito amare la giornata che cominciava; era la gioia di svegliarci insieme, in tanti, sani, affamati, e bere subito il caffè, lavarci rumorosamente nell'acqua fredda, affacciarci a una finestra spalancata e guardare la città addormentata..."

Di quel periodo abbiamo una fotografia che lo mostra in divisa militare, avvolto in un'ampia mantella grigioverde: sottile, giovanissimo, timido.

Poi venne congedato. E questa era l'ora di fare un bilancio delle sue aspirazioni ancora confuse e tormentate, per scegliere una strada definitiva. Barale si vedeva come "un giovane stanco e inquieto, cui non bastava la sua terra, non bastavano le comuni ambizioni, e neppure bastarono per un solo istante le poche gioie raccolte lungo il cammino".

C'era in lui uno slancio ansioso verso tutto ciò che fosse grande, assoluto. ("Mediocre" era il giudizio più negativo che potesse uscire dalla sua bocca su un qualche scrittore). Nel Capodanno del 1927 aveva scritto all'amico G.M.B. "Finiti gli studi, ora dovrò scegliere la mia strada. Ma come soffocare in me quell'infinito che è la mia sola ragione d'esistere di fronte a me stesso, mettendolo al servizio di una di quelle chimere — gloria, oro, ambizione — in cui non credo

più?”

Maturava, dolorosamente, il distacco dai genitori. ”I miei sono andati a dormire all’ora solita, dopo il solito lavoro. La scena è sempre la stessa dell’anno scorso,; un ceppo sul fuoco, silenzio all’intorno. Ma la scontentezza di allora è diventata amaramente una presa di coscienza, una convinzione fredda”.

E altrove: ”A non poter più pregare con nostro padre e nostra madre, ci pare di non aver più casa, di essere figli di nessuno, di non poter più stare con loro, o soltanto in una nascosta solitudine”.

La cascina in cui era cresciuto, e che racchiudeva i valori di una volta, era diventata per lui un simbolo contrapposto alle anonime case della città dove abitava ormai da anni, ma dove continuava a sentirsi estraneo e incerto sulla propria essenza. ”Nella nostra casa fra le risaie, mi sedevo dopo cena sulla panca dell’aia, insieme a due o tre dei contadini più vecchi. Sedute in cerchio, le tagliariso cantavano... Mi sentivo figlio di contadini, e contadino io pure, uomo della zappa, uomo che rompe la terra per donare il pane, quasi come loro, con solo, in più, il peso e l’ingombro degli anni passati lontano, fra le fatiche vane dello studio e i sogni bugiardi...” Ma pian pian un altro sentimento s’insinuava in lui: ”un senso desolato di paternità per tutte le creature che doloravano nelle case di una città divenuta ormai, di fatto, anch’essa sua. Creature colpevoli e incolpevoli, degne d’amore solo perchè soffrivano”.

E’ un brano di ”La nostra casa”, uno dei primi testi che Barale compose in quegli anni conclusivi della sua giovinezza. Perchè fu proprio in quel torno di tempo che l’avvocato di Casonvecchio tentò di diventare uno scrittore. La sua ”prima cosa scritta”, come dice testualmente un’annotazione a margine, è stata una lirica in versi liberi di gusto ancora dannunziano, ma agitata da un’inquietudine morale che appartiene già in proprio al giovane autore. E’ datata 1928. Nei due anni successivi, Barale scrisse moltissimo: bozzetti, ricordi autobiografici, scene di vita campagnola e familiare (che sono tra le sue cose più fresche); e perfino un abbozzo di romanzo, *Il ricco Epulone*, rielaborato in tre successive versioni, a prova dell’impegno con cui fu composto. Contemporaneo a una serie di articoli scritti per *L’Eusebiano*, settimanale di VerCELLI, in un tono di rigorosa azione cattolica, questo romanzo rimasto segreto ci mostra un aspetto molto diverso dell’animo di Barale, è il documento di una crisi spirituale e morale. Quel ”senso desolato di paternità”, che sopra abbiamo incontrato, per tut-

te le creature che dolorano nelle case della città, appare intimamente mutato, come per un oscuramento della coscienza; la compassione per tutti si scopre essere in realtà una brama di conoscere tutti, di penetrare in tutti, per dominarli dall'alto. Rovinati i valori assoluti, e gli stessi concetti del bene e del male, il protagonista non mira che ad affermare se stesso. "Anch'io sono diventato il ricco Epulone, io che da tutti volevo cogliere una parola, provare tutte le vibrazioni, sapere il linguaggio di tutte le passioni e virtù, e questo chiamavo realizzare pienamente la mia umanità." Il "banchetto" di Epulone è un banchetto di esperienze insaziabili e infeconde. Smisurato atto d'orgoglio, che l'autore stesso condanna con estrema durezza. Per lui, l'apparente forza del protagonista non è che egoismo e debolezza. La vera umanità gli sfugge, non gli restano che le parole. "Ha creduto di possedere il mondo, e si è ridotto a spettatore di una vita mostruosa che si svolge dentro di lui.... Solo se avesse saputo amare, sarebbe diventato un vero uomo e un artista". Un concetto che, anni dopo, ritroveremo come il cardine della rivista *Arte Cattolica*.

Ma a un certo punto Barale si convince che anche lui, scrivendo, non ha saputo andare oltre le parole e la letteratura. E lui non era sostanzialmente un letterato; era, come scriverà del suo amico Ravasenga, "un uomo vero e bruciato, insofferente di ogni grettezza". "Soffriamo troppo della vita, per godere delle esercitazioni stilistiche."

Vorremmo la grazia dell'arte solo per ridare oro a tutti gli ideali". Convintosi di non aver ricevuto quella grazia, decide col suo consueto rigore di respingere in blocco tutte le sue prove di artista. Nessuno mai le conoscerà. Quanto a lui, farà soltanto l'avvocato, e pubblicherà soltanto (in edizioni di un'eleganza affettuosa) lettere e testi lasciati dai suoi amici che scompaiono: Raoul D'Alberto (*Dolore del tempo*, 1935), Don Secondo Rastello (*Don Rastello ricordato dai suoi giovani*, 1959), Filippo Odone (*Testimonianza*, 1973), Enrico Roselli e Amalia Guasco (*Nato, vissuto, morto per te*, 1977).

Curò anche la nuova edizione di un libro di Don Antonio Cozzani, suo amico fin dai tempi di Chieri (*Pier Giorgio Frassati*, 1977).

E io ricordo lo slancio di gioia con cui apprese che Paolo VI "aveva apprezzato i nobili intenti della pubblicazione" e che forse questa aveva contribuito alla riapertura, nel 1978, del Processo di

Beatificazione del giovane torinese, che fu anche per lui un modello di vita.

Nel 1982 stava ultimando la raccolta degli scritti di Gino Carluccio — l'amico che era stato quello più vicino al suo cuore — quando sopraggiunse la morte.

Dell'attività professionale di Barale, di quella vita d'avvocato che impegnò per tanti anni il meglio delle sue energie, noi amici che non avevamo con lui rapporti di lavoro non abbiamo mai saputo nulla. Non ci parlò mai, nè delle sue vittorie in Tribunale, nè delle sue amarezze, a tal segno era schivo dal dire di sè e, peggio che mai, dal mettersi in mostra. Solo dopo la sua morte, al momento di raccogliere queste notizie, abbiamo appreso che certe sue comparse hanno aperto strade nuove alla giurisprudenza degli infortuni sul lavoro, e fanno testo ancor oggi.

Già la scelta della specializzazione cui si dedicò mostra chiaramente il valore che ebbe per lui il mestiere d'avvocato: difendere i più deboli, i più esposti al rischio di perdere ogni mezzo di sussistenza — operai, pensionati, invalidi del lavoro —; aiutarli a tutelare i loro diritti. Si dedicò in particolare alle cause di previdenza: assegni familiari, infortuni sul lavoro, indennità di disoccupazione, pensioni d'invalidità. Le cause per invalidità erano la parte più rilevante del suo lavoro.

In un primo periodo, a partire dal 1932, esercitò l'avvocatura presso il Patronato Nazionale Assistenza Sociale, che era sorto nel 1926 e fu sciolto dopo la caduta del regime fascista, nel 1943. Al termine della guerra, passò al Patronato ACLI. Autorevoli testimonianze concordano nel sottolineare la sua capacità professionale ("Nel suo campo era un maestro"). Risulta che univa a una forte preparazione giuridica l'arte di istruire ogni causa con una limpidezza anche formale. Non c'era giudice che non lo stimasse per la sua capacità e rettitudine, e questa loro fiducia gli consentiva di vincere quasi sempre.

Chi si rivolgeva al Patronato aveva diritto all'assistenza legale gratuita; alle spese dell'avvocato provvedeva la controparte, ma solo se l'avvocato aveva vinto.

Barale, a quanto risulta, esagerava nell'onestà: per la compilazione delle parcelle ci si doveva attenere ad una tabella dei minimi e dei

massimi, e lui sceglieva regolarmente i livelli bassi.

Ma faceva di più. Quando una causa andava per le lunghe e, nell'attesa della decisione, l'invalido doveva campare senza alcun mezzo di sussistenza, provvedeva lui, di tasca sua, ad aiutarlo. ("Venivano alla Direzione delle ACLI a sollecitare la conclusione della causa, e aggiungevano: Meno male che l'avvocato ci ha dato un aiuto... Da lui naturalmente non si seppe mai nulla").

Aveva lo scrupolo del lavoro accurato, studiato caso per caso con tutte le risorse della scienza giuridica. Anche per questo, negli ultimi tempi era molto angustiato dalla decadenza della sua professione. Pativa a vedere i procedimenti ridotti a puri schemi burocratici, sfornati in ciclostile. Ma soprattutto lo feriva il modo in cui, a parere suo, veniva amministrata la giustizia, la mancanza di preparazione specifica in molti avvocati, il fatto che si assegnassero le perizie a certi medici piuttosto che a certi altri. La sua amarezza aumentò quando, con la riforma dei processi del lavoro (1973), si trasferì la competenza a giudici non preparati nel campo specifico. E fu ferito dalla politicizzazione crescente dei magistrati e degli avvocati. Sopravviveva ormai, con la sua serietà professionale e la sua onestà, in un modo dove troppi erano i pressapochisti.

Ebbe l'occasione di "far carriera", come si suol dire. Gli fu proposto di trasferirsi a Roma, dove avrebbe occupato un ufficio importante presso la Direzione Generale. Non volle accettare, per non lasciare i genitori ormai vecchi e la sua cascina, e perchè preferiva far l'avvocato, piuttosto che il dirigente. Negli ultimi tempi lasciò le ACLI per il Patronato UIL. Ma infine decise di abbandonare la professione per dedicare il tempo che gli restava alle cure della campagna.

Di cause particolari da lui patrocinate non conosco che qualche briciola. So di quando si recò nel Bergamasco per dare il suo patrocinio gratuito a una suora che, avendo messo su, piena di candore, una scuola di cucito per dare un mestiere alle ragazzine del paese e tenerle lontane dai perditempo, rischiava di finire in galera per violazione delle leggi sul lavoro. Barale la salvò. E so di quando andò in Sicilia per difendere Danilo Dolci, una singolare figura di cristiano che dal Nord si era trapiantato e aveva messo su famiglia vicino a Palermo, per vivere insieme ai contadini, e aiutarli a rivendicare il possesso delle terre, tirandosi addosso un sacco di guai. Per Dolci fu non solo l'avvocato, ma l'amico e il protettore che stendeva la mano per lui. C'è una circolare urgente ai suoi amici di Torino, nella

quale chiede il loro aiuto in denaro e indumenti per bambini.

"Intendete questo aiuto come un vivere e un fare insieme, in amicizia. Così sarà a noi stessi più caro".

Ospitava Danilo Dolci in casa sua. E fu quella l'unica occasione (per quanto ne so) che non diede retta a suo padre — al suo papà venerato — il quale gli dichiarava con fermezza: "Se ti porti in casa Danilo, io da te non ci metto più piede".

Nonostante ogni amarezza, credette fino all'ultimo nella professione che si era scelta. Ricordo che una volta che gli feci un bilancio semischerzoso ed amaro dei miei ideali di socialità ormai svaniti, egli mi rispose, serio: "Io al mio lavoro continuo a credere. Non mi ha deluso".

Conclusa la sua giornata d'avvocato, Barale passava ore ed ore a leggere testi letterari. Intensamente sensibile a ogni forma di bellezza (anche musicale: fu un appassionato di concerti), non leggeva mai per semplice svago. ("Odio lo scrittore che scrive per divertire e distrarre"). Cercava nei libri, con un'attenzione sempre tesa e profonda, soprattutto le ansie religiose; vi coglieva ogni apertura di orizzonti metafisici con emozione.

Il primo eroe della sua adolescenza era stato Papini (Storia di Cristo uscì nel 1921, durante il periodo più infiammato della vita a Chieri, "quando la santità ci pareva un atto di violenza, anziché di pazienza e d'amore"). Ma è degno di nota il fatto che in seguito non solo si distaccò da Papini, ma lo respinse. "Non è che un mediocre, un letterato". E sappiamo che Barale condannava con molta durezza ogni bello scrivere compiaciuto di se stesso. Amò grandemente Manzoni, la cui lettura, ripresa con frequenza, ogni volta lo rasserenava. Amò anche gli slanci generosi di passione che trovava negli Occhi chiusi di Federico Tozzi. E poi Capasso ("l'uomo responsabile, con la sua libertà di salvarsi e di dannarsi") e l'asciutta amarezza di Montale. Tra gli inglesi, Chesterton e Graham Greene. Tra i francesi, che furono per lungo tempo i suoi maestri più ascoltati, la prima sua scoperta, quando era uno studente universitario, fu Rimbaud. Si buttò a leggerlo a capofitto, e ne rimase affascinato e (sono sue parole) intossicato. Non riusciva a liberarsene, e solo più tardi capì il male che gli aveva fatto quella poesia che definiva "demoniaca". Per anni predilesse gli scrittori che in Francia, fra l'Otto e il No-

vecento, avevano dato vita a una letteratura aperta ai valori religiosi: da Baudelaire e da Verlaine ("il poeta delle cadute, dei rimorsi e delle preghiere") a Bloy ("Per anni patimmo segretamente, e fino ad esserne disperati, le sue parole: Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi"); da Claudel a Ghèon, i cui drammi cristiani aveva recitato a Chieri, sperando di vederli rivivere in Italia; da Maritain e Mauriac (del quale tuttavia giudicherà più tardi severamente gli aspetti negativi e le insufficienze) fino ai "giovani" della guerra: Rivière, Alain Fournier col suo *Grande amico*, l'amatissimo Pèguy, e l'ebreo convertito Max Jacob, morto in campo di concentramento (la cui tomba egli andrà un giorno a visitare con venerazione).

Quale la missione dell'arte, secondo Barale? L'artista non deve far da cassa di risonanza alle sollecitazioni esterne, ma innalzare l'uomo sulla realtà materiale, creando per lui un mondo nuovo e più perfetto, in virtù della forma. C'è un'analogia fra l'artista e il santo. La poesia ci dona un presentimento e un oscuro desiderio della vita soprannaturale.

Fra il 1928 e il '29, in parallelo con le sue esperienze di scrittore, Barale tentò di costituire un Gruppo di cultura cristiana, radunando il filosofo Mazzantini, il pittore Pistarino, lo storico Rovero, l'ispanista Bertini, il sociologo Arata. ("Il nostro è un gruppo di amici che riuniscono le loro forze per dedicarsi a un'opera di carità intellettuale: contribuire alla formazione di una coscienza, di una arte, di una civiltà cristiana").

Sperò anche di dar vita a una rivista d'arte controcorrente, e ne stese il programma, con tutti gli slanci e le ingenuità giovanili. "Questo sarà un foglio d'amore che anela alla battaglia e ha tutte le voci, anche quella della rampogna. La nostra tristezza di testimoni chiede di parlare, finalmente... Contro tutti i decadentismi, anche se consacrati dall'arte, noi vogliamo riaffermare la regalità dell'uomo nel mondo con tutto l'orgoglio della sua dignità e il peso della sua responsabilità, e riconsacrare la sua genitura dal Cristo...".

Tutti questi impulsi di buona volontà sfoceranno, qualche tempo dopo, e in un clima culturale più maturo, nella Rivista *Arte Cattolica*.

Nel periodo in cui stava avviando il suo studio d'avvocato, probabilmente verso il 1932, Barale conobbe un ragazzo di vent'anni

dagli occhi chiari, che veniva da Ivrea, e in seguito alla morte del padre aveva dovuto troncare gli studi per entrare come operaio alla FIAT. Si chiamava Raoul D'Alberto. Timido, riservato, lavorava tutto il giorno davanti a due lampade ad arco semoventi, a una temperatura di 40 gradi; e negli attimi di pausa che gli lasciava l'oscillare delle lampade, faceva disegni, scriveva poesie e pensieri, appoggiandosi al pancone. Stava cercando, in una rigorosa e torturante meditazione, la sua strada per arrivare all'arte.

Non appena ebbe letto un suo testo, Barale andò a casa sua e gli offrì la propria amicizia. Insieme a Don Rastello, Raoul fu forse la persona che ebbe più influenza su di lui. Lo colpiva la sua visione severamente religiosa della vita come dell'arte, la continua tensione morale, l'ansia di raggiungere la bellezza attraverso l'amore liberato dalla tirannide della sensibilità, dell'io carnale. (Scriveva Raoul, come in preghiera: "Signore, questo ti chiedo: che nel giorno ch'io mi abbandoni, solo, vedendo sorgere dinanzi a me l'io di me stesso, e lo contempli come un gigante che mi cresce dietro le tempie, possa rivolgermi ad altra cosa cercando salvezza".)

Per Raoul l'arte moderna non è conoscenza della Verità che è fuori e al di sopra di noi, ma oppressione da parte delle cose piacevoli e mutevoli. Per ritrovare l'innocenza, perduta con la morte del bambino che era in noi, non c'è altra via che l'amore e il sacrificio del proprio egoismo. ("Vi è una sola ricerca dell'assoluto, della verità, ed è l'amore. Ma gli è necessaria la volontà, onde si dice che l'amore è rinuncia").

Quel richiamo all'amore e al sacrificio cadeva nel più profondo dell'antico adolescente di Chieri. Era come un ritorno della lezione di Don Rastello, dopo la sua giovinezza inquieta, quando aveva avuto fame d'impossessarsi di tutte le persone attraverso la policromia delle sensazioni, e aveva condannato duramente questa sua fame ("Cercare irresistibilmente sempre nuove esperienze è solo una debolezza, un abbandonarsi alle cose e alle persone"). Raoul dava finalmente una voce a quella sua ricerca rimasta muta negli appunti abbandonati del *Ricco Epulone*. Decise di aiutare con tutte le forze il suo amico a diffondere la parola che aveva da dire, e per questo unico scopo diede vita a una rivista che prese il titolo di *Arte Cattolica* (1934-35). Un titolo controcorrente, volutamente provocatorio nella sua estrema chiarezza. Ma *"Arte Cattolica"* non era un manifesto di parte: significava un'arte sentita come verità religiosa, nella quale era riconosciuto ai cattolici il solo privilegio di

potersi muovere entro un orizzonte di verità.

Nella rivista, Barale rinunciò a qualunque affermazione personale, riservandosi invece il compito più oscuro: quello di sostenere a sue spese la pubblicazione con i primi proventi del suo lavoro d'avvocato e con il solo aiuto di qualche abbonamento sostenitore, che andava cercando lui stesso fra i suoi conoscenti. La rivista non aveva fondi di sorta: usciva senza scadenza fissa, ogni volta che Barale riusciva a mettere insieme i soldi per un numero.

Ma Barale faceva anche la cosa più importante: legava insieme il lavoro di tutti, gli dava un tono unitario. Per suo merito "*Arte Cattolica*" nasce da una specie di comunità. Si pensa e si discute insieme, si pubblica già qualche articolo scritto a quattro mani, e si tende a formare un gruppo in cui le singole individualità si fondono a tal segno, da rendere inutile la firma, come in certe opere di équipe del Rinascimento francese. Anni dopo, ricordando quel tempo, Barale scrive:

"Ripenso ad *Arte Cattolica*, a quando mi leggevate i vostri articoli. Mi sono sempre piaciate le cose sentite insieme, fatte insieme. Era la mia parte tenerle così, e avrei dato la pelle per un bell'articolo vostro".

A pensarci bene, *Arte Cattolica* andava ben oltre i limiti di una delle consuete riviste di cultura: impegnava a fondo il suo direttore come i suoi collaboratori in un moto di carità intellettuale che investiva, al di là degli artisti e dei loro problemi specifici, l'uomo nella sua pienezza. Proprio come quel cuore fiammeggiante, disegnato da Nicola Galante, che riempiva l'intera prima pagina dell'ultimo numero della rivista. L'articolo di fondo che Barale scrisse sotto quel cuore rosso è a questo riguardo rivelatore:

"Ci ostinavamo a cercare fuori di noi una terra lontana, dove fosse più facile la certezza di servire e la gioia di donarsi. Ma a qualunque opera e in qualunque condizione ci conduca la Provvidenza, quella è la terra che a noi è data da coltivare. Ogni giorno c'è qualcuno che ha bisogno del caldo del nostro cuore. E' l'amore che apre gli orizzonti più vasti."

A distanza di tanti anni, Barale giudicava così quel tempo di giovinezza:

"Ho rifatto oggi, adagio, il lungo cammino della nostra amicizia. E ancora una volta sento che le parole più care di *Arte Cattolica* sono quelle scritte per tutti da Raoul: "La cosa che più c'importa nella vita è la cordialità".

Raoul D'Alberto morì, insieme a suo fratello Alberto, in una disgrazia di strada, il 13 agosto 1934. Barale andò a vederlo nel letto d'ospedale dove aveva agonizzato per tre ore senza che nessuno sapesse nemmeno il suo nome. Decise di raccogliere i suoi disegni e scritti (l'ultimo, glielo avevano trovato in tasca dopo la morte) in un volume stampato a sue spese, che fu **Dolore del Tempo**. Un libro intelligentissimo e sofferto, che rimase praticamente sconosciuto. Mezzo secolo dopo, la critica ufficiale si accorgerà che quella rivistina di giovani aveva un suo valore storico, e ne farà oggetto di studi e convegni.

Arte Cattolica morì perchè i suoi redattori partirono quasi tutti per la Guerra d'Etiopia del 1935, chi richiamato e chi volontario. Fra i volontari c'era anche Barale, sebbene glielo scongiassero la fragile salute e l'età — 32 anni — non adatta certo a una campagna nel clima africano. Ma dopo aver sostenuto le ragioni della guerra in tante discussioni appassionate con gli amici, egli era ben risoluto a pagar di persona per le sue idee.

Scelse la forma di volontariato più umile e oscura: rinunciò al suo grado d'ufficiale degli Alpini e partì come conducente di mulo in un reparto di braccianti calabresi, immergendosi di nuovo, per sua scelta, in quel mondo contadino dal quale era uscito, ma dove era rimasto col cuore.

E' un momento chiave nella storia di Barale. Più ancora è il punto di arrivo della sua giovinezza, e ci consente — come forse nessun altro episodio di quegli anni — di cogliere nel vivo le ragioni profonde che guidarono le sue scelte di uomo. Val la pena di parlarne più diffusamente.

A distanza di mezzo secolo, e dopo che la cruda realtà della Seconda Guerra Mondiale si è frapposta fra noi e i miti di un mondo scomparso, è estremamente difficile rendersi conto dei motivi di una scelta così "datata" storicamente, e che tuttavia impegnava la coscienza, e la stessa esistenza fisica, di questo avvocato ormai maturo, uomo di fede e di cultura, in una guerra che a tutti appariva lunga, sanguinosa e di esito incerto. (Si prevedeva che sarebbe durata diversi anni, e nella memoria degli italiani viveva ancora, come una fosca leggenda, l'ombra di Adua, l'incubo delle mutilazioni inflitte dagli Etiopici ai vinti del 1896). Difficile capire come Barale

nella sua delicata coscienza potesse accettare quella che sarà chiamata l'ultima guerra di conquista coloniale, e viverla con una dedizione religiosa.

Ma intanto occorre dire che allora quella scelta non appariva stravagante, e non era isolata. Fu uno dei rarissimi periodi della nostra storia in cui la grande maggioranza degli italiani si trovò accomunata dall'amore per l'Italia. Per Barale esso aveva l'intensità di un amor filiale. Contadino, guardava l'Italia come una terra di contadini poveri. Per anni aveva passato le vacanze in Lucania, o nell'Agro Pontino a vedere le bonifiche, quelle paludi malariche che diventavano terra fertile sotto le zappe di agricoltori venuti da altre regioni, i quali per legge sarebbero diventati proprietari del terreno che dissodavano. L'antica opposizione di Barale al fascismo (che lo aveva spinto per polemica, come si è visto, a dar le dimissioni da un'Azione Cattolica da lui considerata troppo remissiva) aveva ceduto il passo a una riconoscenza per chi restituiva alla vita quelle terre e trasformava tanti braccianti in proprietari. Ogni volta egli tornava dai suoi viaggi nelle terre di bonifica pieno di allegria e di fiducia.

Con sentimenti non dissimili giudicava ora la spedizione italiana in Etiopia. ("Quegli uomini di fatica, che incontrai nella bonifica pontina e poi sulle strade abissine, ugualmente poveri ma consapevoli del loro buon lavoro..."). E a lui (còme ad altri) apparve in quel momento sostanzialmente giusto che l'Italia povera, dopo aver sofferto umiliazioni e ingiustizie disseminando per le vie del mondo i suoi contadini a faticare sulle terre altrui, si cercasse ora un suo posto al sole, come allora si diceva con un'espressione diventata popolare. La coscienza di questo diritto naturale dell'Italia copriva e metteva nell'ombra il diritto positivo di un altro Stato, padrone di quegli immensi campi lasciati incolti. E metteva nell'ombra anche il fatto che a coltivare quei campi si sarebbe dovuti giungere con le sofferenze e i lutti di una guerra.

Si aggiungevano altri motivi a far presa sulla fantasia appassionata di un Barale. La conquista, si diceva, sarebbe stata benefica anche per il popolo conquistato. Il grande argomento era che avrebbe liberato gli schiavi tuttora presenti in quell'impero feudale. E poi avrebbe portato la civiltà moderna in un paese dove la ruota era quasi sconosciuta. E colla civiltà avrebbe portato il cattolicesimo... A un certo momento Barale sognò di restare in Africa come missionario.

E qui affiorano, al di sotto delle motivazioni storiche, le ragioni

profonde di quella scelta. C'era sempre in Barale il bisogno sotterraneo di sacrificarsi, di bruciarsi, si vorrebbe dire, per valori che fossero al di fuori e al di sopra di lui. Diventare soldato, per questo proprietario terriero di 32 anni, segna il punto d'arrivo di un'ascesa interiore, per la quale un uomo accetta — sceglie — di rinunciare totalmente ai suoi egoismi, a ogni forma di benessere, a ogni interesse individuale (e più ancora: alla sua stessa libertà di movimento e di scelta) per dedicarsi tutto al "servizio". Questo vecchio modo piemontese di concepire la vita era caro a Barale, piemontese fino in fondo all'anima: un modo di vivere che si applicava in primo luogo alla vita militare, ma non solo ad essa, anche agli impieghi civili che avessero per fine il servizio della collettività, ed esigeva che un impiegato dello Stato si dedicatesse, prima che al proprio vantaggio, al proprio "ufficio" (nel significato originario e nobile del termine), con il dovere di servire la collettività fino al sacrificio di sé.

Già dall'adolescenza era rimasto in Barale il rimpianto di "non aver fatto la guerra" come il padre, che egli ammirava tanto, e come gli zii. Non aver fatto la guerra significava non aver pagato di persona nell'ora decisiva, perciò non aver raggiunto, attraverso la dedizione al dovere e la sofferenza, una piena maturità e dignità di uomo. Ora che finalmente, di sua volontà, indossava una divisa e partiva per la guerra, provava una pace interiore, una libertà del tutto nuova. Si sentiva leggero. E aggiungiamo pure in conto — che è ben naturale — il sapore del ritorno, dopo anni tormentati, alla pienezza della gioventù e della forza, all'impeto della vita. E l'attesa della grande avventura oltremare, che richiamava i ricordi quasi favolosi dell'infanzia...

"I nostri quaderni di scuola avevano sulla copertina le illustrazioni dello sbarco a Tripoli, della presa di Ain Zara, e passavano di mano in mano", .

"Seduti in cerchio sulle aie ancora calde di sole, si raccontava di supplizi atroci inflitti ai nostri prigionieri, ma la canzone, che parlava di Tripoli bel suol d'amore, faceva sognare il mare, il mare calmo, immenso e verde, delle cartoline illustrate. Nell'aria molle della risaia, giungeva a noi l'eco delle trombe e degli spari sulla costa africana. Crescevamo già tristi perchè il mondo era pieno di ardimenti non nostri".

S'imbarcò a Napoli il 3 marzo 1936, con la gioia di raggiungere gli amici già partiti ("Vengo a prendere finalmente il mio posto tra

voi...”) e con una malinconia nascosta (“Molti non comprendono come sia doloroso partire e offrirsi alla morte per chi non ha nulla e nessuno che lo continui”).

In Africa lo aspettava una vita di umili fatiche da operaio.

“Alziamo muri, carichiamo, scarichiamo, trasportiamo, ammucchiamo casse di munizioni in un deposito. E’ profonda, sempre presente, la certezza che anche questo poco lavoro serve; ma è pur sempre difficile da superare questo bisogno insoddisfatto di un maggiore impegno, di una più completa dedizione. Oggi comprendo bene che dar tutto — veramente — alla patria è una dedizione minuta e continua, faticosa e cosciente, come il darsi al Signore”.

Ebbe sofferenze fisiche (una malattia tropicale) e anche — non poteva non averne, data la sua estrema sensibilità — sofferenze morali.

“Quanto abbiamo desiderato la parola, più del rancio e dell’acqua, senza mai averla da nessuno. Qualcuno che dicesse forte quelle parole che ci scambiavamo semplici e dimesse sotto la tenda o all’addiaccio, come la borraccia o la galletta. Comprendo quanto sia necessario l’amore, soprattutto in quelli che hanno responsabilità di uomini. Questa mancanza d’amore in coloro ai quali ubbidiamo è la mia pena più acuta, quasi invincibile, come quando il bisturi tocca la carne viva. Ma tutto serve, soprattutto le pene e i sacrifici”.

Non trovò in Africa il pieno distacco che cercava.

“Invidio la solitudine virile della meditazione, del rinnovamento. Non ho saputo farmela. Forse ho sbagliato a lasciarmi rimettere sulle spalle tutti i pesi che avevo a Torino ed altri ancora. Ma continuerò a fare il mulo meglio che posso. Le cose mie, da tempo sono abituato a rimandarle, a metterle dopo le altre”.

I pesi, le fatiche dell’amore. C’eran gli amici che avevan bisogno di lui e che bisognava andare a trovare, disseminati nell’immensità dell’Etiopia. E andarli a trovare significava chiedere un permesso, faticare perchè glielo concedessero, e poi mettersi sulla strada e aspettare alla ventura il passaggio di un camion che volesse, ad arbitrio del conducente, fermarsi per imbarcarlo, prima tappa di un peregrinare per giorni e giorni.

“Domattina vado in permesso a Dessiè a trovare un amico in bisogno, e starò fuori un dieci giorni...”.

“Ho riabbracciato Gino la notte di Pasqua. Sono andato al suo arrivederci.

Son riuscito a farmi mandare di scorta alla posta per l’Asmara,

e così son passato da Saganeiti. Era l'una dopo mezzanotte. Non so chi mi abbia guidato, tanto dolcemente e sicuramente come si cammina in sogno, fuori del paese notturno, sconosciuto, fino al casone bianco sulla costa dove è la Scuola Allievi Ufficiali. Nella camerata buia ho chiamato: — Carluccio! Carluccio! C'è Barale! — e ho sentito intorno al collo le sue braccia pesanti. E' più giovane, più solido; contento, libero come mai l'ho conosciuto. Per due ore abbiamo parlato — disordinatamente, felicemente — di tutti gli amici. Poi io sono ripartito, più forte, sentendo già echeggiare nell'aria lontane campane di Pasqua. Ma tu, quando scrivi a Gino, raccomandagli ogni prudenza e cura. Il suo male al ginocchio non è ancora guarito, si sono anzi aperte altre piaghe. Ogni sera vi ricordo tutti nelle mie preghiere, dopo i miei e la mamma di Raoul D'Alberto”.

”Erano giorni di pane duro, di acqua bevuta nel palmo della mano, di marce interminabili in una terra che diventava italiana se noi avanzavamo”.

Un amico che era nel suo Battaglione testimonia: ”da Massaua all'Endertà, all'Amba Alagi, al Lago Ascianghi, alla Piana di Cobbo, al Lago Haic...: in quell'andare allegro e spensierato di soldati e di pionieri, insieme a Barale, avevo trovato la pace che per molto tempo avevo desiderato”.

Barale era affezionato ai suoi compagni di marce e di fatiche, quei contadini calabresi venuti in Africa a fare i conducenti di muli per poter mandare un pò di soldi alla famiglia. Assistette nell'agonia uno di loro, Giovanni Pucci, un uomo timido e silenzioso che, sebbene stremato dal male, non era stato riconosciuto malato alla visita medica, e moriva senza lamentarsi. Lo seppellirono in riva a un lago, sotto una grande pietra per proteggerlo dalle iene.

Desiderava, come tutti, di tornare a casa.

”L'idea del ritorno è come un sogno ininterrotto che ci fa sentire di più la presenza dei nostri cari, le dolcezze e il riposo della nostra casa.

Si ritornerà felici, non senza un fondo di tristezza e qualche rimpianto. Forse bisognava saper risolvere qui la nostra vita, nel dovere di continuare l'opera iniziata e nella carità che è solo di Cristo...”.

Non tornò in Africa, come aveva progettato. Ma di quell'esperienza rimase in lui un ricordo sostanzialmente positivo. Molto tempo dopo, quando gli accadeva di accendersi per un impulso generoso, spiegava sorridendo: ”Son gli ultimi spiccioli della cinquina”. E in una nota, scritta in un momento d'angoscia: ”Ch'io torni libero, come quando ero soldato!”

Un amico che conosceva bene Barale mi ha detto che la sua vita fu segnata, come da pietre miliari, da alcune morti, e dalle sue meditazioni su quelle morti. E in questo punto ci accorgiamo di toccare una delle zone più profonde della sua personalità.

Le impressioni e le riflessioni di Barale sulla morte sono raccolte in un manoscritto incompiuto, che fu messo insieme in un arco di tempo che va dal 1930 al 1938. Lo ha intitolato *Conoscenza della morte* e vi si scorge crescere drammaticamente, e poi sublimarsi, un sentimento della fine che lo spinse talvolta fino al desiderio di autodistruggersi, nell'umiltà come nell'angoscia.

Il manoscritto si apre con una rievocazione nostalgica della sua famiglia patriarcale piena di fede, al tempo che "la morte non c'era", perché aveva un altro nome, si chiamava "andare in Paradiso, andare con Nostro Signore"; e i vecchi stanchi l'aspettavano pregando, circondati dalla corona dei figli e dei nipoti. Ma in quella stessa famiglia casta e serena, c'è un ragazzo (sicuramente un ritratto di Barale) che in tempo di guerra riceve la cruda rivelazione della morte violenta assistendo all'agonia di un prigioniero, colpito per errore da un suo compagno d'armi.

Ci fu senza dubbio nella giovinezza di Barale un'attrazione oscura per la morte, "la malattia della morte", come egli stesso la chiama. Una malattia alimentata da certe pratiche religiose di collegio che introdussero in lui — sempre tormentato da scrupoli di coscienza — lo sgomento del Giudizio finale e dell'Inferno. Alle sue angosce cercò scampo rifugiandosi nelle grandi preghiere che la Chiesa pronuncia durante la Liturgia dei defunti.

Mentre noi — scrive Barale — onoriamo e piangiamo il corpo morto (che egli arriva a chiamare crudamente "carogna"), la Chiesa prega per un vivente. Il "Dies irae" nella interpretazione che ne dà Barale, "non è il canto dell'ira ventura, ma il pianto della miseria che si rivolge alla Misericordia".

Mi sembra di poter dire che il Barale giovane sentì il mistero della giustizia di Dio prima che la sua misericordia di Padre. Molte volte l'ho visto, al letto di morte di un amico, figgere gli sguardi su quel volto immobile, come tentando di penetrare un segreto indecifrabile...

Lo liberò dall'angoscia la pietà per i morti, e la fede nella loro immortalità. Ricordo ancora con quale tenera furezza mi condusse un giorno sotto la pioggia fino al margine estremo del Camposanto di Torino, a vedere le nicchie che — con l'aiuto pietoso di Rosa Carluccio, la sorella del suo Gino — era riuscito a trovare per sottrarre alla fossa comune le ossa di Raoul D'Alberto e di suo fratello Alberto. E so che nel piccolo Cimitero di Vettignè, dove egli ora riposa accanto ai suoi genitori, aveva fatto rimettere in ordine tutte le vecchie tombe abbandonate, piantando su ognuna una croce, e impegnandosi per il futuro a tenere sempre in ordine quel campo di morti. Fra loro c'è anche il corpo di un povero prigioniero austriaco ucciso per disgrazia mentre aiutava la famiglia Barale nel lavoro dei campi. E c'è il corpo di una vittima della sanguinosa guerra civile degli anni 1943-45. In questo tempo tragico Barale (che aveva vissuto con slancio fin dalla adolescenza le vicende dell'Italia) era arrivato a identificare la sua vita di uomo con il destino della sua patria. Patì nella carne viva, come fosse un suo proprio male, la sventura della guerra civile, l'orrore degli italiani ammazzati come bestie da altri italiani con una ferocia che profanava perfino il mistero della morte.

Il culto dei morti aveva per Barale un valore particolarissimo: esprimeva la sua fede non solo nella loro sopravvivenza, ma nella possibilità di entrare in comunione con loro attraverso il ricordo e la preghiera. Sappiamo che ogni mattina e ogni sera pregava distintamente per ogni parente o amico defunto, nominandoli tutti ad uno ad uno, quasi facendoli sfilare al cospetto del Signore, al modo stesso che ricordava ad uno ad uno gli amici viventi, pregando per le necessità particolari di ognuno.

Univa nella stessa preghiera i vivi e i morti, sorretto dalla certezza incrollabile che un giorno li avrebbe ritrovati tutti insieme in Paradiso.

Sentiva il rapporto con le anime dei defunti come una verità evidente, e arrivava a credere in un intreccio così fitto di contatti fra Cielo e terra, da convincersi che ogni sua amicizia in terra avesse ripercussioni in Cielo, o fosse preparata da un incontro in Cielo. Si veda la pagina di *Conoscenza della morte* in cui immagina che i suoi nonni in Paradiso non soltanto ritrovino i propri amici, ma incontrino anche gli amici dei figli, e si avrà un'idea dell'intensità con cui Barale sentiva la realtà della Comunione dei Santi.

Ci sono periodi nella vita di Barale che a me sono rimasti quasi sconosciuti; e nemmeno le testimonianze raccolte fra gli amici bastano a colmare i vuoti. Uno di questi coincide col secondo conflitto mondiale. Sbattuti dal vento della guerra qua e là per l'Europa, ci eravamo persi completamente di vista, occupati nello sforzo di sopravvivere, noi e le nostre famiglie. Incontrai Barale solo una volta, pochi giorni dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Mi ero sottratto alla cattura da parte dei tedeschi, e li odiavo dal profondo del cuore, come tutti. Glielo dissi. Ribattè duramente: "Sono dei miserabili, ma con noi hanno ragione". Pensava al "tradimento" di esserci arresi senza informare gli alleati insieme ai quali avevamo combattuto. E solo più tardi capii che la rettitudine del giudizio morale contava per lui al di sopra di ogni sentimento, al di sopra anche dei valori in cui credeva, di quel principio, tradizionale in Piemonte, per cui il bene del Re era indissolubile dal bene della Patria. La rettitudine contava sopra ogni cosa, anche se lo costringeva a rinunciare a quei valori.

Ho appreso solo recentemente che nel 1941 Barale fece il mese di prima nomina come sottotenente degli Alpini presso un Battaglione di stanza a Saint-Jean de Maurienne, ma poi fu congedato; che il suo studio d'avvocato in via Bonafous fu colpito dalle bombe; che decise di accollarsi le cause pendenti da un avvocato suo amico per aiutarlo a darsi alla macchia; che suo padre e lui ospitarono occasionalmente partigiani al Casonvecchio; e che lui portava col barroccio rifornimenti a quelli che stavano nascosti nella zona.

Descrive così se stesso nel suo ultimo colloquio con Don Rastello, del 1945: "deluso, scettico, amaro, vinto. Soggiacevo sotto le rovine del tempo".

Finita da poco tempo la guerra, si preparava per Barale la crisi più dura della sua vita.

Nessuno di noi ne seppe mai nulla. L'unica testimonianza che ne rimane è un manoscritto sconvolgente, lungo centinaia di pagine, che rimase sepolto in fondo a un baule nella cascina di Casonvecchio. Risale al 1946-47.

E' un diario intimo, certamente non destinato alla pubblicazione, eppure scritto e riscritto più e più volte, quasi senza varianti. Si è supposto, credo con ragione, che Barale riscrisse ogni volta le stesse frasi come una preghiera.

Perchè di una preghiera si tratta: una lunga, violenta preghiera,

che al di fuori di ogni schema logico procede per slanci in una spietata sincerità. ("Prima ancora di uscire dal male, occorre uscire dalla menzogna").

Il titolo, *Pregiera del pubblicano*, era già stato usato per un testo del tutto differente composto nel 1931: l'umiltà di chi si sente peccatore è una delle caratteristiche più costanti di Barale. Ma nel diario del dopoguerra il personaggio più sofferto dall'autore è un altro: il cattivo ladrone, quello che muore rabbioso, bestemmiando il Cristo, ma che appunto per questo patisce, più ancora degli altri due crocifissi, la sua agonia straziante, immersa nella disperazione totale, senza un solo barlume di luce.

E' in lui che l'autore si riconosce, ed è per lui che prega.

"Ricordati che sei stato tu a crearlo, e che sei morto anche per lui".

Il testo è un grido interminabile di protesta contro il mistero della malattia, che l'autore sente immedesimata col suo corpo, come una lebbra.

"Guardami, ti ho detto. Sono un uomo divenuto la sua malattia..."

"Ho orrore della malattia, come un tempo del peccato". Ne domanda ragione a Dio in un appassionato colloquio, si scaglia contro il silenzio di Dio.

Nel testo si accavallano tumultuosamente invocazioni e ribellioni, sull'orlo sempre di un abisso: la disperazione finale; eppure basta tender l'orecchio a questo grido senza fine per intuire che non è altro se non un atto d'amore in una notte oscura, che ci ricorda i mistici. "Nelle ore più miserabili, ti ho sempre confessato".

Ma dal fondo del dolore, respinta ogni facile consolazione, scaturisce uno straordinario "Inno alla gioia": la gioia su questa terra (ma non terrena).

La gioia raggiunta "in una luce mattutina che porta ancora nel mondo un pò del pacato splendore dell'Eden".

Il tormento interiore sboccò in una crisi fisica, che costrinse Barale a sottoporsi a cure dolorose e traumatizzanti. Andammo a trovarlo, e come al solito non capimmo niente, o quasi, della sua pena. (Quante volte gli siamo passati accanto, gli abbiamo parlato, senza capire quanto coraggio fosse nascosto sotto il suo silenzio).

Quando guarì, per quel pochissimo che riuscimmo a intuire, era mutato.

Fu allora che rinunciò, credo, alla letteratura dell'angoscia e al

Cristianesimo intellettualistico (Bloy, Mauriac), per rinserrarsi nella semplice fede campagnola dei suoi vecchi. Rinunciò anche alla poesia, a quei libri che una volta, come scrisse, "erano miei complici, mi davano le loro parole, e della mia tristezza facevano un sentimento". Si vigilava, diffidava della sua sensibilità.

Un'altra rinuncia lo aspettava, nel passare degli anni. Aveva desiderato intensamente un giusto amore, che trovasse la sua naturale conclusione nel matrimonio e nei figli. Questo era anche il sogno di suo padre: che la famiglia Barale, dopo essersi innalzata socialmente, crescesse nei discendenti del suo figliolo primogenito.

"Speravo che un giorno, il mio giorno, a una svolta di strada, dritta e sorridente, ancora vestita dell'antica luce dell'Eden, mi avresti mandato incontro 'la sposa del Libano'... Ho bisogno di tutte le parole d'amore che non mi sono mai lasciato dire, per udirle un giorno soltanto dalla mia amata. Sempre ho sentito che la mia donna l'avrei riconosciuta in quella cui potessi chiedere tutto, e dare soltanto ciò che mi è rimasto, ciò che ho celato agli altri: il mio dolore, la mia miseria, la mia solitudine...".

Non riuscì a realizzare la sua speranza. E questa delusione, che egli sentiva come un fallimento, incise profondamente sulla sua vita.

Barale seguiva con un interesse appassionato le vicende dell'Italia.

Conservatore intelligente, avrebbe voluto un Governo eletto dal popolo, ma fornito dei poteri necessari per governare stabilmente e con frutto. Era molto lontano dalla mentalità dei politici: intransigente sui principii, non riusciva a sopportare gli opportunismi e i compromessi tra i partiti e tra le correnti. "Vorrei — mi disse una volta — un partito che si basasse su alcuni *no*, e avesse il coraggio di sostenere inflessibilmente quei *no*.

Chiedeva che l'Italia, paese vinto, salvasse però la sua dignità. ("Perchè firmare noi la rinuncia all'Istria, terra italiana? Un'occupazione di fatto non crea un diritto").

Vennero anche giorni sereni, a confortare il suo amore per la Patria. E fra l'altro, grazie all'aiuto devoto di una persona amica, poté riprendere quei viaggi alla scoperta di una civiltà italiana che gli erano stati così cari fin dal tempo in cui, nelle vacanze d'estate, partiva in bicicletta col suo zainetto sulle spalle. Ecco come guar-

dava l'Italia, percorrendola: "Sulle strade la polvere cotta dal sole ricordava il mulino e il forno. Torrenti ancor giovani si buttavano sulla pianura come puledri, non trovavano mai il letto, gareggiavano a correre coi pesci, gonfiavano e straripavano.

Passavano paesi con le stalle allineate sulla strada, così piccoli che non potevano dormire se una fisarmonica suonava da qualche parte.

Città assetate stavano lassù, sulla cima dei colli brulli, ancor chiuse nella cinta delle vecchie mura come se un giorno fossero state folgorate.

Bambini giocavano ai piedi di enormi statue mutilate. Le gravi case socchiudevano un'imposta a un geranio fiorito; nelle vaste piazze deserte, cospirava l'ombra dei palazzi silenziosi. Le antiche basiliche odoravano d'incenso e rosmarino.

Italia, dolce patria del mio esilio, straziata carne che amo".

Un altro motivo di serenità lo trovò anche quando riprese con alcuni amici (Bertini, Guala, Guasco ed altri) il Gruppo del Vangelo già di Don Cojazzi; questa volta le riunioni si tennero a Palazzo Bricherasio, messo a disposizione da Don Pollarolo, un suo amico appartenente alla Congregazione di Don Orione. Ivi il 12 gennaio 1959 Barale tenne la prima lettura, concludendola con un ricordo di Don Cojazzi. Per circa cinque anni questa iniziativa fu tenuta in piedi da Barale con impegno continuo, discreto e silenzioso.

A partire dal 1960, disteso e tranquillo, quasi felice, incominciò a fare, ogni estate, un viaggio per meglio conoscere l'Europa: Svizzera, Francia, Spagna, Paesi Bassi, Inghilterra, Scozia.

E verso oriente Vienna, Budapest, Praga, la Russia, la Jugoslavia...

Si fermava a lungo, in silenzio, a contemplare le campagne, le architetture, i colori delle piante e delle case, lo scorrere dei fiumi, i bambini che giocavano...Ma nessun paese lo affascinò quanto la Grecia, con le sue armonie perdute. Gli pareva di essere tornato a casa, ai cari studi classici del suo Liceo di Chieri. Una volta disse: "Come sono felice!". Ogni volta tornava dal viaggio più sereno, più aperto a comunicare con gli altri.

Ma soprattutto, Barale nei suoi viaggi intendeva continuare quella tradizione di pellegrinaggi mariani che aveva ereditata dalle donne della sua famiglia, la nonna, la madre. Racconta in una lettera di quando sedeva al letto della nonna, già malata grave, per ascoltare ancora una volta i suoi pellegrinaggi alla Madonna di Oropa e di

Crea. "C'era un viaggio che la nonna faceva senza condurre i ragazzi tanto lo sapeva lungo e faticoso: era il pellegrinaggio di Varallo. Ci andavano in comitiva, col fazzoletto nero in testa e il vestito bello, cariche del loro fagottino. Partivano di notte, verso il 10 agosto, in modo da arrivare per l'Assunta. Dormivano nelle stalle coprendosi con le foglie secche. Sull'acciottolato ripido e puntuto del Santuario camminavano a piedi scalzi per non scivolare, fra esclamazioni gioiose. Pregavano a lungo nella cripta".

E ora anche il nipote, devoto alla Vergine come un cavaliere antico, andava a cercarla in tutti i luoghi consacrati nei secoli al suo culto. In Italia: Montallegro, Loreto, Pompei, la Madonna romana del Divino Amore, Monte Vergine. E all'estero: Einsiedeln, Mariazzell, Fatima; ritornò anche a Lourdes, dove era stato in gioventù come brancardier. L'ultimo grande pellegrinaggio lo fece in Terrasanta; la sua compagna di viaggi lo ricorda ancora, fermo in disparte, mentre guardava fisso il sentiero romano che sale dal Getzemani alla Casa di Caifa, la strada percorsa senza dubbio da Cristo nella notte dei tradimenti.

Sognava di tornare a Gerusalemme. Ma ricadde malato, e non ce la fece più a mettersi in viaggio.

Quando suo padre morì, nel marzo 1965, Luigi decise di subentrargli nella direzione dell'Azienda agricola. Da allora i suoi soggiorni a Casonvecchio si fanno più frequenti e prolungati.

Ritorno a quei campi, dove da ragazzo accompagnava con fierezza suo padre, il Capo... (non c'è una volta che Luigi parli di quel tempo mitico senza commuoversi). Ma da allora la campagna è molto cambiata. Sparite le mondariso con i loro canti e i balli sulle aie (una volta erano più di cento nella sua cascina). Spariti i mietitori. Le macchine, che hanno reso il lavoro agricolo più rapido e proficuo, hanno spopolato le campagne.

La solitudine adesso è così profonda, che gli aironi bianchi, dimenticata la presenza dell'uomo, si posano senza paura sui passi del viandante. Vuota, o quasi, la grande cascina carica di presenze e di memorie, Barale sente il dolore di essere l'ultimo degli uomini, della sua famiglia diretta, ad abitare Casonvecchio. Ma è necessario non abbandonare, finché è possibile, quello che il padre ha costruito: Barale eredita il suo bastone, quello su cui si appoggiava andan-

do per i campi. Vuole continuare a fare tutto quello che lui faceva, quasi per un impegno di identificarsi con lui. Le risaie sono impregnate di umidità, e lui soffre di artrite. Perché non porta i guanti? "Mio padre non li portava". Decide lui, da solo, i lavori da eseguire. Quel dormitorio delle mondariso, che adesso è rimasto inutilizzato, sarà rifatto e trasformato in un magazzino per i sacchi di riso. E non si deve vendere neanche un campo, la proprietà non deve essere toccata. Il senso del lavoro in campagna del "Luisin" nei suoi ultimi anni sta qui: non si deve disperdere il frutto della vita di lavoro del padre, e prima di lui delle generazioni che hanno portato il nome di Barale e lo hanno onorato; bisogna difendere fino all'ultimo quel bene che non è soltanto materiale. La Cappella di San Sebastiano conterrà un altare dedicato al padre e alla madre di Luigi (la madre è morta nel 1970) e verrà restaurata ancora una volta, dopo i furti che l'hanno profanata, per le nozze della figlioccia Tiziana. La vita nella cascina deve continuare finché al Luisin l'abiterà.

Barale negli ultimi anni. Gli era rimasta una timidezza ancor giovanile, al tempo stesso candida e ombrosa, con scrupoli ingenui e improvvise impuntature ostinate. Schivo di qualsiasi ostentazione, sempre pronto a tirarsi in un canto, a chiedersi nel silenzio, era così modesto (e insieme così orgoglioso) da non poter sopportare l'idea che qualcuno si sacrificasse per lui.

Esitante nelle scelte, persino disorientato di fronte ai piccoli problemi quotidiani, sapeva per contro nelle questioni gravi vincere la sua timidezza e prendere in mano la situazione con grande fermezza e lucidità.

Si sentiva fuori posto, quasi smarrito, nelle riunioni rumorose, nei pranzi. Si trovava bene solo nelle tavolate di famiglia al Casonevecchio e negli incontri di maggio con i vecchi compagni dell'adolescenza, a Valsalice. "Mi piace vedere le persone solo a quattro occhi, e parlare a ognuno nel modo che credo più adatto a lui": così teneva in vita tutte le sue amicizie.

In realtà, da troppo tempo era abituato a star solo. La solitudine gli rendeva più facile il vivere quotidiano, ma ne soffriva, e col passar del tempo ne soffrì sempre di più. All'antica pena di non essere riuscito a formarsi una famiglia, si aggiungeva adesso il lento stillicidio delle morti di parenti e amici, e l'isolamento causato dall'in-

fermità. ("Quando sto male – mi disse una volta – sento l'istinto di rintanarmi come un animale ferito"). Ma adesso sapeva una cosa importante; la scrive in una lettera: "La solitudine è rotta soltanto dall'amore, quando si può ancora essere, farsi, vicino a qualcuno che sia in bisogno". Questa fu la forma che prese la sua amicizia negli ultimi anni.

In quanti abbiamo avuto bisogno di lui? Quanto ha dato a ciascuno? Sono cose che non è possibile sapere. Ognuno ha in cuore un ricordo suo che nessun altro conosce. Ma fra le innumerevoli storie di amicizia che si potrebbero raccontare su Barale, ne voglio scegliere una, perchè è sconosciuta quasi a tutti.

Piero Ravasenga, di Casale Monferrato. Nel 1934 Barale ritrovò, dopo quattordici anni che si erano persi di vista, questo suo compagno di ginnasio. Il ragazzo di una volta era diventato un nomade inasprito, che campava tentando i più vari mestieri. Ogni tanto, quando gli veniva l'estro, scriveva poesie e racconti; e li mandava al compagno di scuola ritrovato perchè gliene desse un giudizio. Barale li leggeva con l'attenzione scrupolosa che poneva nell'ascoltare gli altri; riconobbe così, sotto le tristezze e le miserie dell'uomo e il suo rifiuto del Cristianesimo, una grande ricchezza di umanità ("Era un uomo vero e bruciato"), una purezza nascosta, e – in arte – un tentativo di dar parola all'ineffabile. Con la consueta generosità si diede anima e corpo ad aiutarlo, nel tentativo sconsolato di rimmetterlo in piedi economicamente e psicologicamente: gli dava soccorsi materiali (denaro, abiti, occhiali), scriveva a destra e a sinistra nella speranza di trovargli un editore che lo inserisse stabilmente nel "giro" della società letteraria.

Non c'era ancora riuscito quando, nel 1978, Piero morì all'ospedale in solitudine (ma – e fu una notizia che Barale apprese con turbamento – morì recitando l'Ave Maria insieme alla Suora infermiera che lo assisteva). In occasione della morte dell'amico, Barale riuscì – grazie a Gino Carluccio – a far pubblicare, sia sulla *Gazzetta del Popolo* sia sulla rivista *Piemonte vivo*, alcune belle poesie di Ravasenga. Ma questo non gli bastava, e accusava se stesso: "Ha lasciato in me il dolore e la tristezza di non averlo amato come ne aveva bisogno".

Come difendeva a oltranza gli amici, come giustificava le loro lacune, che pur vedeva chiaramente... "Vedi, non ha avuto tempo di risponderti. Ha troppo da fare. Ma tu, va lo stesso a trovarlo, anche se non ti cerca. Ti assicuro che ha piacere che tu lo ricordi". La sua

sollecitudine si tendeva verso ogni difficoltà degli amici: tentava di mantenere unite le loro famiglie, faceva collette per aiutarli nel bisogno. Dopo la morte di Boeri, continuò a seguire suo figlio, e una volta che era inquieto per lui si fece condurre dall'amico Olivetti al suo paese per cercarlo.

E tuttavia non esitava a rimproverare un amico, con rispetto ma con fermezza. Scrive in un suo diario Mario Remorino: "E' stato nella mia esistenza il mio grande amico, quello da cui si può accettare con fiducia la parola di lode e quella di rampogna, quello che si può guardare negli occhi..."

Anch'io devo confermare queste parole. Anche a me, in giorni di smarrimento, è venuto da lui un rimprovero che bruciava tanto più a fondo quanto più lo sentivo affettuoso, e qui devo dirgliene grazie.

Ce lo ricordiamo tutti, il valore che Barale dava all'amicizia, anche come antidoto, secondo me, a quel senso di solitudine che l'aveva oppresso fin dalla prima infanzia in cascina, e poi nel tempo del collegio. Ma andava più in là: ogni volta che le circostanze lo consentivano, cercava di fondere i suoi amici in un gruppo che assomigliasse idealmente a una comunità ("Comunità - scrisse una volta - significa coscienza e gioia di essere uniti"). A guardar bene, il gruppo dei liceisti di Chieri, il progettato "Gruppo di cultura cristiana", la redazione di "Arte Cattolica", sono tutti tentativi di dar vita a una comunità.

Ma nei suoi ultimi anni, proprio mentre sente crescere intorno e dentro di sé l'isolamento, Barale giunge a immaginare una forma diversa di vita comunitaria, che nasca appunto dalla solitudine e non la rinneghi, ma anzi la trasformi in un valore positivo.

Ha ripreso a frequentare un monaco trappista, suo amico da sempre, che nelle campagne di Mondovì sta rimettendo in sesto una antica abbazia ridotta da secoli a cascina. Al tempo stesso, e nello stesso clima di spiritualità benedettina, collabora alla rivista *Quaderni di Spiritualità Cistercense* pubblicata dagli "Amici di San Bernardo". Alla Abbazia - intitolata a San Biagio - ove vive il suo amico monaco, Barale incontra i più diversi visitatori (giovani, coppie di fidanzati, padri e madri di famiglia, persone anziane, sacerdoti) che vengono tutti a cercare una pausa di raccoglimento e di meditazio-

ne, alternata — se occorre — con il lavoro manuale, secondo le millenarie regole di San Benedetto. In questa gente che viene e va egli vede comporsi man mano una vera comunità: una comunità che si costruisce sulla fondamentale solitudine di ciascuno. "Io sono solo — scrive Barale all'amico monaco — e proprio nella mia solitudine entro in comunione con te".

Strana comunità i cui membri talora nemmeno si conoscono gli uni con gli altri; non fatta per determinate persone, ma per tutti coloro che vengono all'abbazia come a un luogo di Dio. Ognuno ha la sua storia diversa dalle altre, e i suoi pesi da portare, chiusi nel cuore, e tutti ne ripartono ricchi dei doni che hanno ricevuto.

E' indispensabile aggiungere che Barale vedeva che questa comunità era protetta dal manto della "Madonna della Fiducia" e collaborò a scrivere una preghiera alla Protettrice di San Biagio. Nell'unione fraterna intorno alla Madre egli poneva l'essenza stessa della comunità umana: "Fa' che ognuno trovi sempre in noi ascolto, rispetto, fiducia, amore di uomo e di cristiano".

Ricordiamoci che Barale veniva da molto lontano, da un'angoscia che in certi periodi lo aveva spinto sull'orlo della disperazione; e capiremo meglio il valore che ha per lui questa semplice parola, fiducia. E certamente è stata la sua paziente e tenace preghiera alla Vergine a liberarlo da quella "paura di Dio" che una volta era in lui quasi altrettanto forte quanto l'amore di Dio. "Non aver timore, fidati a occhi chiusi della misericordia di Dio". Anche se continuano e si aggravano i dolori, ora Barale conosce una pace nuova.

C'è una comunità più vasta, alla quale Barale sente di appartenere e nella quale si riconosce: gli ammalati quelli che giacciono gli uni accanto agli altri in una corsia d'ospedale, e chi ha un po' più di forza si alza per portare un bicchier d'acqua e una parola d'incoraggiamento a chi sta peggio. Barale li chiama affettuosamente, ricordando la guerra, "i miei compagni di tenda". Da sempre la sua carità più profonda l'ha esercitata sugli ammalati. Può capitare che non veda un amico per anni, quando sa che sta bene, ma se costui è nei guai Barale accorre da lui, immancabilmente. Quanti amici malati egli ha visitato o assistito in vita sua? Resta solo qualche traccia, pochi nomi affiorati per caso: di vecchi compagni di Liceo, della madre di Raoul D'Alberto, di un nobile decaduto e paralizzato che egli

ha fatto ricoverare al Piccolo Cottolengo di Sanfrè dopo avergli ottenuta la pensione...Ma almeno di un episodio voglio parlare, del quale quasi nessuno sa niente.

Fenouil, un giovane valdese privo di famiglia, assalito da una tisi mortale. Barale se lo prese in casa, senza curarsi del rischio di contagio cui si esponeva, gli cedette il suo letto, fece venire a sue spese il primo specialista della città a visitarlo. E quando si rese necessario trasportarlo all'ospedale, lo assistè fino alla morte insieme al suo amico Mario Olivetti (e fu da quei momenti che la loro amicizia divenne fraterna).

Ma negli ultimi tempi, guardava i malati con occhi nuovi. Una lettera dell'11 gennaio 1977 rivela con quanta semplicità fosse riuscito a superare quel mistero della malattia e del dolore che aveva intriso d'angoscia le pagine del *Pubblicano*. "Poi è venuta la pace, al semplice pensiero che, secondo le vie ordinarie, non è l'evento a essere voluto da Dio, ma in ogni evento c'è sempre da fare una volontà di Dio, e questo fare è il nostro compito e il nostro bene".

Visitare gli ammalati era diventata negli ultimi anni la sua cura più importante. Stanco e logoro come si ritrovava, era capace di correre a Bergamo per visitare un amico che era stato operato; e di lì correre a Lavagna, in Liguria, perchè un altro suo amico, ammalato desiderava vederlo... Ma nessuno sa che ritornò all'Ospedale Oftalmico, dove era stato ricoverato qualche tempo prima, per vedere una giovane donna che aveva il suo stesso male, e della quale non sapeva nemmeno il nome, "inutilmente curata, inutilmente operata".

Soggiornò qualche settimana, e vi trovò serenità, nella casa di Sanremo dove era morto don Orione, un santo che gli pareva di aver scoperto soltanto adesso nella sua vera grandezza. Nell'estate del 1981 sua sorella Tina fu operata a Torino per un male inguaribile. Il fratello l'assistè amorosamente, riuscendo anche a tenerle nascosta la natura del male (era contento di questo); ma, quando la vide bruciante di febbre a distanza di tempo dall'intervento chirurgico, capì che la situazione era disperata. Corse a Tortona, alla casa natale di Don Orione, per chiedere la grazia per la sorella o almeno un più lento decorso del male. Ma tre giorni dopo Tina entrò in agonia. Lasciamolo qui, consegnato al ricordo degli amici in questo ultimo atto di carità che sembra riassumere la sua vita: mentre stringe la mano della sorella agonizzante e comprime nel proprio cuore l'umana angoscia, per sorriderle e darle fiducia in Dio.

Dopo aver sopportato tante sofferenze nel corso di una lunga vita, Barale ebbe una morte rapida e non angosciosa, come aveva sperato e pregato.

Era solito dire che fra i molti malanni gli era stata risparmiata la malattia di cuore, ma fu proprio il cuore a cedere. L'estate del 1982, con i lavori agricoli da portare avanti sotto un caldo torrido, lo aveva stremato. ("Qui sono solo a portare affetti, ricordi, fatiche, difficoltà, responsabilità...") Il 16 luglio aveva detto alla sorella Nina: "E' ora che ti occupi tu del Casonvecchio. Io sono troppo malandato". Ma fino all'ultimo aveva voluto sforsare i suoi occhi ammalati per preparare la raccolta degli scritti più importanti e più belli lasciati dal suo amico Gino Carluccio, mancato improvvisamente nel dicembre 1981. Ora sperava di prendersi un po' di riposo al mare.

Il primo agosto volle ancora andare a fare un giro, dai parenti ammalati, e due giorni dopo andò a Messa nella chiesa della Madonna degli Infermi dove era stato cappellano un suo cugino morto in solitudine. Il quattro agosto, affaticato com'era, volle andare a trovare l'amico Mario Remorino convalescente a Rodello d'Alba, e fu felice di trovarlo bene. Il giorno otto agosto, domenica, discusse con la sorella, venuta da Casale, il problema dell'essiccatoio per il riso: l'ultimo lavoro da lui realizzato per il Casonvecchio. Partita la sorella, andò come ogni sera alla chiesetta di San Sebastiano, poi si recò in bicicletta a salutare il cugino in una vicina cascina; durante il ritorno da questa breve uscita serale avvertì un dolore acuto al petto. La mattina dopo il dolore era scomparso, ed egli volle recarsi a Santhià, col fedele Aldo, per saldare alcune fatture; ma aveva già deciso di consultare a Torino il suo medico di fiducia. Martedì 10 agosto Aldo lo condusse alla stazione di Santhià e lo vide salire sul treno sorridente, quasi scherzoso. Ma negli ultimi minuti del viaggio, fra Porta Susa e Porta Nuova, fu colpito di nuovo dal male. Si fece portare subito all'Ospedale Mauriziano, dove gli fecero un elettrocardiogramma. In Cardiologia non c'era posto, dovettero ricoverarlo nel Reparto Medicina, non attrezzato per casi come il suo. Si era già nella settimana di Ferragosto: mancavano infermieri, e Barale passò due notti seduto sulla sponda del letto, senza poter dormire. Giovedì sera gli comunicarono che, in base agli esami eseguiti e alle terapie iniziate, forse poteva venir dimesso dopo una settimana di ricovero. Ne era contento, si preoccupò subito di avvertire il cognato Carlo che non era necessaria la sua presenza l'indomani mattina;

ma il cognato non era tranquillo sul suo stato di salute, e il venerdì mattina alle nove era già in Ospedale. Barale si era già comunicato e aveva detto le sue preghiere. Stava scorrendo il giornale che il cognato gli avevo deposto sul letto, quando con un gemito si accasciò fra le sue braccia, fulminato.

Morì nel medesimo giorno — il 13 agosto, vigilia dell'Assunta — e nel medesimo Ospedale in cui, mezzo secolo prima, era morto il grande amico della sua giovinezza, Raoul D'Alberto, sulla cui spoglia insanguinata egli aveva pianto e pregato.

LUCIANO GUARALDO

LA CASCINA

””Lascio un'Arca da far pane, una Caldara e Padella di rame ed una Staggiera, ed anche un paio di Buovi, una Barozza, un Aratro, un Erpico, e piccoli Attrezzi da campagna dipendenti dalla Barozza e Buovi ...””

Da quando nel 1763 Giovanni Barale, di Pezzana, lasciò per primo ai suoi discendenti gli strumenti di lavoro, la fatica di generazioni fu volta alla conquista della terra.

Ma la terra mancava. Di padre in figlio, in quel paese ostinato e lavoratore da cui sono poi partiti tutti i coloni del Vercellese, si passavano i badili, i tridenti, l'arca per il pane, e questa dura volontà di avere la propria terra. Attorno alle tenute dei Canonici di Vercelli le famiglie giravano da centinaia di anni, come topi affamati che non riescono a rodere gli usci dei magazzini.

La terra era poca; aspra e ancora selvaggia, si inerpicava sui dossi, si nascondeva sotto boscaglie, si stendeva lungo il fiume minaccioso come per rendersi più inaccessibile.

Io cerco fra le carte le tappe di questo cammino secolare. Ricevute di Messe fatte celebrare per i nostri morti; i primi contratti di affitto; la prima scrittura di compravendita di un podere lungo il fiume; vecchie carte sottoscritte faticosamente, documenti della mia nobiltà contadina.

Ma più che dalle carte, il senso di questo faticoso cammino l'ho dai miei ricordi di ragazzo, dal racconto che ancor oggi fa il babbo di quando comperarono il primo cavallo, e suo nonno lo volle attaccare per la prima volta di domenica e farsi portare col carro nel paese: si era fermato davanti alla Osteria dei Tre Re perché tutti avessero ad ammirare.

Divisa fra tanti piccoli proprietari la poca terra del paese, da Pezzana partivano ogni anno intere famiglie di agricoltori che affittavano lontano vasti poderi; tornavano per la festa padronale con una grossa catena d'oro ciondoloni e le mani ancora più tozze e callose; parlavano di cascine grandi come tutto il paese, di signori che non volevano più coltivare le loro terre. Così da Pezzana erano partiti anche i miei genitori, subito dopo le nozze, e si erano stabiliti

come affittuari alla cascina Valochera in territorio del Comune di Prarolo.

Ma dopo cinque anni decisero di trasferirsi altrove. "Siamo tutti uomini ormai — diceva mio padre ai suoi tre fratelli minori — e qui a Prarolo la locazione è finita, e non possiamo tornare a Pezzana. Ci sarebbe una cascina tra Formigliano e Casanova, là verso Biella". Tutti ricordavano quei luoghi da quando ragazzi erano andati a piedi al Santuario di Oropa; proprio a Formigliano lo zio Vittorio, senza che nessuno se ne accorgesse, era montato su un carro e per lungo tempo lo si era cercato invano; e un'altra volta la nonna era stata ricoverata con le compagne in una stalla (essa diceva: saremo più vicini alla Madonna). Luoghi che sembravano disabitati ed incolti. "C'è da lavorare — insisteva il babbo — ma siamo giovani. Se gli altri se la cavano, noi dobbiamo guadagnare perché noi lavoriamo di braccia nostre, senza bisogno di fattori. Se non abbiamo soldi, ci faranno credito perché sanno che siamo in quattro e di buona volontà. La cascina è un poco malmessa, ma faranno riparazioni e nuovi magazzini".

S'andava dunque alla Marena. Si lasciava Prarolo che nessuno amava e di cui anche oggi si ricordano con nostalgia soltanto i canti natalizi che parevano far crollare la chiesa: Prarolo, quel mio paese natale che da piccolo credevo fosse al centro del globo per l'ampia veduta — fino a Vercelli — che guardavo dalla finestra alta della cascina. "Questo è il mondo, vero mamma?" — "Sì, è il mondo, ma il mondo è grande, il mondo è rotondo, dappertutto c'è il mondo, dappertutto è lo stesso mondo" — "Dunque anche là c'è della gente malata come Toni?" — "Anche là, caro" — "E dei poveri come quell'uomo della fisarmonica?" — "Anche là, certo". Così fu segnata la mia ventura: al termine di ogni viaggio, scoprire sempre l'uomo.

Si lasciava Prarolo, e "Ti ricorderai di me?" mi domandava la donna che veniva a cuocere ogni sabato il suo pane; io mi stupivo di quel viso chino sul mio, di quei baci, di quella domanda fra le lacrime.

Ero allegro. Partivo per primo, con la mamma e uno zio, issato sul carico delle masserizie. Viaggiammo tutto il giorno. Ci veniva incontro, con un vento diaccio, una catena di monti già bianchi di neve. Le stoppie della risaia fumavano. Lo zio ogni tanto faceva schioccare la frusta come per rincuorarci: ci sentivamo stanchi,

avevamo freddo ... Giungemmo che era quasi notte. Nel nostro alloggio avevano dormito i tagliariso, era rimasta una paglia trita e umidiccia. La mamma piangeva, non voleva si scaricassero le masserizie "Vedrai poi – assicurava lo zio –, adesso accendiamo il fuoco. Non ti ha detto Andrea che rifaranno tutto?". Ma aveva appena acceso delle ramaglie che udimmo i gemiti di un maialino: la parete del focolare era forata, le fiamme lo abbrustolivano. Mia madre piangeva come fosse stata tradita.

Zoccoli o piedi nudi, scuola festa vacanze, mangiare dormire giocare, era un vivere regolato dalle ore e dai giorni e dalle stagioni; intorno alla Marena – la Cascina era rossa proprio come un'amarena – mutava con le stagioni la bella cornice di verde, di grigio, di oro, di acque. Ma azzurro (nel ricordo) era sempre il cielo, e i colori son rimasti quelli semplici e favolosi delle fiabe dimenticate dell'infanzia. Erano semplici anche i sogni, facili e sicure le promesse della vita. C'era da scegliere tra le mucche, i buoi ed i cavalli; e con noi crescevano le bambine che sarebbero state le nostre spose.

No, non è questa la mia infanzia. Ancor oggi nulla mi è più misterioso ed incerto di quegli anni, e dubito dei miei ricordi. Non ho giocato che rare volte con i miei compagni. Già allora forse la mia vita era incapace di liberarsi dai suoi legami, di trovare il fervore e la semplicità dei rapporti. Già allora forse non vivevo più col ritmo della natura, staccato da quella terra tanto faticata e contesa, al di là del cortile e della siepe che lo chiude, al di là del fosso che cinge il podere come una fortezza, oltre le strade che diventano del tutto inutili quando d'inverno i lavori sono interrotti. Soffrivo già allora, forse, del desiderio di un'altra terra – non ancora trovata – alla quale dare il mio cuore.

Ti rivedo, ora. Odori di erba e di terra d'estate, di stalla e di latte d'inverno. Hai un sorriso rassegnato e dimesso, ma non somigli ai tuoi compagni: tremi di spavento ad entrare nelle stanze buie, ma tornando dalla scuola lanci nella nebbia invernale grida barbare di esaltazione per la gioia di sentirti solo in quel mondo incerto e nuovo. Indeciso fra troppe cose che vorresti fare, guardi cupidamente e dolorosamente i compagni di scuola nei loro giochi, e affetti di non volervi partecipare. Per la strada coperta di foglie giallicce e bagnate,

nella campagna squallida e deserta, sotto la pioggia o affondando nella neve, vai e torni dalla cascina al paese, avvolto nel tuo mantello nero, per imparare a leggere e a scrivere.

La domenica mattina le donne partivano presto per la prima Messa al paese, con la cesta per le provviste e il libro delle preghiere. Addossati ad un muro o ad un carro, gli uomini fumavano silenziosi. In quelle mattine ci si accorgeva che l'orto mandava un buon odore, e che oltre la siepe già rosseggiavano le prime ciliegie. Veniva l'ora, per noi ragazzi, di apparire sulla porta in abito da festa, impacciati e vergognosi, con i calzoni a metà polpaccio e la giubba che arrivava al ginocchio: una gran gola bianca usciva dal collo abbottonato del giubbone, un berrettino azzurro alla marinara era calato sui nostri capelli corti. Poi uscivano le ragazze, tarchiate e felici, seguite dalle madri nei primi passi per le ultime raccomandazioni o per dar loro il fazzoletto e il rosario o per sistemare una piega nella gonna. Anche gli uomini erano ora pronti e belli, con i baffi impomatati e il vestito nero un po' striminzito. Si andava in paese alla Messa grande, ci si muoveva quando si sentivano i primi rintocchi.

Oh, la vecchia drogheria del mio paese, col gradino sulla strada come ad invitare, e in vetrina il sapone il lucido le sardine, e a Natale e a Pasqua la testa del maiale. La padrona giungeva asciugandosi le mani nel grembiule, e lasciava la porta aperta: dalla cucina veniva un friggio che rendeva commestibile e quasi croccante anche quell'odore di formaggio salame cioccolato olio fragole mele cipolle. A quell'odore che in giugno vaporava sulla strada noi venivamo a insaporire il nostro pranzo portato da casa, ma subito suonava la campana per richiamarci a scuola. Questa dava nell'orto del maestro ove dal torrente giungeva il chiaccherio delle donne che lavavano. Fu in quella scuola di Casanova che mi accorsi di avere un nome e un cognome, diversi da quello con cui mi chiamavano in casa. Mi veniva da ridere; li ripetevo come fossero i nomi di un altro e non mi stancavo di scriverli sui ritagli di carta o col dito sulla sabbia: quel nome e cognome in italiano, da signore.

UN BAMBINO NELLA STALLA

Man mano il cielo si fa più tenue e vuoto, senza più una nube, o una linea di colore, e ogni giorno si allontana un poco. Fumano piccoli fuochi bianchi sulle rive, dove gli uomini si fermano per mangiare, mentre le mucche brucano un'erba dura. Non muove una foglia. Il silenzio è così teso, che le ragazze non osano cantare. I campi, spogli, si distendono sotto i pioppi a riposare. Nei fossi le acque sono gelide e chiare, ormai infeconde. Le donne guardano, verso il paese, la strada vuota che va restringendosi fra le stoppie biancicanti della risaia. Passano i primi voli di corvi. Monti altissimi coperti di neve sono sorti d'improvviso dietro i salici, in fondo, come se di lassù l'inverno si preparasse ad avventarsi sulla piana. Dai boschi lungo il fiume le lepri già si spingono verso gli orti che mandano l'odore dolciastro dei cavoli marciti. La terra è fredda, rugosa, incassata fra le rive. Si odono, lontani, colpi d'ascia e rintocchi sperduti di campane. La luce è ferma, bianca. I fili d'erba si afflosciano sul suolo senza un brivido o una carezza di vento. I ranuncoli piegano gli ultimi calici d'oro. Un passero vola da un filare all'altro, chiamando affannato; guarda, e riprende a fuggire. A sera, le mucche sono stranamente inquiete e frettolose. Le donne dicono: "E' l'inverno, è la sua stagione".

I contadini hanno il sonno docile e leggero, e nemmeno nei sogni sanno lasciare il loro lavoro. Sui sacconi di foglie di granturco si svegliano d'improvviso come a un fiato più caldo che gli aliti sul viso: ascoltano il ruminare dei buoi, il frusciare del fieno tirato giù dalla mangiatoia, il tinnire d'una catena scrollata, lo scalpicciare d'un cavallo; e rassicurati, riprendono il sonno.

D'estate era diverso, la notte non era che un breve e vago dormiveglia. Buttatisi sul letto di foglie con un grosso sospiro i contadini si mettevano a pensare ai lavori del giorno e a quelli dell'indomani, il Moro che oggi zoppicava, il vitellino nero da vendere. Si assopivano insensibilmente in un'aria molle, dove c'era insieme il fresco delle erbe e il calore della stalla, il coro enorme e compatto delle rane, e quello disperso dei grilli. Sentivano qualche volta sulle ciglia come

un velo, e sulla fronte una carezza man mano più fresca, se la luna entrava dalla finestra; si svegliavano al mormorare dell'acqua nel fosso. E riconoscevano in quel rumore prima traudito e somnesso il mordere l'avena della Linda, o del Faro; e se preoccupati si levavano a guardare il cielo, era perché in sogno già stavano caricando il fieno rimasto nel campo. Ogni cosa, dall'orto al torrente, sembrava venire sotto le finestre per farsi ricordare; ogni ora passava col suo segno consueto: il grido della nottola sul tetto del magazzino, il canto dell'usignolo sul cipresso dietro la cascina, e verso l'alba il verso dei galli. Un cavallo che nitriva sembrava dire che era già tardi, e uno stormire improvviso di foglie faceva di nuovo temere che il cielo si oscurasse; ma la luna era sempre sull'aia e le biche di grano mandavano un mite luccichio dorato. D'estate si poteva anche rimandare il sonno per trebbiare quel grano, soppesarlo nelle mani, contare i sacchi. E ascoltare sulla ghiaia lo zampettare del cane che fa buona guardia a tutti, guardare la moglie abbandonata nel sonno, e al primo brivido dell'aria sprofondare pian piano in un confuso sviluppo di lavori fatti e da fare, di memorie e di sogni che si confondevano. Ed ecco un piagnucolare di bambino nella culla, un brusire intorno quasi impercettibile, e la voce di una donna che canta e sembra cercare invano di riassopire anche la cascina. Di là dalla siepe le erbe dei prati si muovono con un mormorio d'argento rimasto all'addiaccio, mentre a quell'umido odore le mucche cominciano a levare qualche muggito. Ed ecco all'improvviso il fragoroso tam-tam del capo bovato che dà la sveglia battendo su una latta di petrolio che porta a tracolla come un tamburo. Zoccolando per le scale, gli uomini si affacciano sul cortile cercando il giorno.

Ma quando inizia l'inverno una caligine spessa riempie il cortile e ogni spazio. Non ci sono più campi né strade, non c'è più cielo. Nella nebbia che la circonda, la cascina è rimasta sola, scure folate; si levano da invisibili crateri, e s'abbattono turbinando contro i suoi muri, mentre laggiù nel buio il capo bovato batte ancora una volta la sveglia, come un allarme.

I contadini conoscono bene questa improvvisa frattura dell'anno, e anche se ogni volta rimangono come sgomenti, non ci arrivano mai impreparati. La madia è già piena di farina, e i fienili di fieno, Le fascine sono già al coperto, i carri sotto le tettoie. Sprangati i

magazzini, chiuse anche le stalle. Le ultime provviste al paese sono già state fatte. L'ultimo grido nella nebbia è quello del maiale scanato, l'ultima luce è quella del forno, quando le donne si avvicendano a cuocere il pane. C'è in tutti un'ansia di far presto, come se dietro la nebbia si avvicinasse un altro elemento più nemico. Di sera, quando la famiglia raccolta recita il rosario, le fiamme guizzanti del camino danno un senso di vertigine, i quadri e i ventagli di cartoline illustrate sembra che oscillino, come se la cascina, battuta da quelle folate di nebbia, cominciasse a sradicarsi.

La cascina si acquatta tra le piante, dietro i pagliai; prende il colore rugginoso della terra; si cela dietro i vapori che salgono dalle acque e dal suolo putrefatto; e il fumo dei suoi comignoli si confonde col fumare dei letamai e della paglia macerata. Le foglie di un pioppo cadono sul tetto e diventano strame.

Nella nebbia diradata già si sente la pioggia. Una luce scialba e molesta viene dalle stoppie grigiastre della risaia, cervi famelici beccano gracchiando. La terra è diventata fango, le strade sono ormai inutili; nella campagna squallida la cascina sta come un relitto. Davanti agli usci, galline raspano nel pattume, fra cenci sporchi e cappelli di paglia sfondati. Allora, mentre nuvole nere ripassano nel cielo, sempre più basse, accostate le bestie per fare più posto, la stalla si apre come l'ultimo rifugio.

Quando cominciano le piogge, la stalla è già tutta stipata come per un salvataggio, con le immagini dei Santi e l'olio per il lume, le canzoni e i giochi, le storie, il ricordo dei morti. "Ora il Signore ci guardi" dicono le donne, accendendo il lume davanti a Sant'Antonio. Poi vanno ancora sull'uscio a chiamare le galline, e lasciano socchiusa un'imposta, che vengano i passeri quando il gelo stringe la terra sino a toglierle ogni odore e la volpe che si sente squittire vicino pare lamentarsi di non poter entrare. Sotto la pioggia, colle bestie che muggiscono e le donne che pregano e gli uomini che ricordano le messi, le feste e gli amici, la stalla avanza nel tempo, carica e preziosa come l'Arca.

Quell'inverno nella stalla c'era un nuovo bambino.

Nel mite cerchio del lume la culla dondolava al canto della madre, fra il borbottio delle voci nell'ombra e il ruminare degli animali. Intorno, le donne filavano silenziose; al chiaro erano soltanto le

conocchie e le mani intente al fuso. Il padre dall'ombra s'avvicinava a guardare la culla. Forse pensava già al giorno che avrebbe portato il figlio nei campi, e l'avrebbe messo sotto un salice a giocare sull'erba con il cane. Lo vedeva crescere cogli animali mansueti e gravi, con le cose che si facevano sempre più logore, con il podere che diventava più bello, come se si nutrisse della sua fatica. E cercava gli occhi della sposa. Lei sorrideva, ma debolmente, china sul piccolo come a difenderlo da quei segni, da quel tempo futuro che non sarebbe stato più così suo.

La pioggia scrosciava uguale, in una solitudine sconfinata. Giungeva sordo il fragore del fiume in piena, e pareva di udire il tonfo degli alberi sradicati, il franare e lo sciogliersi della terra nell'acqua giallastra. Nella penombra opaca, il fiato lungo dei buoi, il muggire tronco d'una mucca, il parlottare cauto degli uomini sulla paglia parevano indizi di una paura repressa. Ai racconti di Maino della Spinetta, e di Musolino, briganti barbuti battevano improvvisamente alla porta e spuntavano dall'angolo più buio col fucile spianato; e tornavano grondanti di pioggia i defunti, come la notte dei Morti.

Ma la voce della mamma era dolce e sicura, tanto più dolce ora che cercava di trattanere ancora un poco il sonno del bambino nel cerchio delle vecchie donne che filavano silenziose, chine su quell'antico canto materno. Anche loro un tempo l'avevano cantilenato su una culla. E anche allora, intorno, altre vecchie filavano, altri uomini parlavano nell'ombra, e le bestie davano tepore. E avevano avuto anche loro, tante volte, lo stesso moto quasi risoluto di levare un bambino dalla culla per stringerlo al seno, e quel gesto, di sciogliergli il pugno per passarsi la sua manina sulla fronte e sugli occhi. Ora lo toglievano alla madre sollevandolo in alto; riconoscevano in quella carne l'odore del loro latte, del loro sangue. Poi gli additavano chi era il babbo; poi gli dicevano di ascoltare la pioggia, di guardare il lume; allungavano le sue manine a toccare il manico di un badile, il vomero di un aratro; lo portavano in mezzo alle bestie, che imparasse a conoscerle. Ma il bambino era ancor tutto della madre; ancora suo come nel suo grembo. E dandogli il latte, lei si chinava perché prendesse anche il suo respiro; e quando gli cantilenava sul volto la ninna-nanna, dalla sua bocca il bambino prendeva anche il sonno.

Ormai il fiume allagava i campi, e la pioggia cadeva sempre con lo stesso ossessionante rumore. Lo svolazzare pesante, improvviso, d'una gallina, faceva trasalire il cane disteso davanti alla porta. I briganti erano ancora nell'angolo buio degli attrezzi. Passavano interminabili i giorni. Tornavano ricordi di tempi lontanissimi, di racconti tramandati da generazioni: annate di messi favolose, storie di santi, feste, prediche, processioni. Gli uomini stavano sdraiati sulla paglia, accanto alle bestie inquiete. Solo le vecchie filavano instancabili. A primavera sarebbero venute le nipoti a prendere la tela da serbare nel canterano per le nozze; sarebbero venute di lontano, dal paese dove le vecchie andavano una volta all'anno, il giorno della festa patronale, per aiutare in cucina a badare ai ragazzi; tornandone con un grembiule smesso e nel libro delle preghiere qualche petalo delle rose sfogliate in processione. Ora filavano toccandosi col gomito quando qualcuna s'assopiva: rigide sugli alti sedili di noce, sul cui schienale l'amato aveva un giorno lontano inciso col coltello, in una corona di margherite e rose, il loro nome: Marietta, Pinota, Santina, le parche amorose che ora filavano attorno alla mia culla.

Finalmente il bambino trova davanti alla porta di casa la terra, e ride. E' molle e pastosa, buona per i suoi giochi e per le rondini che cominciano a fare il nido. E' il fango dell'antica creazione, con cui, davanti all'uscio di casa, lui fa, silenziose, le prime forme. Annaspando, cerca il mondo con le mani. E sua madre, reggendolo pel vestitino, gli suggerisce i nomi delle cose, glieli rompe e raddolcisce come la rondine insaliva il nido.

Io non ricordo nulla della primavera; delle zolle che a marzo brulicavano di semi, di germogli, di vermi bianchi e lucenti come i bozzoli; del giorno che qualcuno tornava coi primi fiori sbocciati con colori più accesi che non siano nel ricordo, colle prime spighe che si conservavano sopra il focolare come promesse.

Non ricordo nulla dell'estate e dell'autunno nei campi. Mi pare d'essere cresciuto soltanto nella stalla, d'inverno. La stalla ci accoglieva tutti, insieme alle bestie e alle cose più familiari, come nella scatola di cartone io tenevo tutti i miei giochi. A quel caldo quieto ed amico, si poteva lungamente aspettare. Gli uomini in crocchio sprofondavano le mani in tasca, discorrevano pacati. Dal fieno si

sprigionava l'odore dell'estate, e in quel tepore era dolce rabbrivire succhiando una palla di neve.

I giorni passavano. Si raccontavano storie truci che al bambino appesantivano le palpebre e piegavano il capo sul petto; si levavano canzoni, e le mucche, i buoiolgevano gli occhi ai cantori, e la stalla con la sua gente e le bestie e gli attrezzi di lavoro pareva andare verso una terra remota. La mamma sul mio dormiveglia faceva: doon, doon (cara voce che ho solo udito cantare sulla culla, e in chiesa per lodare il Signore). Le sue vesti, ricordo, erano fresche quando vi nascondevo il mio pianto; e le sue mani sapevano di fieno, di orto e di bucato quando mi stringevano e carezzavano come se non avesse ancora finito di farmi. Ma il suo volto di allora non lo ricordo, e mi pare di non saperlo difendere neanche nel mio cuore. E se la guardo adesso, con i segni in volto dei miei dolori, anche di quelli che io ho scordati, con quell'ombra sulla fronte dove nasconde il ricordo dei suoi sogni, mi pare d'aver dimenticato apposta il suo volto di allora per celarmi la mia colpa, per non comprendere quanto le ho tolto e non le ho dato.

Sono tristi alla cascina i primi anni d'un bambino. Sono tristi i suoi giochi, e le sue fiabe. Le fiabe non raccontano di fate e di castelli, ma della volpe astuta che si fa portare dal lupo malato, della pecorina divorata dal leone. Sono piene di malinconica saggezza, come per prepararlo subito alle dure vicende della vita, a patire le ingiustizie dei più forti, a guardarsi dagli astuti e dai prepotenti.

E i giochi sono un precoce allenamento al lavoro, perché il bambino non trova nulla di preparato e di adatto a lui, quelle piccole cose lucenti, complicate, favolose, come il cavalluccio, il trenino, i cubetti, che conoscono anche i bambini poveri della città. Nel chiuso cortile, lento e solo, gioca coll'aratro e col badile, comincia a salire sul carro e sulla scala a pioli, a chiamare di lontano le bestie.

Ed è triste la terra, di cui egli apprende subito che richiede una ininterrotta fatica e il sudore dei padri; dove l'estate ha da essere torrida perché cresca il riso, e l'inverno gelido e nevoso perché si conservi il grano.

Triste è la cascina interrata fra i campi, colle sue strade dove non passano mai coppie di innamorati, colle sue donne che appena maritate si vestono di nero, colle sue case nere abitate dai morti,

dove bisogna partire o tornare di lontano, da una guerra, per avere delle feste, altrimenti le sole carezze e i soli baci rimangono quelli avuti nella culla che non si ricordano neanche più.

Io al paese non c'ero mai stato. Conoscevo Toni e Battista, Nini e Pinota, Giacu e Santina, sapevo il nome delle mucche e dei cavalli, e il cane ne aveva uno che tornava spesso nei racconti del nonno, e così gli parlavo proprio come ad un compagno. Sapevo anche i primi due versi della "Viulèta", ma quella Violetta che andava e andava nei prati io la pensavo come una specie di farfalla. Forse non sapevo altro che le orazioni. Ero un bambino che andava al fosso quando la mamma ci andava a lavare, e nell'orto quando lo conduceva la nonna: altrimenti sedeva vicino all'uscio di casa. Povero bambino buono, stavo ore ed ore ad ammucciare un po' di terra, a raccogliere sassolini, sorvegliato sempre da una voce che dalla cucina domandava dove fossi; ed ero così intento, che le galline venivano a beccare tra i miei piedi. Qualche volta il nonno si faceva rincorrere per brevi tratti a buffi passettini, e gli zii mi prendevano a cavalcioni e mi facevano far capriole sulla paglia della stalla. Mi capitava anche di andare con mio padre sotto la tettoia della trebbiatrice, o fin dove sorgevano i pagliai; ma oltre la chiudenda che cingeva la cascina non ero — credo — mai andato.

Al di là c'era l'orco che ruba i bambini ... E sulla cima delle due querce fuori del portone c'erano le streghe, e d'inverno il lupo stava dietro l'uscio per mangiarmi se uscivo: la saggezza vigile dei familiari faceva il buio intorno alla mia casa, che sembrasse bella e luminosa come un presepe.

Forse non avevo ancor visto un altro bambino.

M'era nato un fratellino, che mi lasciavano vedere nella culla, ma non dovevo toccarlo, e m'aveva soltanto rubato il mio posto nel letto grande della mamma. Ma non avevo forse ancor visto un bambino come me, che mi rispecchiasse. M'avevano soltanto detto del bambino che una zia aveva "comprato", d'un altro che era morto, di bambini come me, ma più buoni.

Quante sere non ti cerco sulla mia strada, fratellino morto ch'eri più buono di me, più forte.

A me toccava, per dovere di primogenitura, di restare nella cascina a coltivare il podere anche per te che saresti andato in città, e ogni anno mi avresti portato la tua sposa e i tuoi figli per le vacanze. A me toccava di rimanere accanto al babbo e continuare la tradizione della nostra famiglia: arare, seminare, mietere, allargare il podere, bonificare altra terra. A te di andare per nuove strade, questedove io mi sono avventurato e perduto, come un emigrato che non riesce più a guadagnare il denaro del viaggio di ritorno. Tu saresti tornato al tempo della trebbiatura e, ricordandomi i nostri giochi di ragazzi, mi avresti custodito la freschezza e l'ingenuità dell'infanzia. Tu avresti tenuto i miei figlioli a scuola, e d'inverno sarei venuto anch'io qualche volta a trovarti. E avresti detto ai tuoi amici: questo è il mio fratello campagnolo.

Ma tu sei passato nella tua casa senza dire una parola, senza lasciare una ciocca di capelli, una fotografia, nulla, come camminano gli angeli sulla terra senza lasciare impronta. Solo la mamma ricorda che eri biondo ed inanellato; e anche il posto che avevi nel suo cuore, io e le sorelle te lo abbiamo via via conteso, seminato di crucci e di angosce. Era stata tanto malata la mamma per averti, e tu l'hai lasciata senza averla chiamata neppure una volta. Te ne sei andato prima di sapere la fatica dei tuoi, e quanto continuo le piogge, come sia necessario il sole, come sia feconda la terra che ti ha accolto, e maligno il vento che ti ha ucciso. Nella tua cesta tu ridevi, vicino alla mamma che lavorava e ti guardava, vedendoti sul viso una minutissima rugiada di sudore.

Sul tavolo, tra i ceri, la piccola bara di noce scolpito sembrava un'urna di reliquie. Salì esitando dalla corte un coro infantile, ed esitando qualcuno la sollevò sulle palme delle mani, la strinse contro il petto. "E' il Signore che l'ha preso, è Lui che l'ha voluto" ripetevano le zie, ma non osavano scostare le tendine dai vetri.

Era marzo, di sera. Piovvigina. Sulla strada deserta verso il paese il funeralino era segnato dai fuochi dei ceri, spenti e riaccesi, dal vago modularsi del coro infantile. Io non so cosa potevano cantare i bambini delle scuole per un morticino di pochi mesi, se il sacerdote taceva, e tutti seguivano silenziosi, e le campane invece che a lutto suonavano a festa! Eppure cantavano, e l'incomprensibile coro lasciava come una pallida scia, rimaneva nell'aria come la luce dei ceri e il bianco smorto del cavalluccio che tirava il carro. Davanti ai cascinali le donne segnandosi dicevano: "E' il figlio della Maria che è andato in Paradiso".

LA VEGLIA

”C'erano una volta un lupo e una volpe, ed era un giorno e una notte che camminavano e camminavano in mezzo alla campagna...” Dopo tanto tempo, mi ritrovo a veglia nella mia cascina, e mi sembra che niente sia cambiato. Sento la voce che racconta, e mi ricordo, con un battito improvviso del cuore, di quando, piccolo e curioso, sedevo sulle ginocchia del nonno ad ascoltare la medesima fiaba che ora ascolta, sulle ginocchia del nonno, la mia figlioccia; la fiaba che era già stata raccontata a papà e agli zii, che io udii poi ripetere alle mie sorelle e ai cugini, e che fra breve tacerà per qualche tempo nella vecchia casa, forse fino quando proprio a me nascerà una creatura a cui raccontarla.

E la voce della bambina che a ogni pausa del narratore interroga ”E poi?” mi ricorda la mia voce di bambino che alle stesse pause dello stesso narratore interrogava: ”E poi, e poi?”. E per ringraziarlo della storia, io pure tiravo al nonno i baffi bianchi, come fa adesso la Luisa.

Ma perché dall'infanzia viene questo affollarsi di ricordi, mentre l'altra età rimane muta? Perché questo ritorno così insistente, come se, dopo la svolta breve della giovinezza, io debba ormai ripercorrere le strade dell'adolescenza?

”Aggiungi un po' di legna al fuoco” mi dice mio padre. Nelle mie mani deboli il pezzo di rovere pesa. Ma subito la fiamma crepita e brilla, come quando la vedevo riscaldare la pace della mia casa, in mezzo alle mie improvvise nostalgie delle lontananze, quando speranze e ambizioni tormentavano ogni giorno la mia aridità, che non aveva nemmeno il refrigerio del pianto.

Ora tutto è lontano, ma se tocco il cuore, sento ancora le vecchie cicatrici, e la fiamma m'illumina un volto troppo diverso da quelli della mia casa.

Le mie sorelle, curve sul ricamo, accennano una canzone. La mamma e la zia rammendano, la nonna prega, e gli zii si sono addormentati sul sofà, dopo le fatiche della giornata. In questa quiete, la pace è immobilità. Il tempo non trascorre, indugia.

La veglia era così silenziosa anche quando la rimpiangevo di lontano. Ma ora, a chi torna stanco e disilluso, questo silenzio pesa come un abbandono. Vorrei sentire voci, la voce della mia casa: che gli zii si svegliassero, finalmente, e parlassero della fatica del giorno, o delle loro imprese giovanili; che Luisa lasciasse una buona volta in pace il nonno e venisse a propormi ancora una corsa intorno alla tavola. Che almeno il nonno, al quale piace tanto raccontare, mi ripettesse i suoi ricordi: di quando nel 1859 gli "Almàn" presero stanza nella sua casa e si mangiarono l'unica giovenca di suo padre, ricordi del suo tempo, del suo paese, delle feste, degli amici; di quel tale Gasparino che aveva una fobia per i cani, e, tanto per contarne una, un giorno gonfiò il cane del sindaco, gli infilò una trombetta, e lo mandò a strombettare impazzito per il paese, di domenica, figurati, e verso mezzogiorno, proprio quando noi si usciva da Messa grande.

Ma stasera tutti stanno zitti. E mi fa male quel pensiero delle mie mani inabili a sollevare il pezzo di rovere; mani inabili alla penna, e che hanno disimparato a lavorare la terra. Stasera vado a dormire nel letto dove una volta dormiva mio padre e dove è morto il mio bisnonno.

"A cosa pensi?"

"A niente, papà"

"Allora un po' di malinconia?"

"Sì, un po' di malinconia".

Nessuna mano avrà mai per me così lieve dolcezza come quella callosa di mio padre, quando indugia sulla mia testa come per riposarsi, e m'infila le dita nei capelli, timida di un affetto ansioso. "Hai visto che il grano è già germogliato? Ci voleva proprio quella pioggia, ci voleva. Ma adesso, vedi, andrebbe bene la neve a ripararlo..."

Le sue parole vengono a me con la semplice evidenza di un simbolo. "Sì, sì" dico. Niente è passato inutilmente, ma tutto è lontano, e forse le cicatrici spariranno ... "Sì papà – gli rispondo – Ho visto. Il grano è già spuntato: e gli farebbe proprio bene un po' di neve". E mi sembra ormai di riconquistare a poco a poco la mia casa e il mio posto nella casa, e di ritornare lentamente incontro ai miei morti, morti oscuri, che hanno tuttavia consacrato una tradizione anche per me, legata alla terra dal sudore di generazioni: volti

schietti, sereni e abbronzati dal sole; corpi duramente incurvati dal lavoro, chiusi in poveri panni da contadini. E pur non avendolo mai conosciuto, riconosco subito il mio bisnonno, "al gran Luis" come lo chiamano ancora in casa: quello che tutte le mattine, scarpe nei piedi ma senza calze, era a sentire la Messa delle cinque, e al pomeriggio, con gli zoccoli, andava in Municipio a farsi un sonnellino sul suo scranno di assessore.

"Papà, dico, non mi ricordo più bene come è morto tuo nonno"
Papà si schermisce per un po' contro quella che crede una curiosità qualunque: incomincia a malincuore. Poi la voce gli si fa calda e quasi gelosa, quale dev'essere quella di un vecchio gentiluomo che illustri le glorie della casata al giovane erede.

UN CAMMINO FATTO IN SOGNO

Nelle mattine in cui mi risvegliano le fanfare dei balilla io mi ricordo della mia infanzia come d'un cammino fatto in sogno in un paese straniero, calmo e triste.

I nostri quaderni di scuola avevano sulla copertina le illustrazioni dello sbarco a Tripoli, della presa di Ain Zara, e passavano di mano in mano. Seduti in cerchio davanti alle soglie, o sulle aie ancora calde di sole, la sera si raccontava di supplizi atroci inflitti ai nostri prigionieri; ma la canzone di Tripoli faceva sognare il mare, il mare calmo, immenso e verde delle cartoline illustrate. "Che io debba proprio morire senza aver visto il mare? — esclamava il nonno — "un giorno parto, vado a Genova ...".

I nostri bersaglieri cadevano troppo lontano. L'eco delle trombe e degli spari laggiù sulla costa africana giungeva a noi, nell'aria molle della risaia; battagliavamo a sangue intorno ai pagliai e andavamo a scuola cantando barbare marce militari. Un mondo antichissimo si rompeva nelle nostre mani con gli ultimi balocchi.

Sulla copertina dei nostri quaderni ora c'era Geo Chavez giacente sulla neve sotto l'ala del suo apparecchio infranto. Le canzoni di quegli anni parevano dei pollini portati dal vento su una terra preparata; e nascevano scioperi ed agitazioni; i paesi si dividevano in partiti e davanti alle chiese si levavano i tavoli degli oratori socialisti. I giovani più gagliardi si pavoneggiavano col garofano rosso all'occhiello, ballavano i primi tanghi col berretto a sghimbescio sulla fronte. "E' la fine del mondo" sussurravano i nonni. E noi raccoglievamo tutto: appelli, segni, presentimenti.

Ma la terra, intanto, non concedeva riposo. Era ancora notte quando il capo dei boari andava di uscio in uscio battendo la sveglia su una latta di petrolio che portava a tracolla come un tamburo. I grani, i fieni lambivano i muri, avanzavano dondolando sulle aie, e le piante intorno facevano siepe. Le strade al di là degli orti scompaivano nel prato e nella risaia.

La sera si levava tardi a mandare gli uomini a casa, là dove i gridi dei nostri giochi erano alti e febbrili come i voli delle rondini prima

di tornare sotto la gronda. Sembrava allora venir meno ogni vigore umano, coi bádili deposti accanto all'uscio e i piccoli che correvano a sedersi sulle ginocchia dei padri. ⁴

A poco a poco le rane formavano un immenso coro e su di esso si modulava il canto volubile dell'acqua, oltre la chiudendà le erbe si muovevano con un mormorio d'armento rimasto all'addiaccio. Si stava a crocchi davanti agli usci come intorno a un focolare e a vecchie storie, bianchi di luna e immobili come i carri.

Quella domenica mattina che — la guerra! la guerra! — giunse in bicicletta il messo comunale con una bandierina tricolore sul manubrio e in una mano agitando l'ordine di mobilitazione, gli uomini dissero: "l'è arrivata, tocca a noi", come quando dopo lampi e tuoni cominciava a grandinare. Lampi e tuoni: da qualche tempo erano cominciati a circolare nomi strani, di re e generali, di città e regioni, Lovanio e i Carpazi, lo Zar e Guglielmone, che facevano pensare alle figure di re e di fanti disegnati sui tarocchi. I nomi di Trento e Trieste parevano quelli di due parenti poveri e sconosciuti venuti ad un tratto a minacciare la pace della nostra casa.

La guerra continuava. Le bestie ormai conoscevano la voce delle donne e obbedivano alle nostre mani. L'Isonzo, Gorizia, Doberdò, il Piave, il Montello: questi nomi erano diventati familiari anche nella cascina come quelli dei poderi, e si ragionava dei luoghi più sicuri e di quelli più pericolosi.

Mentre si seminava e si trebbiava, le donne in gramaglie avevano ripreso a cantare: "Sono vigliacchi quei signoroni — che han gridato viva la guerra — ma i nostri figli son sotto terra — la loro vita non torna più".

I prigionieri, mandati ad aiutarci nei lavori, erano vecchi che somigliavano al nonno o giovani che chiedevano di partecipare ai nostri giochi e facevano intenerire le ragazze.

Poi, a bufera passata, arrivarono i reduci, ma erano ancora più silenziosi che nelle licenze: sembravano soltanto mortalmente stanchi. Ritrovati i loro cari, ritrovate le loro robe, sembravano soffrire come di una delusione, come di un risentimento. Ma il loro grigio-

verde si consumava presto nel lavoro dei campi, mentre noi adolescenti di 14-15 anni eravamo chiusi in un collegio.

I muri del collegio sono alti e larghi, ma non ci difendono da una segreta inquietudine. Siamo impazienti di agire, di mischiarci anche noi nella folla che rumoreggia lontano. I piccoli che dormono nella camerata che dà sulla strada raccontano talvolta di sentir correre i ragazzi del paese e una fisarmonica suonare nell'Osteria del Cavallo Grigio. Noi pure tendiamo l'orecchio. I lunghi cortei di reduci con il distintivo delle medaglie e delle ferite ci bruciano nel sangue, e ci prende la tristezza d'esser nati troppo tardi.

Ma altri cortei presto avanzano con grida minacciose e sparo di fucilate ... Noi sentiamo venuta la nostra guerra, poiché per la prima volta tutti si rivolgono ai giovani come se nel mondo disorientato solo la nostra adolescenza fosse capace di salvezza. Lungo i corridoi del collegio e sotto i porticati corrono nomi di morti, Pierino Del Piano ed altri. E ci pare così di aver avuto tutti quanti il battesimo del sangue.

ANNI DI GUERRA

Io non l'ho fatta, la guerra. Non avevo ancora sette anni quando si cantava "Tripoli, bel suol d'amore" e poco più di dieci quando il babbo partì, raccomandandomi (come avrebbe ripetuto poi ad ogni addio): "Studia e sta' buono". Mi ricordo ancora bene quella domenica del maggio 1915 che, tornando da Messa grande, papà e gli zii dissero che in Municipio era affisso l'ordine di mobilitazione. Mi ricordo che corsi subito dalla mamma che distribuiva il becchime alle galline, per annunziarle festosamente che papà andava soldato. Ma lei invece si mise a piangere, e il pranzo fu triste quel giorno, perché nella mia casa dovevano partire in quattro.

Era l'epoca del taglio dei maggenghi, e poco dopo si sarebbe dovuto mietero il grano e mondare i risi. "Ci va bene — dicevano papà e gli zii —. Ci chiamano sotto le armi proprio adesso che c'è più lavoro". E si stringevano le mani come non avevano mai fatto, e bevevano e mangiavano come volessero riempirsi per quei pochi mesi che, dicevano, sarebbero stati via. "Torneremo per mietero..." Ma gli altri non mangiavano. La nonna era seduta in un canto, muta, a capochino, abbandonate in grembo le mani forti e instancabili, che avevano aggiogato buoi e sollevato sacchi, e ora inutili, che non le bastavano a difendere i suoi figli. Chiese dov'erano Trento e Trieste. Nessuno lo sapeva bene. Io sapevo che una era sul mare, e l'altra in montagna, e allora la nonna perve più inquieta: "Tocca a voi, adesso" le diceva il nonno. "Ma se partono in quattro, come si fa?"

Rimasero le zie, le mamme, e noi ragazzi. Il nonno riprese la direzione dei lavori, e alla sera tornava così stanco che tutti si facevano un dovere di dirgli che sembrava ancora un giovanotto. Le zie scrissero le prime lettere della loro vita accanto a noi che facevamo il compito, faticando molto più di noi ad allineare quei segni neri e disusati, mentre sulla soglie delle case le donne sfogavano le loro tristezze in furibonde parole contro Guglielmone, perché Cecco Beppe, si capisce, vecchio com'era, non poteva aver voluto fare la guerra.

I soli a trovarsi bene eravamo noialtri, "poveri ragazzi senza giudizio".

Ma era di giugno: il tempo che si colgono le prime nidiate e si pescano le prime tinche; e poi avevamo certe nostre idee sulla guer-

ra, che non c'ispiravano di certe soverchie preoccupazioni pei nostri cari. Anzi, se a volte la mamma piangeva, noi, che si sentiva certi discorsi del signor Maestro, andavamo fieri d'aver il babbo soldato. Nel libro di Storia patria guardavamo i quadri della presa di Palestro e della battaglia di S. Martino: la guerra era vinta da chi correva più forte, suonavano sempre le fanfare, ed ogni tanto veniva il Re a congratularsi coi suoi soldati.

Tornando da scuola, portavamo la posta; sull'uscio di casa c'era sempre qualcuno. E quando io sventolavo una lettera o una cartolina, tutti s'affacciavano: la nonna diceva: "Di chi sarà mai?", la mamma sperava: "Sarà dell'Andrea", le zie desideravano che fosse del Vittorio, del Giuseppe, dell'Eusebio.

Scrivevamo qualche letterina a papà: lo assicuravamo che noi si era buoni, ma che lui tornasse presto, che in casa tutti avevano sempre una gran paura, e mancavano uomini per mietere il grano, e il governo ci aveva requisito un altro cavallo, e il nonno, poverino, non ne poteva più ma era aiutato dalla zia Marina ... e tutto andava bene: il riso cresceva, c'era molto fieno ... e le sorelline pure erano buone e stavano bene e anche lui stesse bene, che per lui e per gli zii la mamma e la nonna ci facevano sempre pregare.

Invece, durante il rosario noi ci addormentavamo, stanchi delle nostre scorribande; e fu quella la felicissima estate che indisturbati potemmo fare le nostre prime prove di ciclismo: proprio mentre dalle nostre parti era in gran voga quello stornello:

*"La figlia di Cecco Beppe
l'è andata in bicicletta ..."*

Fu anche l'estate della prima fotografia. Tutti ci vestimmo a festa; la mamma mi fece anche la scriminatura. "Fermi, fermi!" gridava il fotografo; ma noi si era oltremodo commossi, all'infuori di Maria che, fra le braccia della mamma, trovò modo di guastare il gruppo facendosi sorprendere con un dito nel naso.

Poi fu fatta la fotografia della cascina, proprio mentre le bestie uscivano all'abbeverata. Furono fatte uscire apposta, tutte col muso ritto come per farsi riconoscere. Le fotografie vennero quindi inviate lontano, in un bel pacco, insieme a calze, mutande, camicie e quei saporiti salamini fatti in casa che più piacevano agli assenti.

Ma, a Vercelli, un mattino dell'ottobre 1915, mentre col nonno e la mamma attendevo il treno per Alessandria che mi doveva portare al collegio di Borgo San Martino, vidi partire la tradotta.

Da via Galileo Ferraris avanzava una colonna compatta, al suono della fanfara; una folla enorme gremiva il piazzale della stazione: una folla strana, muta, triste, tanto diversa da quella che s'accalcava intorno ai soldati nelle illustrazioni del libro di scuola.

"Vengono, vengono!", e a mano a mano la folla si apriva; e da quello stretto passaggio, sfilando, i partenti guardavano con occhi febbrili e mobilissimi per scoprire un volto, mentre verso di loro, per aiutarli nella ricerca, si levavano ora confusamente grida e singhiozzi, saluti e richiami: "Pinot! Miclin! Papà! Tunin!".

Troppo comuni i nomi; e troppi i partenti che erano papà. E i soldati cercavano: cercavano e non trovavano, cercavano e trovavano; e parlavano forte, gestivano, si voltavano e salutavano: "Addio, addio". "Indietro, indietro!" gridava a noi un ufficiale, ma nessuno gli dava ascolto.

La testa della colonna era ormai giunta al cancello d'entrata della stazione. Ma allora, non so come e perché, forse per l'ingresso troppo stretto, che obbligava a mutare la formazione e a rallentare il passo, sotto la pressione violenta di quelli che s'eran raccolti vicino al cancello per un ultimo saluto ai partenti, la colonna perdette improvvisamente il suo bell'ordine di marcia, ne venne subito una gran confusione, e donne bambini vecchi si confusero in un attimo nella massa grigioverde. Mani che si stringevano, grida che s'incrociavano, grossi pacchi che venivano scambiati, e abbracci frenetici, occhi lacrimosi e parole rotte ma ad alta voce, quasi che nessuno più soffrisse a confessare i suoi sentimenti. Un vecchio soldato, coi due figli tra le braccia che posavano il capo sulla sua spalla accanto al fucile e allo zaino, e con la moglie strettamente attaccata al petto, pareva un grappolo; e i soldati che non avevano nessuno da salutare cantavano forte, riunendosi a gruppi, gestendo alle ragazze, alzando dei fiaschi.

Ma "Avanti, avanti!" gridavano gli ufficiali, e la truppa entrò lentamente nella stazione. Fra gli ultimi c'era il vecchio soldato coi due bambini tra le braccia e la donna abbandonata sul petto: "Coraggio, Monica! Perché tanta paura? ... Piuttosto sta' in gamba tu, con questi due ragazzi e il lavoro di casa ... Vedrai, vedrai ... andrà tutto bene ...".

Erano le parole di papà, le parole degli zii, nel giorno della

partenza: le sole parole di quei soldati, figli di una terra tenace e radicati ancora al paese e alla cascina; gente che non aveva gridato "Viva la guerra" ma partiva ora, gravemente, per fare il suo dovere, tergendosi le lacrime che dalle gote rossastre e dure gocciavano tra i baffoni spioventi.

Ora le nostre cascine sono vaste e deserte, come quando è uscita una bara. Le donne hanno già imparato a sostituirsi agli uomini. Guidano l'aratro, falciano le messi. Negli strumenti di lavoro, la zappa e la falce, dove era ancora l'incavo della mano del loro uomo, hanno fatto ormai un altro stampo più piccolo; e le bestie, prima sorde e restie al richiamo, ora riconoscono la loro voce. La terra mostra i segni del loro lavoro, fecondo quanto quello del Luisin. Ma lavorano senza gioia e senza canti. "Il mio Mario è da un mese che non scrive ..." "Toni è sul Carso". "Hanno preso una montagna che si chiama la Bainsizza, e tutti dicono che a giorni arrivano a Trieste ...". "Ma quando finirà? Quando finirà?"

Andavo in paese a prendere la posta. Erano sempre poche, troppo poche, le lettere, e qualcuno rimaneva senza. "Leggi, leggi. Adagio ... Chissà dove sarà, come starà veramente ...". Leggevo, rileggevo, adagio adagio.

La Rosa rimase senza lettere per molto tempo. Poi, una sera, si andava tutti in casa sua e si recitava il Rosario. L'indomani a scuola mancava un compagno. Lo trovavamo seduto sul gradino di casa sua, e non sapendo né dire né far di meglio, lo invitavamo a giocare e gli lasciamo vincere i nostri birilli.

Ogni tanto di lassù tornava un nostro parente. Annunziava vagamente che sarebbe venuto in licenza; poi una notte si sentiva picchiare alla finestra: era lui. Non parlava mai. Aveva solo un desiderio impaziente — me lo spiegai più tardi — di godere le sue cose, di ritrovare la sua vita antica; forse di dimenticare, si diceva noi.

Tornava e trovava molti vuoti. "E' morto Mini, è morto Pinetu, è morto Giacu: quello, sai, della Mirabella ...". Trovava molti vuoti, e non parlava. A volte trovava una creaturina ancora sconosciuta, e se la teneva in braccio con un ansito nuovo e la vezzeggiava con un'affettuosità ch'era pure nuova, come per farsi riconoscere bene, per farle capire che era lui, proprio lui il suo papà, e fissare per sempre in quelle pupille il suo volto.

Era giunto stracciato e pidocchioso. Ripartiva con grandi pacchi di roba: roba da coprirsi e da mangiare, camicie, fazzoletti, un pezzo di salame, la provvista di roba con cui partivano i contadini per andare a far la trebbiatura e la falciatura, raccomandando ancora di farci coraggio e di non aver paura.

E fu allora che nelle nostre case vedemmo scambiarsi dei baci, che scorgemmo i primi abbracci. Ma a vedere il babbo e gli zii che baciavano la mamma e le zie, e poi ci stringevano nelle braccia, un angosciato e puerile stupore ci faceva rompere in singhiozzi interminabili. Tutte queste cose ci rimanevano dentro, ci facevano maturare prima del tempo.

Arrivavano anche i profughi dalle terre invase. Gialli e macilenti, parlavano di paesi distrutti, di violenze e patimenti orribili.

Sull'imbrunire, di quando in quando, venivano i disertori. Arrivavano cogli abiti a brandelli, luridi, la barba lunga, nell'occhio uno sgomento, una decisione disperata, il sospetto, la prepotenza; chiedevano un po' di pane, riso e farina, e sparivano come dei maledetti verso la boscaglia.

Dal portone del cascinale le donne guardavano torve e, a volte, quasi ostilmente invidiose; poi, d'un tratto, uscivano invece in parole pietose, di augurio e di commiserazione.

Noi, no. A scuola avevamo fatto la nostra educazione patriottica, cantavamo l'Inno di Mameli e quello di Garibaldi, e, se non fosse stato per la paura, avremmo tirato i sassi contro i disertori!

Fu quindi con una certa scandalizzata meraviglia che vedemmo le donne ugualmente pietose verso i prigionieri, che nel 1917 vennero ad aiutarci nei lavori della campagna. Stracciati, affamati, tristi. Le donne vedevano in loro i propri cari stracciati ed affamati, bisognosi e tristi: e fu quello il tempo che nella cascina esse cominciarono a parlare un barbaro italiano: "Avere fame?". Il prigioniero sorrideva, e diceva di sì, sempre di sì. Poi voleva ancora discorrere, e faticosamente accennava, balbettava di bambini, di casa, di mamma, di campi ...

La sera, seduti in cerchio vicino al dormitorio, i prigionieri intonavano i loro inni gravi e religiosi. Noi ascoltavamo muti. Pareva incredibile che ci fosse la guerra fra noi e quella gente che aveva canti così commoventi.

Noi ragazzi sapevamo ormai guidare i cavalli, caricare i covoni nella risaia, ammucchiare la paglia sotto la trebbiatrice. Così mi ritorna il ricordo di quel tempo che avevo le mani callose e ogni sera, andando a letto, raccomandavo alla mamma di svegliarmi presto per essere puntuale ad attaccare i cavalli. Ma, anche allora, la perizia non era pari al mio entusiasmo e alla buona volontà, se una volta, due giorni prima dell'armistizio, caddi da un fienile. Fui portato a casa svenuto. La notizia dell'armistizio mi giunse a letto. Mi pareva d'aver fatto anch'io la mia campagna, ed ero felice: tutti venivano a vedermi, dal fronte gli zii mi scrissero come a un camerata d'armi, che si era ferito facendo il suo dovere ...

Partirono i prigionieri, e alla spicciolata ritornarono i nostri.

Grandi feste, grandi pranzi, e soddisfazioni anche per noi ragazzi che tutti trovavano già "uomini". Io ripetevo più volte la storia della mia caduta dal fienile, e, dopo i racconti degli zii, parlavo anch'io fingendo un gran semplicità e nascondendo la boria, per'darmi davvero l'aria di un buon soldato.

GIOVINEZZA CON DON RASTELLO

Il giorno che la Mamma di don Rastello, che anche noi chiamavamo mamma, scoprì che il suo don Secondino ed io eravamo nati nella stessa cascina, rimase stupita che non accogliessimo la notizia con la festa con cui ce l'aveva data.

Non sapeva, la buona Mamma, che il nostro luogo d'incontro non era la terra natale ma quella promessa.

Se don Rastello visse, è ora, forse, che andremmo a cercare, dietro i salici bassi, la nostra cascina; ed Egli ne tornerebbe con una bella poesia.

Ma allora, dopo un mese che era al Pensionato, il ragazzo era già entrato, coi suoi compagni, in una grande avventura, non ancora finita. Pochi giorni erano trascorsi dalle elezioni amministrative del 1920, una domenica fredda e piovosa di novembre. La settimana precedente avevano portato nei paesi degli stampati di propaganda, taluno inseguito sino alla porta del Pensionato da una fitta sassaioia; quella domenica eravamo stati messi davanti alle sezioni elettorali, a distribuire schede e volantini. Digiuni, inzuppati d'acqua, derisi e minacciati, così soli, così ragazzi, avevamo sentito la commozione della sentinella alla sua prima vigilia: da collegiali eravamo diventati soldati.

La buona Mamma continuava a ripetere: che combinazione, chi l'avrebbe immaginato, e a parlare di morti, di parenti, di vecchi, di feste e processioni; Ma noi avevamo altri morti: Giosuè Borsi, Adolfo Ferrero, e l'ultimo, più vicino, più nostro: Pierino Delpiano, e a Torino, Milano, in ogni paese, una ben più vasta, tutta giovane parentela; invece che dei pellegrinaggi a Oropa, Varallo, Boca, udiamo raccontare: è stato tolto il Crocifisso dalle scuole, è stata assalita e dispersa la processione della Madonna. E s'alzava accorato, il richiamo: "giovani, unitevi, agitatevi?!" Così al grido di "Legnano, avanti!" eravamo accorsi anche noi dove, in quel momento, non si poteva mancare: accanto a migliaia e migliaia di altri giovani che ci chiamavano; dietro a bandiere spiegate, tra le quali la più povera e la più bella era quella di ruvido panno bianco traversato da una croce nera che portava il monito: o Cristo o morte.

Chieri! — voi dite commossi: i primi venuti con don Rastello nel 1919, che trovarono una vecchia casa abbandonata, una squallida

tettoia, un passovolante fermo; gli altri, venuti dopo, di lontano, affascinati da quel rumore di battaglia giunto sino a Borgo, Lanzo, Cuornè, Valsalice, e timorosi di arrivare in ritardo.

Ma dire Chieri non è tanto dire un luogo, quanto un tempo, gli anni dell'altro dopoguerra, e un Salesiano, don Rastello.

Erano anni che sembravano dell'Apocalisse, dominati dalle voci, che parevano profetiche, di Papini e di Giuliotti. I nostri giornali avevano titoli: (*il Carroccio, la Martinella ...*) che sembravano suonare a stormi, chiamare senza sosta all'adunata. A volte, in chiesa, nelle ore di adorazione notturna, pareva che la chiamata fosse per una nuova alba del Regno; ma altre sembrava che fosse prossimo lo scontro decisivo, che si dovesse essere pronti per l'ultimo assalto o l'estrema resistenza. — "Noi, gli ultimi, Ti aspettiamo". — Nessuna parola di uomo ci darà, mai più, tanta sete di fedeltà e di olocausto come queste di Papini, nella preghiera che chiudeva la sua *Storia di Cristo*. Nel Politeama di Chieri trenta ragazzi che facevano cerchio attorno a don Rastello, don Cojazzi e Renato Wuillermin, avrebbero potuto essere soffocati solo che si fosse stretta un po' di più la morsa degli avversari che li chiudeva, al centro, da ogni lato. Sino all'ultimo sarebbe continuato il canto del "Noi vogliam Dio", con cui, dopo il comizio per il Crocifisso nelle scuole, tornarono, nella notte, al Pensionato, e si inginocchiarono nella cappella davanti al Signore.

Tutto ciò che a Borgo, Lanzo, Cuornè, San Giovanni e Valsalice in molti anni avevanò seminato i nostri educatori, al sole e al vento di Chieri germogliava e fioriva, come alla sua primavera. Eravamo quelli dell'Avanguardia: tutti, anche quelli che non figuravano iscritti. Sfilavamo nei cortei in schiera serrata, cercando il passo dei soldati; comparivamo nei congressi in bianche cravatte svolazzanti, annunziati da lontano, come da una fanfara, dal canto del nostro inno: "Con la croce d'Israello — noi siamo prodi guerrieri —, avanti in Cristo fieri — noi saremo vincitor".

Certo, eravamo ingenui come il nostro inno: però sinceri. Certo, eravamo fracassoni e intemperanti, e maggiormente dovevamo sembrarlo a paragone degli altri collegiali. Ma l'impegno era vero, totale: credevamo realmente in un Regno da difendere e da instaurare.

Poveri ragazzi di campagna quasi tutti, con cinque, sei, otto anni di collegio, mal vestiti, mal calzati come i collegiali d'allora, qualcuno ancora coperto da una vecchia mantella, il sabato pomeriggio che c'era vacanza, a due, a tre, per la campagna spoglia e brumosa, andavamo a visitare le parrocchie che avevano o non avevano il circolo; la domenica mattina, tutti insieme, ci recavamo a piedi a fare la Comunione in un paese vicino. Ignari, sì, della nostra debolezza, e del mondo: ma al giusto posto di un giovane. Dietro quel gagliardetto, di cui si può sorridere, benevolmente; ma noi non sorridevamo, e non sorridiamo neppure ora. Comprendendo meglio, ora, le parole che don Rastello vi aveva poste, non perchè fossero del tempo ma perchè erano già di casa: le stesse — sostanzialmente — che dal fondo di ogni corridoio, dalle pareti delle camerate e delle aule ci suggeriva nei nostri collegi l'antica immagine di Domenico Savio, tenendo fra le mani un cartiglio con su scritto: la morte ma non peccati.

Il Pensionato Liceisti di Chieri non fu una rottura del collegio salesiano ma un suo naturale proseguimento e una sua necessaria apertura.

Era accaduto un fatto nuovo: per la prima volta — se non sbagliamo — nella storia della Congregazione, dei liceisti, già dispersi e perduti, erano tenuti in una casa di don Bosco e inviati, come Lui, alle scuole pubbliche, le stesse, proprio, da Lui frequentate: — l'avanguardia che i ginnasi salesiani mandavano finalmente, in gruppo, in mezzo agli altri giovani. Ed era accaduto in quell'ora che la Chiesa chiamava più forte a raccolta i proprii figli, e specie i giovani, nelle sue nuove o rinnovate organizzazioni; e in quella Chieri dove don Bosco non era stato soltanto lo studente modello ma il fondatore della Società dell'Allegria e il ragazzo che, per allontanare il cattivo giocoliere l'aveva superato, rovesciandosi colle gambe in aria, sulla cima paurosamente oscillante di un olmo.

In quella situazione don Rastello credè "*Chieri*" con un pensiero semplice come Lui.

E cioè: il giovane doveva essere custodito, sì, ma fatto consapevole dei suoi compiti, la pietà era essenziale, ma occorreva anche l'azione. Il liceista del Pensionato don Bosco doveva impegnarsi nel Regno di Dio al pari degli altri giovani: i quali anch'essi dovevano studiare, lavorare, ma insieme, come cattolici, prendere subito il

loro posto nelle associazioni e nelle attività più sollecitate dalla Chiesa e rese più urgenti e necessarie dalle circostanze. Il liceista di Chieri doveva anzi sentire un maggior impegno, perchè, fortunato, — e qui ci pare di riascoltare la voce di don Rastello tanto queste parole gli erano familiari — aveva avuto una formazione religiosa privilegiata, era vissuto e viveva in una casa di don Bosco, primo sempre nell'amare e nel difendere la Chiesa, il Papa.

Era un pensiero semplice, come tutti quelli di don Rastello e che lo rendevano così singolare; ma che apriva la porta del Pensionato non solo per andare e tornare dal liceo, per la deserta strada di ogni giorno, animata soltanto dal tenue profumo d'incenso che usciva da S. Domenico e dal secco rumore dei telai nelle vecchie case.

Era un pensiero semplice ma fermo e perseguito fra molte difficoltà, che rispondeva al suo convincimento che fosse venuta l'ora dell'apostolato dei laici e che attraverso l'azione cattolica bisognasse preparare uomini e forze capaci di "instaurare omnia in Christo"; e ad esso don Rastello diede la sua anima perchè diventasse in noi vita. Diventò vita. Lo diciamo non per noi che non mantenemmo le promesse, ma per rendere giusta testimonianza a Lui. Fummo "i liceisti di Chieri", "i giovani di don Rastello". Un piccolo mondo fervido, schietto, vero, se un don Bistolfi, che non sopportava la retorica, la faciloneria, la volgarità, il disordine, piangeva, a volte, di gioia e di commozione. Un piccolo mondo dove dei giovani avevano liberamente fatto una scelta e assunto un impegno, scoperto un amore. Il piccolo mondo compatto e concorde di don Rastello. — Amando, sapeva far amare; mettendosi anche Lui insieme, sapeva far vivere insieme. Era il suo aperto segreto.

Stretto dalla sua schiera giovanile, con al fianco quel gagliardetto, poteva sembrare un cappellano di crociata; invece era un padre.

Lo ricordiamo come Egli stesso si è descritto in una delle sue poesie — Il saluto del padre — attendere ridente sulla soglia del Pensionato i ragazzi che arrivano, che tornano...

Era il primo adulto, per quasi tutti, che si metteva al nostro li-

vello e ci trattava alla pari; ma senza rimpicciolirsi, dandoci invece l'impressione di essere, noi, d'un tratto cresciuti, e diventati, da ragazzi, dei giovanotti. Era il primo adulto che ci dava la sua amicizia, e cercava la nostra, non per concessione, o per calcolo, ma semplicemente, come fossimo compagni. Era il primo superiore che non chiedeva ubbidienza ma collaborazione, quasi avesse bisogno proprio di noi. Destava immediata confidenza, perchè, per primo, dava la sua. Conquistava di colpo la cosa più difficile e necessaria per un educatore: la simpatia. La conquistava senza sentimentalismi ed affettuosità; senza colpire per doti e aspetti eccezionali, senza suggestionare con atteggiamenti o programmi; ma per l'uomo che era, aperto, cordiale, intelligente, vivace e buono, che faceva sentire il piacere, la sicurezza di stargli vicino. — Diceva: questa è la casa, con un gesto della mano che pareva farla più grande; e si desiderava restare. — Diceva: "Voi siete qui liberi. Liberi di andare e venire. Liberi di far da soli quello che il vostro dovere vi richiede di fare. C'è una sola consegna da rispettare: non mancare mai a quelli che sono i vostri doveri di dignità morale verso la casa che vi ospita". E cadeva ogni riserva di collegiale; veniva meno il desiderio di un qualsiasi tentativo di evasione o di mistificazione; nasceva, nuovo, incredibile, il sentimento di essere corresponsabili, con il suo direttore, di quella casa.

Cara casa, così diversa dagli altri collegi, così piccola, così modesta, che ogni anno, senza far spese, doveva trovar posto alla famiglia che cresceva; — con la rete metallica che cingeva il cortile ma non impediva scappate, attraverso l'orto, fin sui bastioni, e magari sotto, qualche volta, con gran spavento di don Rastello quando lo seppe, così che, senza dir nulla, mise il filo spinato e tutto fu risolto; con il portoncino dell'oratorio che consentiva di affacciarsi sulla strada e di riudire le voci, i rumori dei nostri paesi; e il cane Lenin che avrebbe dovuto far buona guardia a tutto, il personaggio più difficile del Pensionato, ma trattabile con qualche panino.

Cara casa, dove c'era lo stretto necessario ma abbondavano le sorprese: e una mattina poteva capitare di essere svegliati non dalla campana e dalla voce dell'assistente che, percorrendo la camerata, vanamente diceva: "Benedicamus Dominum", ma, "Deo gratias" davvero, dal suono del violino del suo direttore.

Cara casa, con tanti ragazzi diversi l'uno dall'altro ma uniti e solidali, che don Rastello amava allo stesso modo, senza preferenze, e in cui tutti si sentivano singolarmente ed ugualmente amati: dove,

chi studiando di più e chi di meno come dovunque, con i bronci, le risa, i vicendevoli scherzi di tutte le famiglie numerose, eravamo realmente una famiglia.

Con la Mamma di don Rastello che era pure la nostra e ce lo rendeva maggiormente compagno quando lo chiamava "giugastrun"; e anche lei, come un'altra Mamma, parlava soltanto il suo dialetto e passava le giornate a rammendare il nostro corredo — là in quella stanzetta, vicino all'infermeria, dove, a turno, alcuni di noi andavano a fumare, nascondendosi se compariva don Rastello e ascoltando ogni volta queste battute: mi sembra di sentire odor di fumo — io non sento niente — mah, mi sembrava...

Con quegli assistenti che ora ci sembrano le zie pazienti e sacrificate delle case dove ci sono molti ragazzi: don Margiaria e don Musacchio, don Zandonella, don Piacenza; e quei prefetti, don Arduino e don Manfrino, che dal loro ufficietto sotto il portico tenevano, come meglio potevano, gli ormeggi di quella casa sempre in aria.

C'era poi don Foti, allegrone e amicone; e, schivo, girava senza soste, in un camicione sporco, il teol. Tosco, sempre affaccendato a decorare e pitturare quel salone-teatro sempre incompiuto — dove don Rastello faceva di tutto: il dignitoso direttore dell'istituto, il cantore, il dicitore, l'oratore, il regista della Battaglia di Legnano: sempre fra lo stesso subisso d'applausi.

Dal convento di S. Domenico veniva Padre Giuliani, appena tornato da Fiume: alto levando le braccia diceva: "le anime straripanti non possono raccogliersi che dai grandi argini, gli argini che salgono dalla terra al cielo".

Da Torino giungevano insieme don Bistolfi e don Cojazzi, così diversi e così uniti sempre: col suo fine sorriso di solitario, aristocratico umanista il primo, e il volto serio e rugoso di buon operaio della vigna il secondo. — Erano i parenti importanti. A volte dicevano ciò che don Rastello tacque sempre: che Egli aveva avuto dispiaceri per noi, raccomandando di essere più disciplinati e meno intemperanti.

Eravamo una famiglia che talora brontolava per le "palle di Menelik" di don Manfrino o la marmellata andata a male di don Arduino; ma faceva festa per un nulla, con un nulla: — allora, fra canti e discorsi, e qualche sigaretta divisa a metà e fumata sino all'estremo tenendo infilzato il mozzicone a uno stecchino secondo la tecnica Boeri, la casa pareva dovesse partire come un pallone areostatico e don Bistolfi chinava gli occhi pieni di lacrime.

Da Don Secondo Rastello ricordato dai suoi giovani, ed. Borla, f.c.,s.d. (1959).

.....
G. si appoggiò alla ringhiera del terrazzo alto sul tetto di quel casone nel cuore della città, ove — studente campagnolo inurbato — aveva una piccola camera in affitto. La città era tutta sotto il suo sguardo: trattenuta da un lato dalla diga dei colli, si allargava dagli altri lati come una massa molle e informe verso la pianura. Tetti, ciminiere, campanili, alberi: paesaggio ormai familiare, ove i tetti, qua bruni e là rossi, erano più lontano coperti di lastroni biancicanti.

Da quel terrazzo, nei chiari mattini di aprile, si vedevano le Alpi stendersi in un grande arco intorno alla città; la collina mostrava i suoi peri, i suoi meli, i suoi ciliegi fioriti; le case si animavano per quel poco di verde che era tornato nei viali e nei giardini. La pianura nel fondo appariva come un mare calmo e deserto, ma i contadini — ricordava — già la solcavano cogli aratri, incitando i buoi col pungolo e il cuore col canto.

Cominciò a piovere: una gran nuvola nera minacciava la grandine. Quando grandinava egli scendeva in camera, si fermava davanti alla finestra, pensava ai contadini della sua terra, che forse in quel momento assistevano muti alla rovina dei loro campi..... La campagna!

Se n'era quasi dimenticato: e rivedeva i contadini che nei boschi e lungo le ripe tagliano i rami più bassi ai pioppi, si che, rimasti questi coi soli rami in cima, quando il tramonto li colora di roseo paiono accendersi come candelieri orientali per un rito religioso delle cose.

In campagna i suoi genitori da lunghi anni si nutrivano per lui di sacrifici che lo facevano arrossire, coltivavano su di lui sogni mai confessati, ma che lui indovinava: lo immaginavano segretario del paese, oppure pretore, o meglio ancora farmacista, che questi dal suo banco nessuno lo leva più se non il becchino

.....
Ora non abitava più nella piccola camera d'affitto, non saliva più sull'alto terrazzo. Aveva scelto di fare l'avvocato. Spesso usciva verso sera e si inoltrava, solo, nei portici fra rari e frettolosi passanti.

Ancora l'anno prima aveva preferito uscire di casa all'ora della

folla, adattare il suo passo nervoso a quello lento e ritmico degli altri, scrutare i visi, cogliere le varie espressioni: un lampo di desiderio, uno sbadiglio, l'ombra di una tristezza, il bimbo che trascinato dalla madre si volta a guardare una vetrina.

Ma adesso preferiva l'ora serale, quando il suono lontano di una campana indugia nella nebbia e il canto stonato di un ubriaco echeggia nel portico. Gli era più facile, in quell'ora, pensare al libro che stava scrivendo: un libro superbamente "umano", senza schemi arbitrari, quasi eco musicale della più diversa umanità.

.....
Uscì dai portici, e si infilò in una via stretta: aspirò il buon odore di castagne arrostitite che emanava da un focherello; una donna gli passò vicino e lo investì col suo profumo. Godeva di sentirsi un'anima così debole, così abbandonata alle cose e alle persone.

Quella sera mandò ad un amico i primi capitoli del suo libro, per un giudizio. Il titolo era "Il ricco Epulone".

.....
La risposta dell'amico, attesa con ansia, giunse quando G. quasi non l'attendeva più.

"" Io non so di arte, ma ti parlo da uomo. Bisogna affermare una netta distinzione fra compassione e carità. Noi distribuiamo facilmente della compassione perchè non ci costa, perchè è un'emozione momentanea che non ci impegna. Solo la carità è attiva e giova. La compassione è comprendere e far nostra per un attimo la pena di un altro, ma non fare il più piccolo atto per diminuirla, per consolarla. A volte in te c'è anche della superbia: talora infatti si è orgogliosi di questa nostra compassione perchè ci pare di poter capire tutto e tutti; tale deficienza di carità è una caratteristica del nostro tempo che sa lamentarsi ed anche capire, ma non sa fare. Nelle tue pagine hai collezionato alcuni tipi, alcune figure, in una nebbia persistente mostri dei volti e additi degli individui. Ma perchè, pur parlando così spesso di umanità, non si ha più la fede per richiamare gli uomini ad un più alto senso della vita? Tu ripeti "umano", ma intendi le cose contingenti, ciò che accade, le cose che sono e come sono. Perchè non diciamo invece come noi dobbiamo farci?""

Queste parole dell'amico lo irritarono. Chiedeva un giudizio schietto, chiedeva di essere capito; invece gli si faceva la solita predica. Scese nelle strade per vedere se gli uomini davvero lo smentivano. Ma non lo smentivano.

Ora gli pareva che, dopo aver camminato a lungo solo e senza méta per tutte le battaglie e tutte le conquiste, con un destriero senza briglie, avesse diritto ad un po'di riposo. Dove e quando si sarebbe finalmente riposato? Aveva voluto essere tutto a tutti; ora il suo essere invocava soltanto un piccolo nulla. Nel gioco della fantasia e delle parole aveva come polverizzato le forze colossali e feconde, buone e cattive, che reggono la vita degli uomini. Aveva vissuto tutto senza aver vissuto.

TRISTE RICCHEZZA

Saluta un'ultima volta la tua triste ricchezza,
piccolo tu sei,
e le "glorie" ti parvero imperfette, le "carriere" conquista vana.
Piccolo sei, ma sentivi il tuo valore infinito:
non potevi rassegnarti ad essere casella o atomo di una categoria
sociale,
volevi esser tutto: volevi esser uomo, tutto l'uomo,
lieto d'ogni pena che soffrivi e d'ogni ansia che coglievi,
fratello a ciascuno nella sua più viva umanità:
nel suo sogno e nella sua nostalgia,
nel suo dolore e nella sua gioia, nell'umano e nel divino.
Pregavi il Padre nei cieli, ma tuo sentivi l'orgoglio inebriante d'avere
nella solitudine del mondo soltanto la tua forza.
Ruinavano i valori assoluti, i concetti tradizionali,
ma tu in te realizzavi l'uomo;
nella tua umanità conciliavi i contrari
perchè su un trono di miseria
l'uomo riavesse la sua corona.
Tuo regno era il sensibile.

Canta dunque la tua meravigliosa varietà ancora una volta.
Volevi ogni giorno nascer nuovo, con occhi nuovi,
e le solite cose ebbero ogni giorno nuovi aspetti.
Ricordi quelle stelle alpine sulla roccia nuda?
Ti piaceva esser così: vela spiegata in alto mare.
Ogni ora aveva la sua luce, ogni ora aveva il suo bisogno,
ogni bisogno la sua voce.

Non so, non so perchè, un giorno ho sorriso di me.
Chi ero? Un mosaico vivente e non ero più io: di me non c'era che la
maschera.
E dentro era il ribollire di queste vite.

Congeda, congeda la tua triste ricchezza, finalmente.
Hai perso il dominio del creato.
Ho tutto da rifare, ora.
Che mi valse la sognata vita dalle molte vite?
Non vissi io, no!
Vissero in me tutte le voci dell'uomo
ed ognuna sceglieva la sua ora per ammalarmi di desiderio o di
tristezza.
Ero come posseduto da queste innumeri vite, e per conquistarne il
"tutto"
avevo rinunciato a me stesso.
Le lacrime non difendevano neanche più il mio dolore;
mi era compagna la tristezza.
Sentivamo tutte le gioie dell'uomo; proprio nostra era solo
l'insaziata arsura di un po' di pace.
Conoscevamo la grandezza delle rinunzie e l'orgoglio d'esser soli.
E fummo sempre soli, sempre con quella febbre implacata, sempre
più poveri e bisognosi, chè non sapevamo ripiegarci in Te.

Lasciamo dunque le cime solitarie su cui si è trastullata la nostra
vanità: scendiamo, anima mia, a ritrovare l'umile vita quotidiana,
col pane del suo lavoro,
con le bellezze delle sue conquistate offerte
e la pace dei comuni riposi e delle naturali limitazioni.
E se non coglieremo margherite ai bordi del nostro sentiero,
ci riposeremo poi, al termine, nell'infinito del cielo.
O mia consolata anima,
la nostra strada ha davanti la promessa del cielo!
Facile il grido,
ma la strada s'allunga, Signore, e più cresce la stanchezza e il
desiderio;
Lascia che mi riposi.

Solo qui, con Te, la creatura si ritrova, a poco a poco
e scopre una più alta e vera umanità e impara un'altra fraternità.
Forse bisognerà che io attenda Te.

Ti attendo, Signore, con la costanza dei poveri che l'attesa non stanca.

Ti prego, Signore:
prendimi con Te sulla Tua Croce
prima che la viltà non vinca e la debolezza non mi tradisca.
Lo sai, bisogna che io Ti ritrovi compiutamente.
Ti chiedo oggi un'altra voce,
dammi di Te un'altra rivelazione:
la pace, la gioia.
Sia pure una gioia aspra,
come goccia d'acqua strappata all'aridità della pietra.
Ma se tu tardi, lo sai,
mi appiatterò ancora all'ombra dei portici
per vedere passare il sorriso di una donna,
o dietro un ippocastano
per soffrire dolcemente della musica di un suonatore ambulante.
Oh, lo so che lo sai!
E se Te ne parlo, Signore, è per prolungare la dolcezza di pregarti
in ginocchio.

Camminavano lentamente come se una stanchezza dolorosissima appesantisse loro ogni passo. Il parco era già animato di coppie e di colori vivaci. Il rosso del tramonto stagliava con nitidezza pura il groviglio dei rami, i tronchi degli alberi, il castello solenne. Lontane e bianche si ergevano le vette alpine in un grande arco di pace intorno alla città.

Erano quattro buoni amici: tutti e quattro della campagna piemontese, tutti e quattro laureati in legge, meno Paolo ancora all'ultimo anno di giurisprudenza. Mettevano in comune le gioie, si riservavano i dolori per svelarli poi una sera in confidenza. A volte mettevano in comune anche i magri mensili quando un papà da casa rimaneva sordo a qualche appello anticipato e irregolare.

Erano calati a Torino per gli studi universitari, ma non avevano lo spirito di conquistatori. Vivevano isolati e poveri, chiusi in quella loro piccola cerchia, senza conoscenze, ognuno col suo sogno.

Salivano al Monte dei Capuccini nelle più belle ore notturne, ma non per lanciare una sfida alla città. Erano assetati di bellezza, di pace, di amore, ed ubriachi di parole e di poesia. Poi scendevano a sdraiarsi su una barca attaccata alla riva, a sognare terre ed acque lontane; canti antichi aprivano il varco a tutte le memorie e a tutte le chimere.

.....
Alberto cambiava spesso le sue sartine e sognava cause lucrose, una bella casa, una bella automobile, buone cene.

Manlio sacrificava freddamente la sua vita ad una ambizione borghese: farsi onore, diventare un grande avvocato, dare magnifici ricevimenti.

Paolo lavorava di giorno in ufficio, di sera studiava. Sognava un posto qualunque, anche duro, ma lontano dalla città nella quale egli, inguaribilmente paesano, si sentiva estraneo.

Solo Giorgio viveva come in un cerchio d'ombra, un cerchio magico da cui non sapeva uscire. Era venuto ad abitare in una cameretta oscura di Via San Tommaso, in un quartiere in cui le case gialle di vecchiaia risedificata e polverosa si allineavano rigidamente lungo un

corridoio stretto e poi salivano duramente nude e desolate. Nella strada, nelle osterie, nelle botteghe gente che fatica a vivere s'ingegnava a vivere: le più umili merciaie di giorno, le più brutte prostitute di notte e per esse i clienti più poveri.

.....

”Ti ricordi, Paolo? Ci riunivamo al caffè, la tappa comandata della nostra vita cittadina per riposarci un poco della fatica di camminare e di quella, più dura, di vivere: rifugio dei giorni di freddo e di quelli di tristezza quando il vedere nuovi volti sembra una medicina alla propria solitudine. Caffè tutti diversi e tutti eguali; caffè quarantotteschi dai divani rossi, le specchiere rococò, i tavolini ovali — e caffè di lusso dove c'è sempre una cosiddetta orchestra americana che strepita il jazz. Caffè modesti e famigliari degli impiegati d'ordine e caffè dove come anticaglie ornamentali siedono lungo i muri vecchie signore. Caffè dove conducemmo la prima amica, un pò impacciati ambedue, nell'angolo più riposto — caffè dove confidammo le prime speranze di lavoro all'amico più caro.”

.....

Era l'ora della chiusura del caffè. Giorgio e Paolo, amici notturni, si incamminarono.

Serenità delle notti torinesi lungo le belle vie diritte dalle case simmetriche ed uguali che sorreggevano un vasto arco di cielo, e lungo i viali luminosi aperti all'infinito. Malia grigia dei Lungo Po, con i viscidì riflessi delle lampade sull'acqua e sempre qualche coppia di innamorati chini sul parapetto. Quella era la passeggiata preferita dei due amici. Vi passavano un pò rigidi, in silenzio, osservando le ombre dei palazzi, le insegne delle botteghe, l'allinearsi delle strade. ”Qua bisognerebbe buttar giù quest'isolato” — ”Là bisognerebbe cambiare quell'insegna”. D'inverno, risalendo verso il centro, incontravano soltanto i poveri più poveri, rincantucciati accanto ai portoni delle vecchie case settecentesche, nell'angolo in ombra vicino alla colonna: le mani sprofondate nelle tasche e il capo abbandonato avanti sul petto; sotto i portici di Piazza San Carlo stavano ritti sulle grate di ferro da cui usciva il calore dei termosifoni. Erano i poveri che non avevano trovato un posto nemmeno nei dormitori.

D'autunno la pioggia spesso coglieva i due amici nelle loro passeggiate notturne.

La pioggia scivolava lungo i muri delle case, gocciolava or più or meno dagli alberi dei viali. Le strade quiete e deserte sembravano placarsi in quella frescura bagnata ove qualche raro lampione veglia-

va stancamente. Era bello allora camminare senza parole e senza pensieri, con un berrettaccio in capo e il vecchio soprabito color nocciola che aveva già visto tante acque autunnali e raccolto il tiepido sole di tante giornate primaverili.

.....

La vita scorreva monotona per i quattro amici, senza gioie e senza novità. L'ufficio, la trattoria, ancora l'ufficio, ancora la trattoria, e poi il caffè con gli inevitabili soliloqui di Giorgio e le inesauribili disquisizioni filosofiche di Paolo; e infine la camera d'affitto, il più alto possibile per pagare di meno, la più centrale possibile per non spendere troppo nei tramvai. Qualche volta Alberto non veniva al caffè, e quando Manlio gli diceva di averlo visto con una signorina nè bella nè brutta, nè elegante nè sciatta, una giusta amica per un praticante notaio, lui diventava tutto rosso, di un rossore ingenuo e infantile (....). Nel lavoro, ci si arrabattava per ottenere un rinvio in opposizione all'avversario, si bighellonava nei corridoi del tribunale e della pretura, si accettava senza proteste il "tu" che il primo venuto ti dava con la stessa facilità che si usa nelle caserme, si sorrideva a tutte le smargiassate dei curiali; poi, dopo ore e ore di attesa, all'appello dei cancellieri: "presente", "si rinvia", "a sentenza". Monotonia delle citazioni, delle notifiche col loro barbaro gergo consacrato e sacrosanto; malinconia dei "perchè, in definitiva", dei "ciò nonostante", degli "inequivocabilmente": parole che galleggiano opache nella spuma delle conclusionali, gioco laborioso ed elaborato di sofismi e sillogismi. Ma a volte, quanta allegria per i quattro amici quando c'era qualche motivo di serenità anche per uno di essi soltanto. Per esempio quando Giorgio con la sua prima causa guadagnò la somma enorme di 300 lire. Altre volte, anche se non c'era nulla di concreto su cui gioire insieme, si erano trovate improvvisamente schiarite serene, ed essi si erano rappacificati con se stessi e col mondo: forse una pace fittizia ed effimera, ma goduta con la sensibilità troppo esacerbata dalle molte amarezze.

.....

Quel giorno in Tribunale Manlio sentì la notizia che un compagno di Università, Mario, si era suicidato. Ne avvertì subito Giorgio, suo compagno di corso. Al funerale di Mario, Giorgio pregò e pianse: "O Signore, anche egli ti ha riconosciuto perchè ti ha sempre amato. C'è chi ti serve nella Tua casa, c'è chi ti serve anche nell'esilio; c'è chi ti riconosce nelle opere e chi ti riconosce anche nella privazione. Che colpa ha il campo arido che attende la pioggia invano,

il campo arido e desolato il cui silenzio è la più alta preghiera, è la più dolorosa attesa offerta al cielo lontano ed immobile sopra di lui?” ”. Suscitato da quel morto che aveva voluto nella terra la sua pace, il ricordo della propria casa e della propria terra lo riprese teneramente: e rivide le vecchie case patriarcali, i vecchi nonni ossuti che dicono ancora i loro consigli, le vecchie nonne curve che fanno ancora pregare i bimbi, il tavolo sparecchiato attorno al quale si commenta il lavoro del giorno trascorso e si traccia il programma del domani. Tutti insieme, tutti uniti, ch  la casa in quelle ore di pace sembra allargare le sue mura e racchiudervi dentro tutta la distesa della poca terra su cui gli uomini faticano con fede e con amore. Nella citt , invece, tutto   diverso (...). Ma dopo un primo sentimento di sdegno amaro e di condanna della vita della citt , Giorgio avvert  un altro sentimento che pian piano si insinuava nella sua anima: un senso desolato di paternit  per tutte le creature che dolravano nelle case di quella citt  anch'essa ora sua: creature colpevoli ed incolpevoli, degne di amore solo perch  soffrivano.

II

Pi  si formava in Giorgio precisa ed amara la certezza ideale, pi  aumentava anche la sua stanchezza e la sua debolezza: quasi che un oscuramento strano e morboso avesse a poco a poco conquistato tutte le zone della sua anima.

Torn  a Torino, al suo lavoro quotidiano, alla serale confidenza con Paolo. ” ”Tu sei troppo poeta, sei troppo sensibile – a volte gli diceva Paolo – aderisci troppo con tutta la tua anima al particolare, lo vivi anzi; e, per uno strano sdoppiamento della tua personalit , tu idealista e cristiano lo vivi con le stesse caratteristiche spirituali di quelli che ne sono gli autori o gli attori. E cos  porti in tutto un troppo umano che ti disorienta, ti fa smarrire le tue stesse mete ideali, e ti fa soffrire; disperdi nella sensibilit  eccessiva e disordinata tutte le energie e le possibilit  della tua vita” ”.

Le giornate torinesi di Giorgio erano spesso soltanto giornate di attesa. Attendeva che a mezzogiorno il sole si rifrangesse sui tetti delle case; attendeva che alle 16,30 due bimbe di tre e cinque anni uscissero sul balcone di fronte al suo a giocare con la bambolina di pezza.

La domenica, con un'ansia morbosa di dimenticare e di dimenticarsi, giungeva nella sua casa campestre, a volte muto, a volte subito rasserenato. Gli domandavano notizie della sua professione, delle sue cause, se aveva clienti, se aveva vinto qualche causa. Ed egli raccontava brevemente, sorridendo di un sorriso triste. "Beato Lei che non è qua a scendere nei campi — gli diceva il suo vecchio contadino Pinot —, in città si lavora, si guadagna e ci si diverte"; e contava di quando vi era andato da coscritto, tanti anni fa, e se la spassava da re senza far nulla tutto il giorno come attendente del capitano. E a quel racconto tornavano alla memoria di Giorgio i suoi giorni di tanti anni fa.

Era piccolo allora, e l'avevano mandato in collegio dove era sempre rimasto un po' solo; molto raramente qualcuno dei suoi veniva a trovarlo, perchè papà era soldato in guerra, la mamma aveva sempre tanto da fare e i treni la spaventavano un po' (...). In collegio lui studiava e preparava esami: così per cinque anni. Quando andava a casa gli dicevano che era necessario studiare per essere istruiti, per imparare a fare di conto, per riuscire poi a fare bella figura nel mondo; ma lui capiva che anche i genitori non sapevano di preciso perchè lo avevano, ad un certo punto della sua infanzia, allontanato dai compagni di giochi e messo su di un treno per la prima volta: sapevano solo che per quel sacrificio comune il loro marmocchio avrebbe avuto un giorno una patente non di nobiltà ma di benessere.

Esiliato dalla sua casa senza un accettabile perchè, Giorgio era cresciuto in mezzo a crisi continue che lottavano sempre nella sua anima: come se su di un fondo vivo tradizionale si sovrapponevano gli elementi nuovi che man mano apprendeva e i nuovi desideri che man mano lo turbavano. E cresceva così, con questo squilibrio interiore: non si sentiva più come i suoi (troppo legati — pensava — ad una fatica materiale), ma non si sentiva nemmeno un uomo di città, un animo di professionista. Questo dissidio vivo e cosciente, in mezzo ad altre tristezze ed altre prove, avevano a poco a poco creato in Giorgio quasi un nuovo carattere: nervoso, scontento, vuoto di ragioni ideali, incapace di aderire ad una piccola fatica materiale, con sogni continui nell'anima.

.....
Venne l'Università, venne la laurea, venne la professione. Ormai non credeva più ai lustrini dell'ambizione e del successo. Desiderava solo un pò di pace, e un lavoro sereno. Per questo desiderava avere in città un rifugio, una sua casa, una sua famiglia; ma era turbato

perchè attorno a sè, fra amici e conoscenti, quante famiglie si disfavevano, quante "case" cadevano! Questa era dunque la città? Si confidava con Paolo: "Sai, sono come uno che non riesce più a ritrovarsi compiutamente nella forma di prima, sotto le norme di prima. Ho sempre negato il valore dell'esperienza e che la realtà o la pratica potessero insegnarci un qualunque senso della vita; ma ora sono come irretito in un relativismo senza luce, senza linea, senza pace, così da cogliere tutto l'amaro gusto della vita. Forse non ho vissuto mai; forse solo ora imparo a vivere davvero. Forse a trent'anni vivere può essere solo sbrigare degli affari e conquistarsi una clientela; a sessanta anni può essere solo mangiare discretamente e digerire regolarmente. Ma, a ventiquattro anni quali io ne ho, vivere vuol dire pensare ed amare, cioè soffrire di una sofferenza tutta personale ed essenzialmente spirituale; vuol dire avvicinarsi, sentire che la stessa pena — varia ed eguale — è in tutti gli altri che ci sono fratelli".

Prima di tornare nella notte alla sua triste camera d'affitto, Giorgio voltò ancora una volta verso il Po. L'acqua chiara del fiume era chiusa a sinistra da un granito grigio variegato di rosso, a destra da un verde paesaggio concluso qua e là dai toni gialli o rosei delle case. Meccanicamente, e non con particolare attenzione, si ritrovò al solito posto. Guardò davanti a sè con una fissità un pò stupida e un pò cieca: non riusciva ancora a "vivere". Ad un tratto avvertì su di sè uno sguardo, e volse il capo verso quella parte; notò che quello sguardo, umile e fiducioso, egli già lo conosceva. Fisse nelle pupille di un vecchio che da sole chiedevano qualcosa, le pupille di Giorgio si restrinsero, si inumidirono, si raddolcirono: egli riuscì a ritrovare l'equilibrio, a riprendersi, a riconoscersi; sentì che la vita rifluiva in tutte le vene, rianimava tutti i sensi. Capì in quel momento che tutta la sua vita era una falsa strada.

"La giovinezza ha un prezzo altissimo: non bisogna sciuparla in amari tentativi equivoci per equilibrare il dovere con il comodo, la tradizione con l'illusione".

Dopo aver scritto queste parole a Paolo, Giorgio richiamò il ricordo della sua terra già pronta alla messe, della sua casa, della mamma, del papà, di tutti i suoi. Capì che non poteva e non doveva lasciare papà solo alla sua fatica: a modo proprio, come poteva, doveva dividerla.

.....
Quella volta il ritorno alla sua casa di campagna ebbe tutto il sa-

pore di una scoperta — le case, le bestie, le creature — ed il gusto di una riconquista. Su un argine di risaia avvertì un'anima leggera come un chiaro cielo di ottobre, mentre le macchie screziate delle tagliariso si muovevano lentamente. La sera scrisse a Paolo: "Verranno forse nuove lotte e nuove crisi; ma intorno a me è la gioia della nostra casa, e nell'intimo la forza che ci dà la nostra casa. Tutto mi pare lontano. Di sera, quando ci si riposa un poco tutti assieme dopo la cena, i ricordi della città mi ritornano appena come vaghi fantasmi".

Si portò alla finestra.

Silenzio. Stelle. Pace.

Gli parve che tutto il creato fosse raccolto come nell'aspettazione di una preghiera.

TI HO AMATO E SERVITO NELL'UOMO

O Signore, la mia tristezza te l'ho serbata,
non l'ho mai posata sulle ginocchia di nessuno.
Come è lontano quel mattino di sole
che mi trovai atterrato alle spalle dalla tua mano
e smarrito ti domandai perchè: anni e anni sono passati!

Ti ricordi com'ero; che fatica, io, a ricordare.
Ciò che era mio l'avevo rimesso a te,
ciò che desideravo mio l'attendevo da te.
Così nel mondo potevo darmi come uno che non è del mondo.
Mi sentivo debitore verso tutti per la ricchezza che era in me;
il più modesto bene, se non lo donavo e dividevo, mi pesava
come insopportabile privilegio.

Se qualcuno m'appariva tormentato e affranto
non potevo lasciarlo:
mi mettevo con lui nella tempesta,
scomparivo e riafforavo insieme a lui dalle onde,
mi mettevo con lui nella notte e aspettavamo insieme il giorno.
Se qualcuno mancava del pane dovevo darglielo ad ogni costo;
ma com'era caro il togliersi anche il necessario
perchè qualcuno s'allegresse un giorno del superfluo!

Ti ho amato e servito nell'uomo
come fosse questa la parte che mi avevi data.
Ti ho amato e servito nei poveri e nei sofferenti
perchè tu eri la gioia.
Ti ho amato e servito nei desolati e nei disperati
perchè era la vita irrinunciabile.
Ti ho amato e servito come un avventizio
che metteva ovunque il suo cuore, ma non lo posava mai.
Ti ho amato e servito come uno che non chiedeva mercede,
ti chiedeva soltanto di tenerne memoria
nel giorno del giudizio.

Compagno dei più miserabili,
ero insofferente di chi non dava alla sua gioia il giusto splendore.
Odiavo il peccato per la diminuzione dell'essere che cagionava,
perchè frodava l'anima e il corpo della pienezza della felicità.

O Signore, la mia tristezza te l'ho serbata,
non l'ho mai posata sulle ginocchia di nessuno.

APPUNTI SULL'ARTE

1 DONATORI

Tre categorie d'uomini sono indispensabili: i sacerdoti, gli artisti, i contadini; cioè i donatori di fede, di bellezza, di pane, che rispondono ai tre desideri e bisogni fondamentali dell'uomo.

L'artista è colui che, scontento del reale, cerca di vivere e di creare un mondo nuovo, di bellezza e di bontà.

In questa ripulsa del reale, in questo sforzo doloroso di ricreare in una forma perfetta gli eventi e i sentimenti della vita, e di ritrovare e proporre a sè e agli altri un mondo più alto, sta l'anima e la missione dell'arte.

Anche il santo, anche l'apostolo sentono questa ripulsa del reale e questo anelito a un mondo più alto. Il santo è il trasformatore, l'artista è il consolatore. Il primo con la sua carità e il suo sacrificio — sorretti dalla Grazia di Dio — cerca di purificare e rifare l'uomo, presentandogli il volto di Dio. L'artista si accontenta di rifugiarsi in una realtà nuova e bella, popolata dai docili fantasmi del suo sogno, e in quel mondo (che è pur sempre artificiale e provvisorio) tenta col magistero dell'arte di trasportare anche gli altri uomini. Così li consola, e consola se stesso.

Tra il mondo della poesia e quello della santità corre una relazione d'analogia. C'è nella santità un'ispirazione d'ordine soprannaturale, alla quale i doni dello Spirito Santo ci rendono docili, e che presuppone la carità. Tale ispirazione eleva le anime al mondo sovrumano della mistica. Analogamente, nell'ordine naturale, l'ispirazione del poeta (che procede anch'essa da Dio) eleva l'uomo al di sopra delle deliberazioni della ragione.

L'opera d'arte è perfettamente libera ed ha le sue proprie leggi. Ma l'artista, in quanto uomo, rimane pur sempre soggetto alla più alta legge umana, che ci ordina di cercare il bene. "Bello" e "Bene" sono due concetti diversi, ma il dovere dell'artista è di non porli a contrasto, anzi di armonizzarli; a vicenda essi si sublimano, e godono l'uno della luce dell'altro.

La formula "L'arte per l'arte" è completa in sè, ma di un grado inferiore nell'ordine dei valori spirituali. Mettere la Bellezza al servizio della Verità è darle una maggiore risonanza, un senso e un valore

più alti. Metterla al servizio di Dio è farle acquistare una potenza superiore. E' ricondurre l'uomo e la sua opera all'unità.

La poesia è un'immagine della Grazia divina, perchè svela le immagini e le allusioni sparse nella Natura, che in se stessa è un'allusione al Regno di Dio. La poesia ci dona senza saperlo un presentimento, un oscuro desiderio, un vivo bisogno della vita soprannaturale.

CONGEDO DA PAPINI

La letteratura degli ultimi decenni (oltre ad abitarci a un frammentarismo volgare, che rivela non complessità d'anima e vastità di comprensione, ma, al contrario, debolezza organica di carattere e mancanza di unità interiore), ci ha fatto credere che l'anima di un poeta sia quasi una grancassa, oppure, se volete, un violino a disposizione di tutto e di tutti, un violino che a qualsiasi contatto manda vibrazioni. Ma oggi si dovrebbe chiedere agli artisti anzitutto un'anima netta, intera, chiara, un'anima *sì - sì, no - no*.

Oggi in particolare, poichè la letteratura ha tanta influenza sulla vita, si dovrebbe chiedere agli artisti o questa unità interiore o la virtù del silenzio.

Secondo me, si dovrebbero dire e scrivere solamente parole di carità o di luce, di speranza o di verità nuda e dolorosa, che stimoli alla meditazione. In caso contrario, perchè scrivere? Forse perchè non vogliamo esser soli a soffrire?

Detesto lo scrittore (Papini lo chiama buffone) che scrive per divertire o distrarre il pubblico, e a seconda dei suoi umori cambia programma e casacca. Si vedono oggi dei giocolieri, dei saltimbanchi di razza, dei clowns di prim'ordine, che nella materia impalpabile del nulla fanno le più mirabolanti piroette, i giochi più azzardati, le combinazioni più fini ed eleganti, le trovate più strane, in un salone immenso dove pochi spettatori, anch'essi saltimbanchi e clowns, assistono per ragioni di mestiere o per gusto personale, e battono le mani mormorando "Che artisti".

Ma è anche per questa ragione che ci siamo allontanati da Papini. Noi abbiamo voluto bene a Papini, nella nostra adolescenza; quando aspettavamo un segno, una parola precisa, un ordine di partire per la Crociata, e la santità ci pareva un atto di violenza piuttosto che d'amore e di pazienza. Io proclamavo: "Non regalo che la

Storia di Cristo".

Ma oggi ci accorgiamo che quest'uomo, il quale non sa amare che trattando male, questo soldato di ventura, che muta servizio ma non le armi, è sostanzialmente un letterato, sempre. Tra gli scrittori italiani, è — insieme a D'Annunzio — quello che ha più amato e curato la parola.

L'uomo finito è un poema della mediocrità. Papini ha sempre avuto la pretesa di essere a capo di movimenti spirituali, ma in realtà li ha solo seguiti. Ha sempre mancato al suo sogno. Come filosofo, è stato un commesso viaggiatore. In poesia, le poche cose che gli sono riuscite sono i versi per la moglie. La sua sincerità è stata sempre troppo paludata di letteratura.....

MAURIAC E L'AMORE CRISTIANO

Il cristianesimo fa la sua parte alla carne, non la sopprime. L'esalta come creatura, cosa stessa di Dio, e Dio non può aver creato nulla che sia di valore negativo. L'esalta come tempio di Dio; c'è tutta una educazione da rifare. Come è vero che non si distoglie dalla carne la certezza della sua breve stagione e della sua corruttibilità, così è vero che bisogna esaltare la dignità del nostro corpo che è opera ed abitazione di Dio.

Il cristianesimo fa la sua parte alla carne perché questa deve adempiere alla sua funzione di vita, e perché la carne è legata all'anima e viceversa: il cristianesimo dà molta importanza a questa inserzione del materiale nello spirituale, e per la luce che questo getta in quello e per la interdipendenza fra di loro.

Il cristianesimo non ama le profondità parziali, a cui arrivano tanti intellettuali che fanno leva o sull'uno o sull'altro, e preferiscono sembrare profondi piuttosto che essere semplici e veri. Il cristianesimo è veramente la misura dell'uomo, è veramente alla misura dell'uomo: dell'uomo che prega, che cammina, che è assistito dalla grazia.

"E' dunque così facile l'amarti, Signore?" conclude Psichary nel *Voyage*. Tutto il nostro orientamento e il nostro bisogno è in questo cristianesimo non facile da vivere, ma dove è facile l'amare Dio. Noi sappiamo quanto di vero c'è in queste profondità dei nostri scrittori cattolici, ma sappiamo anche che essi a volte sono più

turbati dall'originalità che dalla verità, confessano più le loro crisi che non una giusta visione delle loro esperienze.

Conosciamo la miseria dell'amore e della carne, ma anche la schiettezza dell'amore diventato sacramento. L'uomo non nasce dal peccato, anche se nascendo porta con sé la sua macchia originale. Nei primi capitoli della Genesi c'è già tutta la nostra storia: ciò che si ha, ciò che si può avere, ciò che continuamente si è in pericolo di perdere e che Cristo ci aiuta a non perdere.

L'opposizione fra amore umano e amore divino è falsamente posta. Per amore di tesi, Mauriac riduce la vita matrimoniale alla vita sensuale, estendendo così a tutti i cristiani il precetto dato ai consacrati: per i quali a Dio non basta di essere amato, ma vuole essere amato Lui solo, Lui negli altri. L'impossibilità di coesistenza della vita matrimoniale e della vita spirituale è dunque falsa, anche se in taluni essa diviene precetto vocazionale. Gli stessi carichi, doveri, astinenze, che la vita matrimoniale impone acquistano il loro vero significato proprio dalla vita spirituale.

TRE POETI

Verlaine. Il "povero Lélian" è il fanciullo che fa delle cadute crudeli e si leva in lacrime, ma subito dimentica la caduta e il male, e apre di nuovo i suoi occhi ancora bagnati di lacrime, ma avidi e incantati, sulla natura e sulla vita. Ha creato una poesia d'ispirazione ingenua e insieme sottile, tutta di sfumature, evocatrice delle più delicate vibrazioni dei nervi, dei più fuggitivi echi del cuore, una poesia dove i ritmi liberi e rotti conservano un'armonia deliziosa, dove le strofe cantano come un girotondo infantile e i versi sono già musica. E in questa inimitabile poesia ha detto tutti i suoi ardori, le sue cadute, i suoi rimorsi, le sue tenerezze, i suoi sogni, le sue preghiere. Verlaine è il primo poeta degli stati d'animo.

Montale. Il motivo essenziale di *Ossi di seppia* è la corrosione critica dell'esistenza: un'esistenza che ha un aspetto aspro, petroso, in tutto risalto. Appaiono intaccati fin gli ultimi centri della resistenza vitale, ed ogni volontà di reazione è caduta. Lo stesso sgomento di vivere è superato; la vita seguita solo come un riconosciuto non vivere. Da qual potere infatti riavrebbero una forma "gli animi arsi,

in cui l'illusione brucia un fuoco pieno di cenere?" Non è perduta "ogni memoria del fuoco che arse impetuoso nelle vene del mondo", ma in un riposo freddo sono sparse le forme opache. E se vivere significa assumere un volto, qual volto assumerà chi giace nel limbo delle "monche esistenze?" Se scorgete un'ombra, sono io quella ombra.

C'è un senso della vita umana e cosmica che lascia intravedere, in fondo a tutto, una petraia. A tratti, anzi, pare di udire laggiù un crollo di pietrame. E quassù il male di vivere è appunto nei sensi, nell'impietrato soffrire senza nome. Dovunque informi rottami, che la fiumana della vita getta fuori del suo corso. Deve esserci nel mondo un anello che non tiene. E il mondo, ora segretamente s'incrina, ora si spacca con violenza.

Vivere, per l'uomo, è andare lungo una muraglia coronata da cocci di bottiglia. Ed egli andrà innanzi senza poter smuovere un solo di quei cocci.

Unici momenti di sollievo, un'acqua limpida scorta per caso fra le pietre d'un greto, o un albero di nuvole sull'acqua. Il sollievo si fa talvolta nostalgico, sino a delinearci in qualche accenno ad un mito consolatore. Ma più spesso è una sensazione improvvisa che riscuote la vita stagnante, confermandola. "Nel silenzio della campagna, un colpo di fucile". E per godere di questo conforto, il poeta si abbandona alla sensazione.

Capasso. Con lui riappare l'uomo responsabile, l'uomo religioso che tiene chiusi nella sua stessa scorza tutto il bene e tutto il male, con la libertà di salvarsi o di dannarsi: e di fronte a Dio ritrova l'umiltà della creatura cui non è dato di spaziare con la mente se non entro confini umani e temporali. In lui le sensazioni si fondono in sentimento e le idee ritornano semplici.

PROGRAMMA D'UNA RIVISTA

- 1) La vita ha un senso religioso, segnato dalla terza risposta del Catechismo; l'affermazione di questo senso è il "bene", la negazione il "male", La parola di Dio apre sempre due orizzonti, si libra sempre su due abissi: il salvamento e la condanna.
- 2) Assoluta è la libertà; ma la vita non è un succedersi di eventi, bensì un maturarsi di fatti; e il bene — l'uomo è "buon conduttore" — tende a perpetuare e a moltiplicare il bene, e il male a perpetuare e a moltiplicare il male.
- 3) Il valore della vita è lo Spirito: ogni sua modificazione si riflette in un nuovo modo di vivere, cioè di produrre azioni, e ogni nuovo modo di vivere riplasma una nuova forma ideale che prepara così nuovi stati d'animo e nuove azioni.

L'uomo ha smarrito il tipo ideale di sè, quello solo che a lui conviene: il Santo.

Se n'è fatto un altro, vario ed uno per ogni singolo: questo ha la medaglietta di deputato e quello la maglia del campione, quell'altro ha la cassaforte di un banchiere e quell'altro ancora il volto di una o di tante donne, qui ha un titolo accademico e là quello nobiliare; e poichè l'uomo vive sempre in funzione del proprio ideale, nel mondo ormai non ci sono più che dei commercianti, dei professionisti, degli uomini pubblici, degli operai, dei contadini....che sono soltanto più contadini, operai, uomini pubblici, professionisti, commercianti....

Ma la voce discorde degli uomini che soffrono e godono, prigionieri delle loro macchine e delle loro onorificenze, delle loro istituzioni e delle loro conquiste, delle loro miserie e dei loro piaceri, rivela a chi sa ben intendere una cosa sola: la deformazione dell'anima umana; denuncia una cosa soltanto: l'assenza di Uno.

C'è, all'intorno, un silenzio che ci impaura.

Gli uomini si guardano e si interrogano, si amano e si odiano, ma solo per la parte più vile di loro: le terre, gli impieghi, i denari, le

cariche, gli onori, le donne.

Offuscata la concezione della vita, come quelle femmine a cui l'ottusa amoralità corrente indirizza chi ha sofferto d'amore, da cinquant'anni una letteratura venale e cortigiana imbelletta il vizio ed il peccato per renderli più naturali e più interessanti all'uomo.

E quando il romanzo francese aveva ormai imposto al giovinotto il massimo dello chic in un'amante che fosse maritata, è sopraggiunta l'insipienza americana a porre allo zenit della felicità una "buona Lambda, ottava serie, ultimo modello".

Ogni giorno più l'Italiano subisce il servaggio straniero di un materialismo che gli fa perdere le sue caratteristiche e dimenticare la sua missione; ogni giorno più l'uomo è scoronato, e non più figlio di Dio e neanche più re dell'universo; eppure il silenzio dura, nessuno parla, nessuno ne sa più parlare; nessuno, forse, ne ha più la fede. Asservite a troppi interessi, inghiottite da troppi compromessi, inceppate da troppe paure, le pubblicazioni cattoliche rimangono pietosamente ferme nella più frusta e comoda e inutile precettistica.

Questo, dunque, che parlerà, sarà un foglio d'amore; d'un amore profondo che anela alla battaglia e chiede un posto all'avanguardia, ed ha tutte le voci: anche quella della rampogna; chè la nostra tristezza di testimoni chiede di parlare finalmente e il voto della nostra milizia ci impegna a un lavoro di ricostruzione.

Né vane promesse, né vani programmi.

Il nostro programma fu segnato dalla vita del Cristo e fissato per l'eternità dal suo sangue; e non nostra, propriamente nostra é questa voce, ma come una povera eco umana di quell'altra, divina, che disse parole d'amore di conforto e di speranza e parole di rimprovero di disprezzo e di condanna. Anche noi diremo queste parole, senza viltà e senza superbia, chè questo solo vogliamo: rendere testimonianza al Cristo.

Contro tutti i decadentismi della pratica e della morale corrente, anche se consacrati dall'arte, noi vogliamo riaffermare la regalità dell'uomo nel mondo con tutto l'orgoglio della sua dignità e il peso della sua responsabilità; contro l'imbarbarimento italiano vogliamo richiamare i fondamenti e le caratteristiche di un primato che fu millenario; contro le ipocrisie e i compromessi, il tiepidume e il tradimento, vogliamo riconsacrare la sua genitura dal Cristo.

Così, mentre tutti lottano per un interesse, noi combatteremo per l'Uomo.

Pochi siamo e di poche forze ma quel che vale è l'idea; e se poco sarà il lievito che porteremo, sarà pur sempre una piccola ma nuova traccia in questa nostra Italia ove quelli che scrivono si accontentano d'esser letterati e si discute un anno un articolo di Papini che indaga perchè il "genere" letteratura in Italia non va.

Sembreremo magari troppo zelanti e molti diranno che non hanno nulla in comune con noi e gli stessi amici ci tratteranno con un pò d'imbarazzo. Non importa!

Nella battaglia ideale noi buttiamo tutta la nostra giovinezza.

Fino a ieri fummo dei pellegrini del Cristo che sulla strada incontravano un compagno e andavano con lui al caffè a far quattro chiacchiere, "tanto per passar la serata"; fino a ieri fummo degli uomini a cui mancava la pienezza dell'umanità e s'accontentavano d'essere studenti e professionisti, e al par di tutti i loro contemporanei segnavano nell'anima sensibilissima tutte le pressioni del mondo esteriore; ma l'amaro scontento della nostra giornata ci ha dato l'empito d'una vita più piena e più alta.

E un giorno che scendendo dai monti leggemo sulla meridiana di Courmayeur questa scritta: "Quelle heure est-il? C'est l'heure de bien faire" noi sentimmo ch'era una chiamata ed era un monito, per noi, per tutti.

Chi dunque accoglierà l'appello?

Intorno sorrisi d'ironia e di pietà, sguardi di noia e d'indifferenza, consigli alla calma ed al buon senso.

Ma forse, forse, altri pochi giovani ci riconosceranno: o nella tristezza o nell'ideale.

Noi li attendiamo.

E se non vivremo una sola giornata, daremo loro un posto con noi, all'avanguardia.

Da "ARTE CATTOLICA"

QUESTO NOSTRO NOVECENTISMO

Soltanto pochi anni fa siamo partiti per la nostra giovanile avventura novecentista.

Abbiamo lottato contro interessi, pigrizie e incomprensioni; combattuto contro il silenzio sino a suscitare clamori di scandalo. Ci siamo buttati dietro tutti i movimenti e le tendenze per provare che anche i cattolici sapevano essere moderni, per portare un poco di lievito cristiano alla formazione del nostro tempo.

Non ci siamo accorti che anche noi ci facevamo rimorchiare. Abbiamo preso tutto, il realismo magico come il razionalismo come l'espressionismo teutone chiamato "Novecento" in Italia, coll'illusione di comprendere meglio il nostro tempo e di farlo cattolico con dei precipitati battesimi. Con chi non abbiamo fatto all'amore, almeno per qualche giorno, in questi anni? Siamo andati affannosamente alla ricerca del nuovo; e non sempre riuscivamo a distinguere quanto v'era di effimero o di falso, di morboso o malsano nell'arte moderna. Abbiamo amato le espressioni più esasperate e tristi, le deformazioni più crudeli, dove si manifestavano lo smarrimento e l'inquietudine che maggiormente ci commuovevano, e dei quali, forse, noi pure eravamo malati. Non ci siamo risparmiati. Volevamo essere dappertutto, coi primi di tutte le avanguardie; sempre in ansia di udire l'ultima voce, sempre preoccupati di farci un posticino ai margini inferti delle nuove tendenze che sorgevano. Abbiamo, insomma, badato più che all'arte alla polemica, e a seguire gli altri più che a cercare noi stessi; anche perchè se l'odore di polvere ci piaceva, se eravamo animati dalle migliori intenzioni, dal più generoso entusiasmo, se il nostro novecentismo traduceva il malessere delle nuove generazioni ed era l'espressione di esigenze sincere e profonde, ci mancavano invece idee chiare sul lavoro da fare, ci mancava un carattere, una logica, uno stile.

Ci siamo un giorno trovato addosso un vestito da Arlecchino, tutto pezzato dei colori di moda: eravamo diventati i dilettanti di tutte le avventure, i curiosi di ogni tendenza, gli idolatri del nuovo. E le incertezze, gli squilibrii, gli errori dell'arte e della letteratura contemporanea erano entrati in noi, nel nostro modo di sentire

giudicare, di scrivere, di dipingere: la debolezza delle idee aveva isterilito il nostro amore.

La nostra esperienza novecentista è finita.

Siamo stanchi di correre dietro agli altri, con l'aria di gente sempre affannata a turar buchi, ad arginare correnti, a mettere acqua nel vino altrui... Siamo stanchi di arrivare a cose fatte e di legittimare tutto quanto con un pizzico di cristianesimo; stanchi di prendere d'accatto, sia pure dai novatori, di aspettare che gli altri parlino per ripetere all'incirca le loro parole, di farci trascinare dal nostro tempo; stanchi perfino di udire ancora espressioni come queste: novecentismo cattolico, razionalismo cattolico, nostro novecento. Perché noi siamo convinti che il peggior servizio che si possa da noi rendere al nostro tempo sia proprio questo di continuare, come si suol dire, a "cristianizzare" tutte le sue espressioni, anziché dargli la nostra impronta, assumere decisamente una nostra ferma posizione.

Ora il nostro novecentismo somiglia solo più all'amore per il proprio luogo natale, tanto più caro se un borgo fumoso di opifici o una cascina interrata fra i campi. Dopo il lavoro disordinato di questi anni, sentiamo venuto il tempo di cercare noi stessi disciplinandoci e purificandoci, di costruire con coerenza e sincerità, di aprire i primi sentieri verso un'arte cattolica. In questo decadere continuo di formule di tecniche di parole, in questa inquietudine che finalmente non si compiace più di sé stessa né cerca più soltanto di darci una forma, noi abbiamo il dovere di levare una voce chiara a indicare i punti fermi, di conquistarci una nostra personalità, di portare nell'arte la verità che deve essere nella nostra vita.

Comincia il secondo tempo della marcia, direbbe Luzzi. Eccoci, dunque, a cercare con tenacia e umiltà la nostra via.

Dalla rivista *Arte Cattolica*, anno I, n. 1, — Gennaio 1934.

CHIAREZZA

*Come d'estate una farfalla
libera l'ali dai resti terreni,
rinascerà la mia chiarezza.*

”In questi giorni quieti che paiono riconquistati alla primavera, trovandomi più riposato di corpo e di spirito, ho concepito l'idea di questo discorso.

”Ho pensato a chi sale dalla moltitudine; a chi si pone un problema e lo segue col tormento interiore; a chi trova una meta; a chi eguaglia le sue azioni ad un fine lontano, e a chi senza scopi chiari si cura d'affanni spirituali e non comuni. Mi pare che tutti fossero grandi per aver trovato una strada: direi un metodo”.

Il discorso di Raoul è rimasto interrotto qui, e il foglio è bagnato del suo sangue.

Quando il cammino pareva ancor lungo, la santa fatica di ascendere già toccava la sua ricompensa.

E veniva la luce che appaga ogni desiderio, l'amore che placa tutte le seti.

Il discorso è rimasto interrotto, ma ora Raoul ci parla con la sua vita, col suo esempio.

La sua vita era semplice e pura, fondata nell'amore di Dio e nella carità, calma e ordinata, fatta di pazienza, di tormento e di sacrifici sempre taciuti: di dedizione completa a quella che egli con umiltà e fervore considerava la sua missione: il lavoro intellettuale.

La sua esperienza è tutta interiore, spirituale. Era rimasto un bambino; ma la volontà era virile, senza debolezze e senza esitazioni, tesa a vincere i difetti del suo temperamento e la schiavitù del sensibile, per staccare il mondo dal proprio cuore e conoscere le cose con un altro amore. E così la sua vita s'inserenava, quanto più grande si faceva dentro il tormento di vedere.

Ora vedeva. Nella rinunzia aveva conquistato sè stesso, e la verità.

La sua pietà e la sua purezza, la carità che lo faceva salire alle soffitte dei poveri, le rinunzie che si era lietamente imposto e il lungo tormento sostenuto nel cercare, tutto si fonde in una sintesi luminosa, dove già parla un'altra ansia, ora placata, dall'Immobile e

del'Assoluto: "Vi è una sola ricerca dell'immobilità, dell'assoluto e della verità, ed è l'amore".

A questo punto egli ci ha lasciati, con Alberto, compagno nella vita, compagno nella morte.

"Bisognerebbe scrivere lacrime" dice Lisi.

Colui che ha detto: "la cosa che più c'importa è la cordialità" è morto su un letto d'ospedale, accanto al cadavere del fratello, solo, senza amici, e nessuno sapeva il suo nome.

Ma se la morte è il vertice della vita, noi sentiamo che una fine così tragica e oscura viene a coronare una vita di volontaria rinunzia, e che la ricerca dell'immobile e dell'assoluto si consuma nel sacrificio dell'ora ultima, nell'ultima privazione d'ogni umano conforto.

Noi lo piangiamo, e preghiamo, ancora sperduti.

Dalla rivista *Arte Cattolica*, anno I, n. 5, — Settembre 1934.

LA TERRA PROMESSA

Certe giornate erano lunghe, ferme come quelle d'un paralitico. Tante notti abbiamo cercato se una stella più grande ci segnava il cammino e stavamo in ascolto se all'alba una fanfara ci chiamasse per una grande impresa. Aspettavamo un segno, l'occasione, forse una parte. Ci ostinavamo a cercare fuori di noi e della nostra vita una terra lontana ancora abitata da sogni della nostra adolescenza: una terra dove portare il fuoco della giovinezza e fosse più facile la certezza di servire, la gioia di donarsi.

Ma la terra promessa è questa di tutti i giorni. Se talvolta ci è sembrato non ci fosse più nulla da fare se abbiamo rimpianto di non avere partecipato alla guerra e sognato d'andare a Littoria, era forse ancora per una smania di vita, per un gusto dell'esperienza, per non voler ancora accettare tutta la nostra vita come una battaglia, un dono e un servizio. Non interroghiamo perciò il futuro, non cerchiamo dei segni, non aspettiamo l'occasione nè pretendiamo una parte; ma lavoriamo come tutto dovesse essere compiuto alla fine della giornata. A qualunque opera ci chiami la Provvidenza, in qualsiasi condizione d'esistenza ci conduca, quello è il nostro posto, la terra che

proprio a noi è data da coltivare. Inutili dunque i rimpianti, peccaminoso il rimanere inerti quando ogni giorno c'è qualcuno che ha bisogno del caldo del nostro cuore e ogni giorno c'è da compiere il proprio dovere e da rispondere a una responsabilità. Oggi comprendiamo che è l'amore che apre gli orizzonti più vasti.

Dalla rivista *Arte Cattolica* anno II, nn. 1-2, — gennaio—febbraio 1935.

CONOSCENZA DELLA MORTE

UN TEMPO NON C'ERA

Un tempo la morte non c'era.

Un tempo, nel crepuscolo, s'udiva dal paese il suono delle campane, e qualcuno sulla soglia segnandosi diceva: "Il Signore l'ha preso", "Ha finito di tribolare".

Ed era l'ora che anche gli uomini, di ritorno dal lavoro, sedeva sulla panca a riposare.

Allora non si diceva morire, ma "andare in Paradiso", "andare con nostro Signore".

Il mio bisnonno Luigi si era coricato una domenica dopo Messa, perchè si sentiva stanco ed era giorno di festa, e il Signore era venuto a prenderlo. Il mio fratellino, che era più buono di me, un mattino era volato in cielo col suo angelo. E a me pareva che il volare un mattino in cielo e l'andare una sera al Signore fossero un privilegio dei bambini più buoni e dei vecchi più stanchi.

Allora la Particola recata lungo le strade fiorite di margherite e di papaveri, fra l'alto scampanellare del chierico e la luce dei ceri, aveva una solennità da Corpus Domini; e nelle case non entrava la morte, ma entrava il Signore.

Il nonno Giovanni mi raccontava che il bisnonno Luigi si era fatto mettere seduto sul letto, e circondato dalla famiglia e dai dipendenti, aspettava. "Vedi Domenica — aveva detto alla moglie — adesso Giovanni ha la sua casa e un po' di terra, i figli già alti sanno aiutarli; adesso posso proprio andarmene, ringraziando il Signore".

Poi chiese che si recitassero le preghiere degli agonizzanti, e recitava anche lui il Miserere; e nel momento che la bisnonna Domenica per trattenere le lacrime sbagliò un versetto le disse: "non sai più neanche recitare le preghiere?". Negli ultimi istanti fece scostare il nonno dal capezzale, chiamò vicino i nipoti per benedirli e benedire in loro la continuità della casa. Poi chiese il Crocefisso, e lo guardò senza più parlare, sin che si spense.

Allora non c'era la morte, e non c'erano i "morti".

Stranamente presenti e stranamente lontani, io udivo pregare per loro nelle interminabili sere invernali, e udivo ricordare il loro nome e le loro consuetudini prima di iniziare il lavoro o di prendere una decisione. I nonni avevano occupato la camera dei bisnonni, e tuttavia quelli erano ancora nella nostra casa come prima, la reggevano ancora colle stesse immutate norme. Nella piccola cascina di risaia cinta da una chiudenda di fascine (al di là della quale era l'orco pronto a mangiarmi se ne uscivo), il bisnonno Luigi e la bisnonna Domenica non avevano lasciato fotografie, ma presiedevano ancora al lavoro dei campi e alle faccende domestiche; erano dovunque, vigilanti come prima, e nella nostra vecchia famiglia contadina, dove con un senso di rustica nobiltà i nomi erano tramandati come un patrimonio, si diceva orgogliosamente: "A casa nostra si è sempre fatto così." Magari soltanto per continuare — come dai tempi dei tempi nella nostra famiglia — a mangiare solo insalata le sere di quaresima, o per dire che le semine del grano andavano fatte prima dei Santi. Si stava ancora tutti nella stalla, chiusi e caldi come nell'Arca, al lume della stessa antica lucerna pendente nel cerchio delle donne che filavano la stessa dura tela; si stava tutti quanti insieme, nonni, bisnonni, gnitori, zii, mucche, cavalli, amici, parenti lontani. E tra questi i defunti erano i più lontani e misteriosi: quelli che non venivano a trovarci nemmeno per la festa patronale; Tornavano, da chissà dove, la vigilia dei Morti, quando, recitato il rosario, si accendeva nel camino un grosso ceppo di rovere che durasse tutta la notte, e si lasciava sulla tavola un piatto di castagne bollite e una bottiglia di vino; e l'indomani la casa non era rassettata, e i letti non rifatti, se non a sera, tutti dovevano evitare il più piccolo rumore perchè i morti si riposassero bene dal lungo viaggio.

Nella cascina di risaia, una sola vita legava i vivi e i morti; non era soltanto lo stesso sangue, ma la stessa terra, la stessa fatica, la stessa tradizione, lo stesso immutabile ciclo delle stagioni. Le stanze erano ancora piene di quelli che le avevano abitate. Di generazione in generazione, il capo famiglia moriva attorniato dai familiari nella camera più grande — che meglio permetteva di sorvegliare l'aia — guardando sulla stessa parete il Crocifisso. E la morte così era un trapasso e un accrescersi di vita: ognuno dei vivi sentiva di ricevere allora la sua vera eredità, cioè la vita dei suoi morti, e dietro a sè sentiva la fermezza e la fatica dei padri. Ogni padre morendo saldava più stretta la catena delle generazioni, come se soltanto

allora cedesse ai figli, col proprio, anche il geloso patrimonio degli avi.

Allora per me non c'era la morte perchè non conoscevo ancora lo strazio di veder morire qualcuno fra le lacrime dei vivi.

Fu una volta, fu il grido improvviso e altissimo d'una zia, l'improvviso muoversi di lumi ed agitarsi di tutta la casa, il galoppare d'un cavallo verso il paese.

Strangolata dal male, paonazza in viso, la piccola cugina non poteva più parlare nè udire, non poteva più sollevare le palpebre: per qualche istante, colle manine abbandonate sulle lenzuola, continuò a far addio, addio.

Allora bisognò dire la parola morte, conoscere il dolore della morte, conoscere i singhiozzi di una madre, il duro silenzio del padre, conoscere quello sbigottimento che dà il rintoccare delle campane quando da una casa si leva il morto, conoscere quest'altra espressione: "portare al cimitero"; conoscere la terra dei cimiteri, questa altra terra seminata di morti.

Nel piccolo cimitero fra i campi, bianchi angeli spargevano rose sui tumuli dei bambini, e nude croci di legno benedivano il riposo dei vecchi. Anche lì l'aria odorava di sambuco e di menta, di fieno e di concime: giungeva come dovunque, a mattina e a sera, il suono dell'Ave Maria, e le spighe di grano frusciano sommesse contro il muro di cinta. Sentivano, i vecchi, il passare dei carri sulla strada, il richiamo dei bovini alle bestie, i cori sparsi delle mondariso; e i bimbi, il gridio dei ragazzi sulla piazza, quando sciamavano dalla scuola. E per loro era come fosse sempre di domenica mattina, quando tutto è sospeso, vuoto, e gli uomini alla cascina si addossano a un muro in ombra, e anche i ragazzi sono silenziosi, e per la prima volta nella settimana si odono i passeri sui tetti, ci si accorge del buon odore che manda l'orto.

Ma il Paradiso dov'era, il Signore dov'era?....

Allora io non avevo ancor in un cimitero una persona cara, che avessi conosciuta intimamente; ed erano già gli anni della prima giovinezza in cui un vivo ha bisogno dei suoi morti.

Sedevamo in diciannove a tavola, il nonno e la nonna e ognuno dei loro quattro figli colla moglie e i figli; era già quella casa grande dove un giorno mi rifugerò solo, ma che allora risonava di canti, di

strilli, di vagiti. Per anni e anni la culla non cessò mai di andare. La sala da pranzo pareva un presepe. Il lume a petrolio calato sulla tavola vedeva intorno, agili come in un invisibile e unico ricamo, le dita della mamma e delle zie. I nonni sedevano accanto al fuoco. Chino sul mio quaderno, sentivo respirare con noi i nostri morti.

I nonni, nelle sere d'estate, stavano serenamente, vicini e in silenzio, sulla soglia di casa, a guardare il cortile, oppure sul balcone dove la nonna passò i suoi ultimi giorni. Tutti si accorgevano che si avvicinava alla fine: lei no; pur non essendo attaccata alla vita, non credeva di morire. Ancora un anno prima ci diceva di pregare perché potesse riavere la sua bella vista, poi s'era rassegnata. Sopraggiunto il gonfiore alle gambe, raccomandava che pregassimo perché potesse camminare un poco. Poi, immobile nel suo seggiolone, chiedeva soltanto che le passasse quell'affanno al cuore che le faceva mancare il respiro. Ma non credeva di morire.

Diceva — come il bisnonno — : "Posso proprio andarmene ringraziando il Signore".

Ma subito aggiungeva: "Vergine santa, vedete, con questi figlioli...". Il primogenito aveva oltre 60 anni, l'ultimo più di 40, ma erano ancora tutti intorno a lei, con le mogli e i figli nella casa grande dove lei era regina. La mattina le nuore salivano nella sua stanza per prendere i soldi della spesa, gli ordini per il pranzo; e fin quando le fu possibile s'era trascinata ancora in cucina ad assaggiare, a sentire dall'odore che tutto fosse cotto a punto. La mattina e la sera il babbo le parlava dei lavori in corso. Là, seduta sul balcone, sentiva il fruscio dell'acqua nel fosso, le galline che cantavano.

Il tuo desiderio ultimo fu di avere tutti i tuoi rosari, i vecchi amici cui lungo gli anni avevi confidato tutte le tue pene, detto tutti i nostri bisogni, i vecchi rosari dai grani oblungi e neri con cui avevi vegliato presso tutte le bare dei tuoi morti, presso tutte le culle dei tuoi nipotini, dopo averli addormentati cantando le litanie. Spirasti proprio mentre noi si diceva "Salus infirmorum, ora pro nobis". Vedere il babbo e gli zii piangere.

Ma mi piacque che al tuo funerale il nonno rifiutasse con un gesto ogni braccio, camminasse dritto e solo come sempre, col suo bastone.

Sì, mi piaceva il nonno, la sua bella persona diritta, le sue mani affusolate e bianche, che non conoscevano più la fatica, non l'avevano mai amata. Mi piaceva che nella nostra famiglia contadina ci fosse la sua cara persona di signore giusto e dignitoso. Mi piaceva come si amavano lui e la nonna, con tanto rispetto e tanta comprensione. Mi piaceva che un tempo il nonno avesse suscitato in casa dolorosa meraviglia e forti rimproveri, quando interrompeva un lavoro per andare col cavallo a sentire l'opera a Vercelli. Mi piacevano i suoi corrucci, le sue ire, la sua insofferenza per tutto ciò che vedeva di ingiusto; e mi piaceva la sua mitezza abituale, la parsimonia persino dei suoi doni. Mi piaceva la sua paura di ogni malattia e la resistenza di bambino che opponeva ad ogni cura. E mi piace, mi commuove ancora, che al ritorno dall'avermi per la prima volta portato in collegio sfogasse amaramente il suo rammarico.

Mi piaceva il suo silenzio, soprattutto quando conobbi quanto ciò gli era valso per conoscere e valutare meglio le persone. Mi piaceva a capo tavola, sempre un po' silenzioso, servirsi il primo, mangiare adagio, accendersi nei giorni di feste familiari al caro fuoco del vino, mi piacevano le interminabili narrazioni che ne scaturivano.

Ma presto morì anche lui, senza una malattia, senza un lamento, docile; morì soltanto perchè la sua sposa era già morta, perchè senza di lei non poteva che morire a poco a poco, come a poco a poco appassisce una pianta autunnale. Moriva senza più un'ansia, una insofferenza; senza più una parola. Nel letto grande delle sue nozze, alto sui cuscini come un patriarca, ci seguiva mite nel nostro andirivieri. "Volete qualcosa?" — "Nulla" — "State meglio?" — "Sì". Furono le sole parole di quei giorni. Quando non potè più parlare, fece di no e di sì col capo.

Fece sì, gravemente, anche all'ultima giaculatoria: "Gesù, Giuseppe, Maria, spiri in pace con voi l'anima mia". E aveva già le mani intrecciate nel rosario.

Io immagino talvolta che il Signore, nel suo Paradiso, abbia lasciato ai miei nonni i loro vecchi abiti di contadini, così come nei quadri votivi S. Isidoro guida l'aratro o ha la zappa in mano, e San Pancrazio porta la corazza di soldato.

Così umili, avranno certo un posto discosto, di dove tuttavia possono adorare il Signore nella sua gloria e la Vergine nella luce di

suo Figlio. Essi non parlavano che il nostro dialetto e forse non potranno unirsi al coro degli altri beati, forse si metteranno a recitare il rosario come a casa. E poiché hanno lasciato dei figli sulla terra, dove saranno i nonni si parlerà ancora di aie di stalle di raccolti di stagioni; e verranno a trovarli i vecchi compagni con i quali il nonno sedeva la domenica sera sul sagrato della chiesa o all'osteria, le vecchie compagne con le quali la nonna aveva peregrinato nei santuari e vegliato nelle stalle. E mi pare anche che ogni incontro e ogni conoscenza che i loro figli e nipoti stabiliscano qui sulla terra stabiliscano anche in cielo nuove conoscenze e nuove amicizie.

LA MORTE DEL PRIGIONIERO

Ai bordi della risaia immensa e desolata le piante cedevano il loro fogliame; la terra, esausta, mandava un acuto odore di putrefazione. Passavano ormai i primi voli di corvi. A stormi, i passerelli abbandonavano la campagna e venivano nella cascina a mendicare cibo.

Fu allora che i prigionieri di guerra ritornarono al loro campo di concentramento, meno tre la cui permanenza in cascina fu ritenuta necessaria. Si fecero le provviste, si ritirarono al coperto le fascine, venne mandato al mulino un carro di meliga per la polenta, si calzaronò gli zoccoli: la vita umana si adattò al riposo della natura. Si ristabilirono rapporti antichissimi, come la compagnia degli animali: nel caldo quieto ed amico delle stalle si poteva vivere, e si poteva aspettare.

Gli uomini, in crocchio, riposavano finalmente le loro mani nelle tasche o discutevano lenti di cose passate tra una pigra boccata di pipa e uno sputacchio; accovacciati nel fieno, i ragazzi si divertivano a giochi strani, per un oscuro presentimento del sesso; segaligne e frettolose, le donne filavano o rattoppavano calzoni. A volte si levava un canto poco più che mormorato: lo stesso canto che avevano intonato negli inverni passati le voci robuste degli assenti che ora combattevano al fronte.

Ogni due giorni, un prigioniero si recava in paese, col carro, a prendere il pane; ogni domenica veniva il prete a celebrare la Messa. Una volta al mese, arrivava il messo comunale a portare il "sussidio" ai beneficiati. Di notte, nella nebbia triste e uggiosa, la cascina coi

suoi muri alti e neri, pareva una bara colossale che i lumi delle aie vegliavano spauriti nell'oscurità.

I tre prigionieri—Franz, Joseph e Richard—venivano tutti e tre da un villaggio dei Carpazi; essi narravano ai ragazzi l'incredibile meraviglia di paesi sepolti sotto la neve, di piante gigantesche che diventavano nane, di slitte che correvano su distese sconfinite come treni sulle rotaie.....

Un giorno Michele, il soldato di scorta, che ci teneva a farsi vedere sacrificato in quella cascina, dopo un lungo ostentato sbadiglio: "Vado a caccia — disse — Venite anche voi?". I prigionieri non osarono rifiutare. "Chiudete bene la porta!". La porta si chiuse con un tonfo sordo. I ragazzi continuarono a giocare a carte.

"Dino, tu vinci o perdi?" disse una donna.

"Vinco".

"Ma vi lasciano giocare in collegio?"

Dino fece cenno di no col capo, senza sollevare gli occhi dal suo ventaglio di carte.

Dino era il figlio del fattore, un ragazzo sui tredici anni che frequentava la terza tecnica in un collegio della città vicina; si sapeva che l'anno prima aveva ottenuto dei premi, e il padre ripeteva sempre: "Ne faremo un ingegnere". Lo trattavano già con una specie di riguardo e ciò lo lusingava, ma non riusciva a vincere la sua timidezza. Era taciturno e solitario, estremamente sensibile, di umore mutevole.

Passavano lente le ore. Nel silenzio, ad un tratto, si udì un colpo di fucile, vicinissimo.

Tutti pensarono che Michele o il fattore avessero tirato ai passeri sulle aie. Ma subito si sentì nelle nebbie un grido altissimo: "Hanno ammazzato Joseph! Hanno ammazzato Joseph!".

I ragazzi furono i primi ad accorrere. Arrivarono proprio che lo si sollevava da terra, davanti alla porta del dormitorio. Pallido, inebetito, pareva domandarsi cos'era successo. Intorno, tutti s'affannavano e vociavano, per farsi largo, per chiedere e dare spiegazioni; trattenendo il fiato, guardavano il sangue che rigava la giubba e goc-

ciava pesantemente in terra. Pigiati, respinti, i ragazzi si ricacciavano avanti per vedere; e udivano parole interrotte, lamenti, invocazioni.

"...Michele...Michele aveva consegnato a Franz il fucile da portare in dormitorio..."

"E poi?"

"Franz e gli altri venivano tranquilli, ridendo; non sapevano che il fucile era carico..."

"Scherzavano, e Franz ha detto: ti ammazzo, Joseph...; ma per ridere, non sapeva che era carico".

"...Joseph, ch'era già sulla porta s'è voltato ridendo..."

Il ferito era stato portato nel dormitorio e tutti entrarono; i ragazzi ("Fuori, fuori, voialtri; non è il vostro posto") si strinsero in semicerchio nell'aia, dov'era caduto il sangue. "Com'è rosso!" e avevano voglia di toccarlo, con un dito.

Ma quando un cane s'avvicinò per leccarlo, "Va via Tom" urlarono, con un brivido di disgusto e di paura.

Aprirono la porta, piano, per non farsi sentire, poi si cacciarono dentro con violenza, perchè nessuno voleva restare ultimo. "Cosa fate voi qui? A casa, a casa!". Ma a casa avrebbero avuto paura, e qui guardavano soltanto, stranamente attenti. Sotto la luce oscillante di una candela che tremava nelle mani d'un vecchio, le contorsioni del ferito apparivano atroci e quasi disumane. I ragazzi furono colpiti dai singhiozzi di Richard e di Franz inginocchiati accanto al letto. "Senti come piangono" si dicevano; e guardavano quei due uomini piangere come dei bambini, come facevano loro qualche volta (credevano che, diventando grandi, si dovesse perdere anche il vizio di piangere).

Era accorso anche Pietro, che sapeva curare le ferite dei cavalli.

"Forbici — disse — garza, tintura di iodio, aceto, sublimato... tutto quel poco che avete". Come se Pietro avesse parlato proprio a lui, Dino s'aprì un varco nella gente, con un fare premuroso e affannato, che tradiva tuttavia una certa aria d'importanza e di superiorità: come se, mentre tutti chiaccheravano, lui solo sapesse agire.

I ragazzi, a sentire i disperati singhiozzi di Franz, stavano per piangere anche loro quando, sbatocchiando la porta, rientrò Dino.

Teneva, alti nelle mani, le forbici e i medicamenti, come voles-

se mostrarli a tutti. Diceva "Largo, largo!", non tanto per arrivar presto, quanto perché era straordinariamente compreso del compito che assolveva: nel suo sguardo febbrile c'era anche un briciolo di vanità. "Coraggio, non piangere, non ci hai colpa" mormorò a Franz passandogli vicino. E a Pietro: "Eccomi qua".

"Vai pure" lo congedò Pietro; ma lui, fermo, guardava il ferito. Giaceva immobile, il volto pallidissimo e bagnato di sudore, le mani penzoloni fuori del letto, che parevan già morte; e un monotono lamento gli usciva dalla bocca semiaperta, un sordo ansimare gli sollevava la giubba arrossata.

"Vieni via, vieni via" pregava la madre di Dino, che lo sapeva impressionabile. Ma le mani nervose, che già tremavano spesso, fecero un gesto brusco d'impazienza: voleva rimanere, vedere.

"Adesso bisogna spogliarlo" disse Pietro. Il ragazzo aiutò a sollevare il ferito e a toglierli la giubba; le dita trovarono del sangue ed indugiarono; venne tagliata la camicia ed apparve il petto insanguinato, nel grido soffocato delle donne.

Non si udivano che i gemiti di Joseph e i singhiozzi di Franz; i ragazzi istintivamente s'erano stretti al braccio delle mamme, e ritti sulla punta dei piedi, allungavano il volto, guardavano avidamente. "Qui è entrata la palla" spiegava Dino indicando un foro a mezzo del petto, "e qui è dove è uscita" aggiunse subito dopo. Parlava piano, voltandosi verso la gente.

"Più nulla da fare — concluse Pietro. " l'aorta è tranciata".

Volle tuttavia provarsi a diminuire l'emorragia con del cotone idrofilo inzuppato d'aceto, come usava colle bestie; le dita magre e sottili del ragazzo, erano le più adatte a penetrare nella ferita. "Calmo, stà buono — ripeteva Dino al prigioniero — stà buono, che ti fanno guarire". Ma Joseph urlava e smaniava; il suo lamento pareva quasi animalasco in quella lingua straniera che nessuno capiva.

Il ferito fu rimesso a giacere; Dino si guardava le mani, lorde di sangue. Ora che i gemiti s'erano fatti sommessi e quasi stanchi, le donne avevano ripreso le loro compassionevoli querimonie. Come usciti da un incubo, i ragazzi sospiravano forte e scambiavano le prime parole. Ma, all'improvviso, s'udì un pianto infantile e disperato: "Joseph! Joseph! — chiamavano i suoi compagni; e lo accarezzavano, lo baciavano, piangevano, gli parlavano, gli sorridevano. "Sì, sì, — assicuravano — guarirai, guarirai...". Invece il ferito aprì gli occhi, fissò tutti con uno sguardo lento: "Ancora mezz'ora — disse, in italiano — e poi morto".

S'era fatto notte; le donne e i ragazzi si erano ritirati, gli uomini si avvicinavano a turno al letto del moribondo. Il prete non arrivava, il medico neppure, e non c'era più nulla da fare, bisognava soltanto lasciarlo tranquillo. A tutti quell'agonia pareva intollerabilmente lunga. "Sarebbe meglio che il Signore lo liberasse..." ripetevano. Dino invece guardava, quasi lo spiava come per non perdere un solo particolare; gli inumidiva le labbra; gli rimboccava la coperta, non provava turbamento se le sue mani si macchiavano di sangue. A volte, istintivamente, ne cercava il caldo odore; e poi tornava, immobile, a guardare, in un rimescolio oscuro di sentimenti e di istinti.

Lo stupiva questa facilità di morire, in poche ore, all'improvviso...; e soprattutto lo stupiva la fatalità, quasi la naturalezza del morire di Joseph, ora, mentre ancora quel pomeriggio, del tutto ignaro, il prigioniero aveva parlato della sua casa, della sua mamma, del suo paese dove, cessata la guerra, sarebbe finalmente ritornato... Ma in Dino durava solo un attimo questo pensiero della casa e della mamma di Joseph, che lo avrebbero inutilmente atteso, là nel paese dove Joseph non sarebbe più ritornato. Subito in Dino riaffiorava il desiderio di sentirgli il polso, di toccargli la fronte, di ripetere scuotendo gravemente la testa: "E' quasi del tutto dissanguato...".

E se una donna si avvicinava cautamente al letto, per chiedere notizie, "eh! — sospirava — ormai...", e sentito di nuovo il polso del moribondo, "diminuisce sempre più — soggiungeva — quasi non si sente più..." La sua voce era bassa e velata, le palpebre si chiudevano un poco sugli occhi stanchi, ma il cuore rimaneva freddo, assente, tanto ch'egli se ne sentiva umiliato.

Il corpo irrigidito, le guance di marmo e incavate, la bocca chiusa, Joseph sembrava già morto; ma, ad un tratto, inaspettatamente, come se le forze gli fossero ritornate per offrire ancora un dono di pietà e di perdono, le sue labbra si mossero e chiamarono, debolmente: "Franz....Franz...", illuminandosi poi di un lieve sorriso. Parlava piano e lento a Franz che lo abbracciava, in quella lingua straniera che ora al ragazzo pareva dolce come le parole della mamma quando gli dava un addio affettuoso. Sonagliere, slitte, villaggi sepolti dalla neve, o le persone care, lontane, da salutare?

Non sapeva; sentiva solo i singhiozzi di Franz, e quella voce dolce che s'affievoliva sempre più.....

Il ragazzo fu preso allora da un tremito invincibile; le lacrime volevano spuntare, le mani si congiunsero come in collegio quando tra i canti s'inginocchiava alla balaustra per la Comunione. E pregò per il moribondo con tutto il suo cuore ancora fanciullo.

Il medico arrivò tardi: quando Joseph era già morto. Constatò il decesso, si fece raccontare come erano andate le cose; poi se ne andò, dichiarando che per certe ferite il dottore non può far nulla.

DIES IRAE

Da ragazzo, gli esercizi della buona morte mi lasciavano un'angoscia invincibile. Per tre giorni, i giochi e le lezioni venivano sospesi. Per giorni, lungo i corridoi, duecento ragazzi se ne andavano ognuno da solo e in silenzio. La chiesa era gelida, disadorna. I predicatori si alternavano sul pulpito. Ricordo ancora una voce cavernosa che ripeteva le parole di Geremia: "Ossa orride".

Adesso, anche nei nostri cimiteri i morti non erano che ossa spolpate, frantumate, e poi cenere, e poi più nulla. La morte non era più "andare in Paradiso". Al di là di essa, ci minacciava la gola aperta dell'Inferno, c'era il demonio, che ci spingeva tra le fiamme eterne...

Per anni sono rimasto accovacciato davanti alle porte della morte, come un cane le mattine d'inverno aspetta che il padrone gli apra uno spiraglio. Di là, nessuno mi chiamava. Portavo dei fiori sui tumuli abbandonati. Il senso della morte era in me come una malattia.

Ma un giorno, seguendo una bara, ho capito quel che la Chiesa vuol dirci in un funerale.

Era una mattina di dicembre fredda e nebbiosa. Pioveva, e io guardavo le strade viscide di fanghiglia, i vetri appannati delle botteghe, e ascoltavo il chiacchierio della gente che seguiva il carro funebre, e si ripagava in questo modo di essere stata distolta dalle sue occupazioni proprio nell'ora degli affari e delle compere per pranzo.

Dietro di me, sentivo il brontolio sordo di un'automobile che ci seguiva, simile a quello di un cane da pastore che bada a che nessuna pecora si sbandi, e insieme che non si vada troppo adagio. Certo, andavamo troppo adagio. Una lunga fila di macchine e di tram ci seguiva, facendo stridere i freni. Dai finestrini, uomini si sporgevano a guardarci, consultando subito l'orologio.

Svoltammo finalmente, e i veicoli suonando i clacson si precipitarono avanti. Tolto di mezzo l'ingombro, il corso della vita riprendeva impaziente. Il carro si fermò davanti alla chiesa, e gli inservienti cominciarono a tirar fuori la bara. Gli uomini si tolsero il cappello, le donne smisero di chiacchierare e fecero ala, sollevandosi in punta di piedi per vedere meglio. In prima fila, un vecchio curvo singhiozzava piano, disperatamente.

Sentivo, in quella desolazione circondata dalla indifferenza generale, tutto il peso che ha la carne nella vita di un uomo. Un corpo è finito, e noi ci affanniamo ancora a onorarlo, ci abbranchiamo a quel corpo come quelli che non hanno speranza. Ma la Chiesa, conscia e pietosa, viene a prenderci i nostri morti, e custode delle eterne certezze, ansiosa dei beni imperituri, quasi si protende nell'al di là per cogliere l'ultima voce di chi ci è stato caro. Mentre noi piangiamo fra l'indifferenza degli altri, essa prega.

Allineate ai lati della bara, le pie donne che l'avevano accompagnata chiamavano l'angelo del Signore e i santi del Paradiso ad accogliere l'anima del morto, per accompagnarla al cospetto dell'Altissimo. Mi accorsi che mentre noi eravamo là intorno per un corpo, sul quale appuntavamo ancora gli sguardi, la Chiesa già non parlava più di quel corpo. Unto con l'olio del perdono, e quasi conservato così per la risurrezione finale, quel cadavere era finito da quando il sacerdote, quasi battezzandolo di nuovo con l'acqua lustrale, l'aveva preparato per la seconda vita, quella liberata dai peccati. Da quel momento, il corpo era come sparito, si celebrava la Messa degli immortali.

Si levò il canto del "Dies irae". Forse, proprio in quel momento l'anima era davanti al suo giudice, e noi eravamo i testimoni dell'ultima sua grande battaglia. Solo ora mi accorgevo, a mano a mano che si svolgeva il "Dies irae", che quello non era il canto dell'ira ventura, ma il pianto della miseria che si rivolge alla Misericordia.

Allora che Marta e Maria vollero avvertire Gesù dell'infermità di Lazzaro, lo pregarono con queste sole parole: "Signore, colui che

tu ami è ammalato". Non chiesero in nome delle loro premure e della loro dedizione, non dissero: "colui che ti ha amato, ospitato nella sua casa, riconosciuto per il Messia"; dissero "colui che tu ami", perché se la creatura deve avere un titolo per chiederlo, questo solo può avere e significare: l'amore che il suo Creatore le porta. Ma nel "Dies irae" la parola ha una nuova forza, la preghiera è quasi inverosimile: "Ricordati, o Gesù pio, che sono io la causa della tua venuta su questa terra: non lasciarmi alla perdizione in quel giorno. Cercando me ti sei seduto stanco, mi hai riscattato avendo sofferto la croce. Che tanto travaglio non sia stato vano!"

E per tutti la Chiesa prega con una voce sola, per tutti chiede in nome del suo dolore. E quel dolore, che ai nostri occhi umani parrebbe ragione di giusta severità sul peccatore, diviene la speranza della nostra giustificazione, l'ala per il nostro volo.

Ma poi, umana, la Chiesa si tende a confortare lo strazio umano dei superstiti, che piangono a separarsi da colui che hanno amato. E quelle stesse parole che Gesù aveva dette a Betania, per consolare il dolore di Marta e di Maria, essa le ripete a nostro conforto: "Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se sarà morto vivrà: e tutti quelli che vivono e credono in me, non moriranno in eterno".

Ora finalmente potevo pregare. Mi pareva di vedere un'anima ancora greve salire faticosamente, e ogni versetto del "Dies irae" era come un colpo d'ala per il suo lungo volo.

Sentivo accanto a me il pianto desolato del vecchio, e avrei voluto che l'angelo messo a custodia del sepolcro di Cristo dicesse anche a lui: "Quello che tu cerchi, non è più qui".

MEMORIA DEGLI ASSENTI.

Già sofferente di sordità, il viso bellissimo macchiato di brufoli, come se fosse ancora nell'adolescenza, Ferrero si trascinava di notte per i corsi alberati verso la morte, fissata dal medico a una scadenza precisa e breve, così come a quello svolto di strada c'era la sua casa. Gli portai in sanatorio un libro di Papini, e lui ripeteva le parole di Papini sulla morte. Eravamo ancora due ragazzi. Nessuno di noi aveva forse ancora amato una donna altrimenti che come immagine e sogno. Nessuno di noi aveva mai pensato a un impiego diverso della

sua giovinezza altrimenti che questo: cercare il bene, la poesia, la bontà, per gli altri e per sè. Stavamo sulla veranda del sanatorio, lui coricato nel suo lettuccio, io seduto accanto, e per farmi sentire, parlavo facendo imbuto di un giornale. Io non osavo quasi più salire lassù, tanto era forte questo strazio di non poter farmi sentire, di udire da lui che la mia voce era confusa, che parlassi più forte.

Il sanatorio di Ferrero era sulla collina. Si saliva per un sentiero sprofondato in un bosco, dov'erano odori umidi e tristi. Lui stava in una specie di capannuccia di canne, sdraiato sul letticciuolo, e guardava il sole...

Eccomi solo, eccomi nuovamente solo.

*

Ci eravamo dimenticati di Margarino, come si dimenticano i moribondi che non muoiono mai, lontani in una casa di campagna.

Da anni ormai ero il solo che andava da lui al sanatorio: — non il sanatorio di Ferrero, che almeno spaziava su città e campagna; questo non era che una serie di padiglioni bianchi, chiusi da un muro. Si era nel 1932. Non ricordo più nessuna sua parola, soltanto il gesto della mano sui capelli lunghi, lisci, biondo—castani. Era stato il mio primo autore, e io il suo attore, quando sognavamo un teatro cristiano e popolare, tra quello di Claudel e quello di Ghéon, da recitare nei paesi. Ritrovo un appunto di quel tempo, 26 maggio: "Sono stato da Margarino. Forse a giorni potrà tornare a casa, continuare là le sue cure. Vorrei ricordare le sue parole semplici e brevi di ringraziamento al Signore, e insieme di amorosa obbedienza al suo volere, se il male lo riprendesse".

Io ho avuto la viltà di lagnarmi dei miei malesseri; ed era più premuroso lui nel farmi raccomandazioni, che non lo fossi io verso di lui. Mi sentivo lontano anche dalla sua pena. Quasi avrei voluto stendermi anch'io sul suo letto di malattia per risanarmi.

Ero il solo che arrivavo ogni tanto alla cascina dei Margarino, sui colli astigiani. Tra il padre rosso e quadrato, la madre forte, le sorelle accese di salute, quel viso emaciato. Chi glielo aveva fatto? Ricordava la miseria, il lavoro, i sacrifici taciuti, il nostro duro e disumano orgoglio di figli campagnoli, che nascondevano la loro pena ai genitori...

Mesi dopo, sono andato a trovare la mamma di Margarino. Mi ha raccontato che ogni giorno egli faceva pregare per i suoi amici, nominandoli ad uno ad uno. E io invece ero giunto solo....

Quella solitudine mi faceva male, mi sembrava di essere il solo sopravvissuto, custode di troppe memorie. E' morto come un vero cristiano, offrendosi al Signore, vincendo la morte nel tempo stesso in cui ne era abbattuto. Non piango su di lui.

Ha lavorato il campo che la Provvidenza gli aveva affidato; ha fatto rendere una terra coperta di spine. Morto a 27 anni, non lascia nulla a metà, nulla d'incompiuto. Non si è mai fuori posto. Ogni terra in cui ci troviamo è quella che per il momento ci è data da lavorare, ogni terra è buona e rende, se noi buttiamo la buona semente.

*

E' morto il mio camerata Giovanni Pucci, calabrese. Alla visita medica dell'infermeria divisionale non l'avevano riconosciuto malato. "Mi porteranno al cimitero — aveva detto — ma non marco più visita". Aveva continuato sotto la pioggia, taciturno, indifferente, a fare la corvé al fiume, a portare i muli al pascolo, a fare la guardia. Soltanto, non parlava più della moglie e dei figli, e non scherzava più con i compagni. Aveva 24 anni, non bestemmiava, non giocava, era biondo, docile e ostinato insieme, riservato come una fanciulla. Lo dovettero portare all'infermeria i compagni, qualche giorno dopo, su una barella improvvisata. Il male era ormai inguaribile. Sopravvisse pochi giorni. Non disse una parola, non gli uscì un lamento, un rimprovero. Immobile, concentrato in se stesso, senza un istante di abbandono o di debolezza, senza un momento di esasperazione, pareva teso a condurre a termine una sua vendetta, era soddisfatto di provare con la morte che non era una lazzarone, che era veramente malato, che era stato sempre un bravo soldato.

L'abbiamo sepolto nel cimitero presso il Lago Haic, dove, sotto grosse pietre squadrate, messe per difendere i cadaveri dalle iene e dagli sciacalli, le tombe dei soldati sembrano arche imperiali.

*

Non tutti i morti di questi anni hanno avuto sepoltura o la potranno mai trovare. Che almeno abbiano tutti un pugno di terra che li copra, quel po' di terra che gli uomini non potranno dare loro, o di cui furon loro avari. Vi germogli il grano, la copra la neve, vi scorra sopra l'acqua, se non la chiude il muro di un cimitero. Bisogna

che questi morti abbiano pace, se vogliamo avere noi la nostra pace. Bisogna che ricevano tutti rispetto, pietà, amore. Sono tutti ugualmente i nostri morti, i nostri uccisi.

QUARANTUN ANNI

Ieri ho compiuto 41 anni.

Posso ancora salvare la mia vita?

Questo sarà il diario dei miei tentativi, delle mie conquiste, delle mie sconfitte.

Ho bisogno non di parlarmi, ma di impegnarmi, di fissarmi, di non perdermi tutto.

Prima ancora di uscire dal male, occorre uscire dalla menzogna.

Tutte le sere farò i conti con me stesso.

Stamane ho cominciato la lettura della Bibbia. Com'è diverso il mio interesse da quello di anni fa, quando in tumulto la lessi. Ora mi appare una sola meditazione sullo stesso soggetto: l'uomo. Tutto mi sembra attuale.

E' davvero così remota la creazione del mondo, la caduta dell'uomo, la cacciata dal paradiso?

Ho compreso in profondo questa insopprimibile esigenza di gioia qui in terra (ma non terrena); ho compreso cioè che non si può avere la gioia infinita del cielo se già qui su questa terra non si ha un po' di gioia. La felicità del paradiso è come la dilatazione — all'infinito — d'una gioia che bisogna già possedere in terra. Ho capito, finalmente, le parole del Vangelo: "A chi ha già molto, sarà dato ancor di più, e chi avrà poco, si vedrà tolto anche quel poco". Ho compreso la necessità della gioia quaggiù, perché non si costruisce nulla sul dolore solo. Dio non terrà conto della nostra tristezza se non nella misura in cui avremo cercato in Lui la gioia. Questo servirlo nella disperazione è come unirlo nel peccato più grave, quello dello spirito che rifiuta ogni consolazione e la stessa paternità di Dio.

Colla sua passione e morte Gesù non ha solo vinto il peccato, ma anche il dolore: da allora pei veri cristiani non esiste più il dolore solo, e l'uomo solo col suo dolore, ma l'uomo sempre unito con Dio e il dolore che si placa nella rassegnazione e sfocia nella gioia.

Ho compreso che la porta stretta è Dio.

La speranza, la confidenza in Dio: son le parole che oggi mi sono le più necessarie.

Mi libero finalmente dalle parole di Pascal che ancor oggi mi turbano: Gesù sarà in agonia sulla croce sino alla fine del mondo, e fino allora noi non possiamo dormire.

Mi ci vuol forza, anche oggi, a dire che non è vero. Eppure è così: Gesù non è più in agonia, noi possiamo dormire. E' anche per questo che è morto: perchè noi si possa dormire tranquilli, dopo aver chiesto perdono dei peccati della giornata e recitato le nostre preghiere.

"Non c'è che una tristezza, quella di non essere dei Santi". Per anni ho segretamente patito di questa tristezza di cui parla Bloy nelle ultime pagine della *Femme Pauvre*. Ma oggi so che ci sono anche altre tristezze, che è superandole che si diventa santi: perché Gesù non è venuto ad abolire il dolore, ma a portarne la consolazione e la fecondità.

"La vera vita è assente," scrive Rimbaud. Sì, certo; quando uno accetta, soffre la frattura e la incomunicabilità fra l'amore di Dio e i nostri amori. Ma per il vero cristiano, la vera vita è sempre presente, in atto, perché tutto viene mosso di dentro e si muove in Dio.

C'è un solo modo di sdrammatizzare il cristianesimo: l'amore, la carità, la speranza, la confidenza. Bisogna tornare a credere nella gioia, tornare a predicarla: dire che nessuno è tanto vicino ad essa quanto il buon cristiano. Infatti, più uno s'inserisce nel cristianesimo, più cresce la sua fame, la sua attesa di gioia e d'armonia. Ne aumentano le possibilità, perchè se ne intravedono — su questa stessa terra — i nuovi orizzonti. Inserito nel cristianesimo, l'uomo cresce, si riavvicina — quanto meno nella visione — alla pienezza dell'Eden.

Vivere nel cristianesimo è vivere su un precipizio, o sulle sabbie mobili. Eccomi già fermo e perso, come un relitto che il mare, ritirandosi, lascia sulla spiaggia.

Chi crede, nel cristianesimo, di camminare sulla pietra delle proprie certezze sappia che egli deve vivere invece sulle sabbie mobili e sino all'ultimo istante deve temere di essere sommerso.

Chi crede, nel cristianesimo, di poter riposare sulle verità conosciute, sappia che non sono un bel campo disteso dove gli uomini possano piantare le loro tende e dormire tranquilli, ma un culmine con precipizi da ogni lato, e una parte nel sole ma l'altra nell'ombra; e ogni più modesta illuminazione dà le vertigini.

Chi crede di trovare nel cristianesimo "pensieri consolatori" sappia che nulla consola se manca l'abbandono e non interviene la grazia.

Nessuno più infelice di chi crede nelle verità del cristianesimo, ma non sa o non vuole vivere quella che proprio a lui, più che ad altri, fu dato di testimoniare.

Tutte le nostre parole non ci riscatteranno, tutte le nostre invocazioni non saranno che ipocrite e colpevoli, se non torneremo più semplicemente a recitare il Padre nostro, l'Ave Maria, l'Atto di dolore.

Più che per altri peccati, sarebbe per queste parole che ci perderemmo, se la preghiera non le insalivasse e le opere non le riflettessero. La preghiera del Pubblicano diverrebbe quella del Fariseo. Ci saremmo presi gioco di Dio.

Questo nostro cattolicesimo da tavolino, senza parrocchia e senza sacramenti, che cerca di essere profondo anzichè armonioso e vero, ci fa paura.

Bisognerà un giorno non avere più pietà di noi stessi.

Condizione difficile e miserabile è quella dell'intellettuale che si abitua a liberarsi della propria sofferenza con la parola, come altri col vino e le donne; e rimane in lui lo stesso senso, fisico, di leggerezza e di vuoto; una sigaretta che si accende.

Eppure tutte queste povere parole ci sono necessarie per giungere a quella vera, definitiva, che faccia per sempre il silenzio: il fervido silenzio di tutto l'essere appagato. Questo uguale, supremo bisogno del silenzio.

Ecco, mi abbandono: non posso più amare e servire se non le cose che durano (oh, tormento della bellezza, che ci asseta sempre e non ci disseta più). Così sensibile a tutti i movimenti, non so più credere se non a ciò che dura. E dura soltanto l'amore, e dire amore è dire cristianesimo. Non basta essere nella verità, bisogna essere anche nella vita.

PREGHIERA DEL PUBBLICANO

PREGHIERA PER IL CATTIVO LADRONE

Stamani ho pregato per il cattivo ladrone.

Ero in chiesa, guardavo con gioia due giovani fidanzati, miei amici. E d'un tratto mi trovai ginocchioni che pregavo per lui, per il cattivo ladrone, con un abbandono da anni sconosciuto, e dapprima senza sapere il perché, ma comprendendolo via via poi; e comprendendo anche che pregavo non solo per lui, ma per me, per tutti, come se insieme cercassimo la via della speranza.

Pregavo per lui, come mai per alcuno: per questo morto, dopo tanti secoli misteriosamente deposto dalla croce nelle mie braccia (ma forse erano andate anche a lui le mie preghiere di un tempo per le anime più bisognose e abbandonate); per questo morto che pesava, che non aveva più parenti, amici. E quando l'angoscia pareva sopraffarmi, come se dalla sua salvezza dipendesse anche la mia, la nostra, "Gesù — gemevo — come puoi perdere chi morì al tuo fianco, su una croce come Te, invocando fino all'ultimo il tuo aiuto?... Oh, ricorda che egli per primo si rivolse a Te, e ciò che chiese te l'avrebbe chiesto ogni uomo che non avesse come Te scelto di morire. Se nell'arsura della sete, nello strazio delle ferite, nel gran rombo del sangue alla testa e al cuore, nel buio che s'era fatto negli occhi, non vide che aveva davanti il cielo, e, doppiamente crocifisso nella sua carne, sino all'ultimo ti supplicò inutilmente di salvarlo da quella morte; se, nel tormento, la sua invocazione senza risposta, a forza d'essere ripetuta diventò esasperandosi bestemmia, o Gesù non perdere il tuo compagno di croce per quella preghiera diventata bestemmia, per quell'invocazione mutatasi in imprecazione, per quella sofferenza diventata disperazione.

Tu sai che divincolandosi egli più di tutti, fu quello cui i chiodi straziarono maggiormente le carni, cui il sangue uscì più tumultuoso, cui il legno fu più duro; tu sai che fu quello che agonizzò e morì solo, senza un pensiero di pace o una parola di consolazione; più solo e disperato che se non fosse stato crocifisso al tuo fianco e non ti avesse per primo riconosciuto ed invocato.

Solo, con quella preghiera diventata bestemmia, con quella domanda che non ebbe risposta e che soltanto la morte spense nella

strozza; poichè a lui, che a gran voce continuava a chiedere la vita, Tu non dicesti, come al buon ladrone che già guardava il cielo: *Oggi sarai con me in paradiso*".

Ma *domani*, Signore; domani, un giorno, l'ultimo minuto dell'ultimo giorno?

Tutta la nostra speranza è qui: *un giorno, l'ultimo minuto dell'ultimo giorno*.

Vedi, siamo dei viventi che già pregano a suffragio delle proprie anime.

Non chiediamo più conto di nulla, non osiamo più invocare nella nostra miseria la tua folgorazione: le nostre piaghe non irraggiano luce.

Ora sappiamo che questa sofferenza è la nostra parte, ed abbiamo solo più timore dei lamenti e dei gridi che essa continuerà a strapparci.

L'inferno esiste; è tutto ciò che sgomenti sappiamo, e che vorremmo non vero.

E tuttavia non siamo mai stati tentati di scagionarti della sua esistenza o di non attribuire a Te il giudizio che farà la nostra eternità.

Alle povere ragioni umane preferiamo il mistero; ci abbandoniamo al mistero della giustizia di Dio.

Chi parla dell'inferno come di una specie di braccio secolare incaricato dei roghi sempiterni, e chi dice che è l'uomo a creare l'inferno (l'uomo che davanti all'eternità decide liberamente di non essere dalla parte di Dio), costui non sa che non si può accettare l'altro mistero che è in questa vita — il mistero della gioia e del dolore che si coprono ugualmente dietro la tua provvidenza — senza volere che almeno lassù sia Tu a fare di tutto la gran luce, Tu a decidere e non più noi o gli altri; costui non sa che i miserabili, i peccatori possono sperare la propria salvezza proprio perchè sarai Tu, o Signore, a giudicarli, Tu che sarai tanto più generoso quanto meno quaggiù ci avrai ascoltati.

Dio della Croce, ascoltaci, per quel giorno già ti preghiamo; siamo gli ultimi, i veri miserabili, siamo i compagni del cattivo ladrone, di tutti quelli che ugualmente t'invocarono ti chiesero la salute, la pace, e non l'ebbero; e morirono pregandoti e bestemmiantoti in-

sieme, perchè non udivi, perchè non dicevi nulla, e se tacevi forse non eri Dio, non eri Padre.

Abbiamo battuto alla tua porta sino a piagarci le mani; ci siamo buttati contro di essa per sfondarla, come l'uomo che tenta sfuggire al suo nemico. Ma fu sempre silenzio, fu sempre notte, la stessa lunga notte.

Senza mai un'illusione o scivolando continuamente dalla speranza alla disperazione, per anni ti abbiamo chiamato, Cristo che avesti la Veronica e il Cireneo. Noi non abbiamo avuto nulla, solo questo male è nostro, come fu tua la tua croce.

Ma forse Tu sei venuto e noi non ti abbiamo visto; forse eri Tu che quella volta fermasti il nostro capo sul guanciale, non l'alba, non l'estrema stanchezza; e quell'improvviso e riposante abbandono eri forse Tu, che sulle nostre ferite che bruciavano avevi versato una goccia del tuo sangue.

Non sappiamo nulla. Mostrati visibile, parlaci: tutto il mondo è come noi in attesa di una tua manifestazione, noi non siamo che la voce più straziata, monotona.

Provvidenza, t'invochiamo, non tardare a mostrarti.

Se vieni e non ti sentiamo, è come non fossi venuta.

Se tieni lontana la tua bontà, è come ci abbandonassi.

Non puoi averci dato questo desiderio di amore e di bene, e poi lasciarci nell'aridità; non puoi averci dato la carne solo perchè nutrisse la morte.

Signore, che oda la voce di mia madre; che veda il sole che mi carezza col suo tepore; che possa fermare la mia amata, chiamandola.

Tu che hai invocato s'allontanasse il tuo calice, non puoi tacere davanti alla stessa preghiera che sale da tutte le plaghe del mondo.

Misteriosa Provvidenza, non tardare, mostrati visibile, ricordati che la nostra sofferenza ci mette ogni istante sulle soglie dell'inferno.

Noi sappiamo che la nostra carne da sola non ci porta a Te, nè colla gioia nè, ahimè, col dolore; ma noi siamo legati alla nostra carne malata, che grida come l'anima, e più forte ancora.

Abbi pietà, della nostra miseria, che non cesserà sino all'ultimo di invocarti colla sua voce terrena; abbi pietà di noi che come il cattivo ladrone sino all'ultimo, nella prigionia della carne e del dolore,

ti chiediamo la salute, la vita, e non sapremo forse dire altra preghiera.

Abbi pietà se nella nostra solitudine soltanto la morte parrà ancor esserci amica. E se hai misericordia di chi soffre perchè o senza di Te muore disperato per non averti incontrato, abbi una ancor più grande misericordia di chi soffre sapendo che Tu sei, di chi muore disperato perchè Tu non l'hai ascoltato.

Abbiamo accettato tutto: la nostra parte e la nostra solitudine, la tua presenza e la tua assenza.

Abbiamo accettato di essere senza più speranza per la terra, e in continua ansia per l'al di là, a causa delle invocazioni e forse bestemmie che la sofferenza e la debolezza ci strappano e ci strapperanno.

Saremmo già nell'inferno — muti — se non sperassimo che un giorno, anche remotissimo, dopo millenni di pene che valgano a purificare la nostra pena terrena, anche a noi, le ultime anime del Purgatorio, tu aprirai il tuo regno, darai finalmente pace.

Bestemmiato amore, unica speranza, ricorda di noi quest'ultimo breve grido, prima che la sofferenza s'ingrossi, torbida, e ci travolga, prima che il tuo nome invocato non venga riscagliato con ira, e la morte non faccia il suo silenzio.

Misteriosa Provvidenza, prima di quell'ora — nostra come questa — anche noi ti accettiamo, ti riconosciamo: a te ci abbandoniamo.

Se al buon ladrone che riconobbe la sua colpa e chiese soltanto un ricordo dal cielo, Gesù rispose "Oggi sarai con me in paradiso oh ricorda che a quello cattivo Egli non disse parole di condanna, seppure non potè aprirgli subito le porte del cielo.

Un giorno, uno degli ultimi, interminabili giorni del Purgatorio, magari l'ultimo minuto dell'ultimo giorno, quando sarà completa l'opera della purificazione e della giustizia....

Dolorosa Provvidenza, come potrai essere Te stessa se un giorno non ti rivelerai misericordiosa?

Se dopo un'infinità di tempi, non ci riuniremo attorno al nostro Dio come figlioli finalmente tornati alla casa del Padre?

Oh, se sei Padre e tuttavia non ci aiuti ora, bisogna che Tu ci abbia riservato per altrove la tua bontà.

Se non si muove alle nostre suppliche la tua onnipotenza, bisogna che dietro il tuo silenzio ci sia — lassù — un'infinita misericordia.

IL DEBITORE DIMENTICO

Perchè, o Signore, da qualche tempo ho più paura dei miei consensi che delle mie bestemmie, delle mie poche sillabe d'amore, dei rari istanti d'abbandono, che non delle mie lunghe, aspre ribellioni? Pechè ho più sgomento delle improvvise, misteriose illuminazioni che mi vengono nelle tempeste che non della furia di queste?

Ecco che questo pensiero che dovrebbe consolarmi, mi angoscia: Dio tiene più conto di un piccolo battito del cuore che non di molte imprecazioni, dimentica più facilmente le nostre bestemmie e ribellioni, che non un solo attimo di abbandono. Fra tante miserie e tristezze, nel susseguirsi delle suppliche e delle proteste, un breve *sì* forse rimane, dato un giorno remoto, in un istante di dedizione: un *sì* sacramentale, irrevocabile, che fa il nostro destino. E un giorno, come un debitore dimentico, siamo forzati a pagare.

Dovremo dunque difenderci anche dall'amore che ci butta perduti ai Tuoi piedi e per un istante ci rapisce ed unisce in Te? Dovremo dunque avaramente vivere, perchè non ci sfugga un palpito d'offerta, se è possibile che di tante nostre parole Tu ne ricordi solo una, che invece delle nostre suppliche Tu ascolti soltanto un lontanissimo *sì*?

Se volevi il nostro silenzio, non dovevi proprio Tu insegnarci a pregare: Padre, liberaci dal male. Per non più chiedere, attendere, bisogna che non diciamo più queste parole: dacci oggi il nostro pane.

Bisogna forse non averle mai apprese queste parole che ci han lasciato in bocca per sempre la fragranza e il desiderio del pane appena sfornato, se noi siamo di quelli che, sotto i tuoi occhi, dovranno morire di fame.

LA MALATTIA

Dio mio, Dio mio, cosa hai fatto di te e di me se ambedue siamo irriconoscibili? cosa sono diventato, cosa ho fatto di me stesso?

Mi chiudo a volte il viso fra le mani e mi domando con sgomento se queste tristi cupidigie, queste tormentose immagini sono ancora opera del maligno e non piuttosto espressioni della mia corrotta natura.

Un tempo odiavo il peccato per l'offesa che ti recava, ma anche per la diminuzione dell'essere che cagionava, perchè frodava la vita della sua pienezza; ora lo conosco, conosco questo accorato bisogno di avere, comunque, qualcosa; conosco la lotta miserabile che ogni volta bisogna fare contro Te per dimenticare un istante i tuoi occhi che ci guardano, e buttarci come un cane sotto la tavola a raccattare almeno le briciole di quello che doveva essere il banchetto dello sposo.

Un tempo non avvicinavo nessuno senza sentire che in cielo i nostri cari s'avvicinavano anch'essi, lieti e trepidi per il nostro incontro; ora conosco la solitudine di chi non ha che la sua carne inferma da servire.

Spaventosa metamorfosi di un uomo nella sua malattia.

Giorni e anni che, triste Narciso, un uomo non vive che per le membra inferme; deserto segnato soltanto dai flaconi e dalle scatole dei medicinali.

Non si muore una volta per sempre. Si muore ogni giorno come il primo giorno.

Il sangue esce tumultuoso anche quando s'è ridotto a poche gocce.

Anche quando è già per sempre perduta, la vita bisogna riprenderla ogni giorno, con una sempre più aspra agonia. Quando il corpo esausto non può più soffrire, allora interviene l'anima a sostenere in suo luogo l'agonia.

Siamo sempre soli e non lo siamo mai, come dei prigionieri ben custoditi.

Qualcuno è sempre lì, che attende. Ed ora batte e grida di far presto, che non c'è altro da fare, ora sonnecchia come uno che può

dare tempo.

Nel passato, il demonio lo sentivo lavorare dentro di me come un burattinaio grossolano che scopre i suoi fili. Adesso mi ribello a dare il suo nome a questo groviglio torpido che s'è fatto nel mio cuore.

Non so dare un nome neppure a questo lento, consapevole morire a tutto ciò che non è il proprio male: un uomo che diventa la sua malattia.

Ma Tu liberami, Signore, dal dolore solitario, dal dolore che non fa catena con quello della comunione dei sofferenti.

Che nella mia pena, io veda te e i miei fratelli salire ugualmente il calvario; e portando la mia croce, porti un poco anche la tua e quella dei miei fratelli.

E forse diventerà più leggera, forse troverò anch'io il Cireneo, il fazzoletto della Veronica.

Ti sei messo davanti alla Morte; siamo rimasti di fronte, soli.

Fra lei e me ti sei posto come un padrone davanti all'operaio che tenta lasciare il lavoro prima d'aver finito il suo orario.

Non so pregarti, né inginocchiarmi. Ti sto dinnanzi, reggendomi con fatica: guardami, come io ti guardo, Dio, senza vederti.

Ecco che sono giunto all'estrema tortura: sapere di appartenere al mio male e insieme, più sicuramente, che Tu sei, che esiste la salute, la felicità.

Forse è così l'inferno. C'è davvero, se alcuni già lo conoscono qui.

Ascoltami da questo inferno terreno, dove se Tu già taci, noi ti possiamo ancora parlare.

Tutti i giorni son già trascorsi, all'infuori dell'ultimo: Dies irae.

Non abbiamo opere né meriti.

La nostra vita fu la nostra malattia. Ma come potremo comparire davanti a Te e dire: tutta la mia vita è stata la mia malattia?

Dinanzi allo splendore della tua croce, quando si manifesterà la tua gloria, come potremo dire: tutta la mia vita l'ho consumata a combattere la tentazione di negarti?

Come potremo giustificarci proprio in quel momento che non avremo più il nostro corpo piagato per coprire l'anima? non avremo più il vecchio mantello delle nostre sofferenze?

”Qualunque cosa Tu mi tolga, se dico - sia fatta la tua volontà - mi sento immensamente ricco”

Chi mise sulle mie labbra queste parole, la sera che, tornato dal medico, guardavo il letto come uno che rientra nella sua prigione?

Disteso, immobile, mentre il male mi riprendeva a fittissimi morsi, tutta la notte le ho ripetute senza un istante di conforto, e forse nemmeno d’abbandono.

Di là della disperazione è il dominio quieto della morte.

Dormi, riposa – diceva la voce amica.

E vedevo il mio corpo immobile, che non soffriva più.

Disteso su un letto, quante volte l’ho guardato!

Vedevo soltanto un uomo che aveva trovato il suo sonno.

RIMPIANTO

Dio che mi imponi la rinuncia e mi chiedi la rassegnazione, io ho creduto in Te anche per la pienezza di vita terrena che mi avevi promessa e solo Tu puoi dare all’uomo.

Sole radiante che m’hai chiuso al buio, lasciandomi nelle pupille il bagliore e il bruciore della gran luce di mezzogiorno; musica che non posso più udire, ma ancora snodi le linee della tua melodia ed agiti il cuore; acqua lungamente ascoltata zampillare; se questo esilio non ha da finire, non cesserà almeno il ricordo?

Tu pure com’eri, Dio dei miei anni perduti?

Dio, com’eri quando l’appassionato, taciturno adolescente cominciò a correre le strade e i paesi, a cercare i suoi coetanei, a proclamare sulle piazze il tuo nome, lui che odiava l’indifferenza più del peccato?

E quando, giovane, cercava i poveri, gli infermi, i sofferenti; quando si propose di non dire di no a nessun bisogno, e conobbe cosa vuol dire darsi veramente agli altri, e divenne infermo delle tristezze che aveva guarite; quando per sé pensava che un giorno, il suo giorno, a una svolta di strada, diritta e sorridente, ancora vestita dell’antica luce dell’Eden, gli avresti mandato incontro la sposa del Libano, – Dio, com’eri?

Non ero che un uomo di fatica, il mio corpo m'era necessario. Sapevo solo fare le cose materiali che chiedono gambe per accorrere, mani per dare, forza per reggere.

Se qualcuno accanto a me sentiva la fatica, non sapevo altro modo di aiutarlo che prendere il suo carico sulle mie spalle; e lo prendevo anche quando non gli pesava molto, pel piacere di vederlo camminare leggero e sciolto.

Non sapevo far altro, mio Dio, non ho più saputo far nulla da quando mi sono ammalato.

Cara, breve vita, che tanto più cara e breve apparì, quanto più s'avanza negli anni.

Dove sono quei giorni di altra stanchezza, di altro sudore? Dove sono quei giorni di pane duro che ora non posso più mangiare, di acqua bevuta nel cavo delle mani, là dove ogni ridotto tenuto, ogni passo fatto avanti, era già la mèta per il soldato che cadeva.

E dove sono quei giorni di buon lavoro che ci impegnava nell'opera con tanto amore da ingelosire l'innamorata? Quei giorni, quegli anni che non ero mai solo, che la mia vita era veramente quella degli altri?

E' di quei giorni, Signore, che ho fame; ho bisogno di spendere, consumarmi, donarmi.

E' solo in Te che non so più abbandonarmi, non riesco a dimenticarmi.

Cosa son diventato, cosa ho fatto di me stesso! Eccomi, Signore: un uomo che ebbe a perdere tutto e, quel che è peggio, a conoscersi tutto.

Mi si sono presentate alla memoria le buone opere di un tempo: di quel tempo che mi davò a tutti per amore di Te e per amore dell'uomo, e mi sono sgomentato.

Mi si sono presentati i miei poveri col loro sorriso lieve e chiaro, i malati che accompagnavo ai santuari, le madri di cui diventai il figlio quando persero il loro, i miei compagni d'armi, gli amici su cui vegliavo; e di quel passato ho avuto sgomento ad un tratto, più che della mia miseria d'oggi; sgomento e rancore più che delle mie viltà e dei miei peccati d'oggi.

Non ho più passato, non voglio più il mio passato; sono soltanto questo lebbroso, chiuso nella sua stanza.

Se tu mi tieni per quel *sì*, per quel fervore di un tempo, io ti invoco oggi per la mia miseria e per i miei peccati. Ora non ho che questo, e la certezza del tuo misterioso amore. Signore, colui che Tu ami è malato.

SUL CALVARIO

Non possiamo più far nulla dal giorno che L'abbiamo ucciso. Da allora il dolore è in realtà la croce sulla quale tutti gli uomini sono innalzati, a destra e a sinistra di quella di Gesù, per compiere il loro destino.

Per questo comprendo perchè nella sofferenza, nonostante la nostra abiezione, anzichè in basso ci si senta così paurosamente in alto, lontano da tutti. Per questo si prova quel senso di vertigine, quella continua angoscia di precipitare di lassù in un buio abisso. Di lassù dove Ti chiamiamo senza saperlo, Ti supplichiamo senza trovarti, Cristo presente e assente che ribadisci i chiodi. Comprendo che non basta che il sangue coli dalle ferite, ma deve essere crocifisso anche lo spirito.

Così debole e povero, perchè, o Signore, mi vuoi provare anche a queste estreme tentazioni?

Dobbiamo soffrire perchè Tu non puoi più soffrire; morire crocifissi perchè Tu non puoi più farti crocifiggere...E così, col nostro sangue, si perpetua la Tua passione; continua, con la nostra cooperazione, la Tua redenzione.

O grazia immeritata di poter soddisfare il tuo desiderio inestinguibile di donarti, ancora, sempre, continuamente, per tutti; e stendoci ora noi sulla Tua croce di poter prendere anche Te, come Tu allora ci hai preso.

Ecco, mi illumino: ero con quelli che Ti uccisero, ma ero anche con Te, come ogni uomo, ad essere crocifisso. Erano anche mie le mani che batterono i Tuoi chiodi; ma ora sono Tue le mie mani piagate. E il mio sangue non è più stagnante, ma per grazia Tua circola nelle infinite vene dell'umanità. C'è realmente qualche uomo che in questo momento soffre per me. Ed io che resisto, io che mi rifiuto..

LOTTA CON DIO

Sempre m'hai guardato con occhi, insostenibili, d'amore.

Dimmi cosa vuoi ancora da quest'uomo già tanto provato. Sento alle spalle la Tua mano che mi sospinge, e cerco invano di voltarmi per lottare con Te e difendere ciò che ancora può venirmi di bene terreno.

Dio che sei l'eternità, abbi pietà di noi che viviamo nel tempo e nel tempo facciamo la nostra eternità.

Signore Tu vuoi che ci salviamo o perdiamo diversamente dagli altri, non a causa delle creature o delle cose ma delle nostre sofferenze; e ci hai riservato il destino di lottare ogni giorno direttamente con Te, a viso aperto, Tu che non ci consenti di scendere dal Golgotha e ci tieni sotto la Tua croce senza un istante di sonno, Tu che non porti la pace senza insieme portare la guerra, Dio che non concedi scampo...

Incessante battito che mi logora il cuore, geloso amore che mi tieni sempre, e non ti concedi mai; fonte segreta che non pullula, fuoco che non sfavilla, parola mai detta, nessuna creatura può vincere il silenzio col quale Tu ed io ci ascoltiamo.

Impalpabile atleta con cui mi batto ogni giorno, Dio, vincimi presto, definitivamente.

O Signore, cessi questa disputa con Te, io trovi la forza di perderti d'abbandonarmi a Te. Non porti oltre la rivolta sotto la Tua croce, non rimanga in esilio anche dentro la Tua casa. Non mi perda nel groviglio delle parole, più miserabile e intricato di quello dei peccati. Ho sempre più paura delle mie parole: mi sembrano sempre più vane e colpevoli. Vorrei aprirmi colle mani, comprendere cos'è che continua così tenacemente a difendere e a riservarsi uno che non ha più nulla, che non può neppure più stare in agguato come un ladro ad attendere, invece della durata, le occasioni.

Dio che Ti appaghi di una lacrima, d'una parola, d'un battito del cuore; che stai come un povero ad aspettare le nostre elemosine, ma non lasci più la presa nemmeno quando la Tua stretta si scioglie; che precorri i desideri ma resti sordo alle più dolorose preghiere...

Mistero in cui l'uomo caduto si perde. In questa strada sull'abisso, che mi porta riluttante, e che mi fa intorno tanta solitudine, non sappiamo neppure se combattiamo contro la grazia o la disperazione; se lottiamo con Te o con il demonio.

Non mi hai lasciato mai. Hai messo le Tue spine sui giacigli dei miei piaceri.

M'hai tenuto ansante contro il Tuo cuore aperto. M'hai fermato con i mali ed i castighi.

Perchè mi perseguiti? Io non so dove vuoi portarmi. Mi sospingi per questa strada che non so dove vuoi condurre.

Se Tu fossi soltanto il povero che ci fa ricchi delle nostre poche elemosine!

Non cesseremo mai di lottare insieme. Se Tu chiedessi qualcosa, ma vuoi tutto per sempre, senza che ci riserbiamo nulla. Se Tu ci tenessi inchiodati con Te sulla croce! Ma le nostre braccia si stancano, e Tu sembri lasciarci, come disperato del nostro abbandono.

Se Tu parlassi! Se ci dessi un segno! Ma sei già passato e hai detto a Matteo: "Seguimi", e al giovane ricco hai già rivolto il Tuo sguardo triste.

Quante volte sei venuto e sei andato via...

Quante volte Ti ho invocato e rifuggito, o implacabile onnipresente.

Domani, oggi, tra un'ora, Ti perderò, mio bene. Sentirò le mie mani allentarsi.

Sono stanco di essere di me stesso, di nessuno.

Ch'io torni libero come quand'ero soldato. Che la mia vita abbia un senso.

Dammi, dopo tanti anni, un istante di tregua. Almeno ora, almeno un poco, sia sospesa la nostra lotta. Almeno ora, almeno un poco, allontanati, celati, lasciami solo.

Tu sei!

Nelle ore più miserabili, Ti ho sempre confessato. Tu sei, mio Signore e mio Dio; sono la Tua creatura, sono il Tuo prigioniero.

SOLITUDINE E COMUNIONE

Ti sei chiuso con me in questo carcere.

Ricordo i primi tempi della malattia. Ascoltavamo insieme i rumori della strada e di notte i tarli che rodevano; ci addormentavamo all'alba. Come ad un bambino che deve essere cresciuto, mi additavi una nuvola nel cielo, mi porgevi un libro, mi mandavi un amico. Nelle giornate di sole mi prendevi talvolta per mano e mi portavi nei campi; e se ero stanco, dispiegavi sul lenzuolo i miei ricordi come fossero balocchi. Era così strano, così dolce, Signore, che Tu stesso mi giungessi le mani per pregarti e mi suggerissi le parole da dirti; così strano e dolce che mescessi Tu stesso, ai dolori che mandavi o consentivi, le gioie che concedevi. E mi pareva, quasi, che se fossero cessate le pene, sarebbero mancate anche le consolazioni.

Oh, quei giorni che mi dicevi: "E' solo dall'alto della propria croce che si può scorgere la Provvidenza che regola ed alimenta il mondo. Solo appesa alla mia croce la sofferenza perde la sua solitudine e la sua crudeltà, diventa sangue che cricola per la terra e il cieo. Se tu dici sì..." "Sì, sì" rispondevo, e mi sentivo confluire in una misteriosa comunione di anime e di cuori, dove nulla andava perduto, dove ogni goccia di sangue era attesa da vene aperte e le lacrime si mutavano in rugiada, dove ognuno era sorretto, portato avanti, fermato, da invisibili mani fraterne. E dovevano darmi da bere, rasciugarmi la fronte; e proprio da tanta miseria nasceva, per la Tua grazia, la mia fecondità, e anch'essa non era mia, veniva da qualche altro uomo, forse da uno sconosciuto che soffrendo e pregando l'ottenneva per me.

Ho conosciuto il mio Signore nei racconti dei miei vecchi, nelle preghiere dell'infanzia, nel fervore della giovinezza, quando del bene che facevo non volevo mercede, e chiedevo misericordia pel giorno del giudizio. Ed ora sono questo mendicante che batte senza tregua alla Tua porta. Se si potesse, ad un certo punto, non conoscere più che la nostra miseria! Ma ricordo e conosco la purezza, la salute, la felicità; ed è il supplizio più atroce, perché non potrò mai negare la vita, sentirò soltanto di non averla avuta.

Questo vecchio mendicante ormai non tende più le mani, non chiede più, ma sta ugualmente ancora lì — diventato pietra — perché in sempiterno è quello il suo posto. Davanti a Te. Dove anche l'uomo che tace, che è diventato pietra, è sempre un uomo che chiede e attende. Il posto che non si sceglie mai, ma dove ci si trova un giorno, e pare dapprima di essere soli, ma poi ci si avvede d'essere in moltitudine, soli in quella moltitudine, nella piana che si stende attorno alla piccola piscina probatica. E per tanti che chiedono, uno, magari all'insaputa di tutti, avrà la grazia, e forse la grazia sarà a lui stesso sconosciuta.

Ti teniamo dentro la nostra sofferenza, tutto, anche Tu, come noi. E' la prova più grande di fedeltà che nella nostra miseria Ti possiamo dare.

Accettare di mettere in gioco anche Te, ultimo bene. Avendo già tutto perduto, rischiare anche Te.

Accettare che dentro di noi Ti nuova, Ti nasconda, parli o taccia, come vorrai, pieno d'indulgenza o pieno di furore, come il vento nella foresta e sul mare, e ripetere ogni giorno: credo.

Ricordati di questa prova di fedeltà. Ricordati che abbiamo preferito il rischio di bestemmiarti al silenzio sul Tuo nome; di impagnare le nostre ultime forze davanti al trono della Tua maestà e alla croce della Tua morte, e lottare con Te; di svincolarci dalle Tue braccia, riaprire le Tue e le nostre ferite, piuttosto che tenerti lontano o rinnegarti.

Tu sei il nostro Signore e il nostro Dio.

Stamani, con questo sole, tutti escono impazienti di casa, si buttano nelle proprie occupazioni allegramente, come in un bel mare. E di queste giornate, c'è chi raccoglie ogni briciola, la posa sulla bilancia dell'eternità.

In questi tersi mattini, come puoi non sentire il desiderio di stendere una mano, così che tutti per un giorno siamo liberi e felici e alzando gli occhi diciamo: è il giorno del Signore...

† Come deve essere dolce pregarti nella gioia e nella pace, ringraziarti del buon lavoro fatto, dell'amore della propria donna, dei figli che crescono buoni e sani, di una giornata di sole nei prati, cogli amici.

Come deve essere piena, Signore, la preghiera del cristiano, la cui linea di sviluppo e di felicità terrena coincide con la Tua volontà e la Tua legge. La preghiera di colui che, affondando in Te le sue radici, sugge, e lavora insieme per la sua pienezza umana e per la gioia del cielo. Esistono di questi cristiani cui soli fra tutti gli uomini è dato di possedere e la terra e il cielo; cui soli fra tutti gli uomini è dato di godere la terra e godendone di risparmiare per il cielo; di

questi cristiani che portano ancora nel mondo un po' del pacato splendore dell'Eden.

Un fremito di gioia m'illumina: davanti a Dio io sono ancora.

Perduto al mondo, morto alle gioie e ai piaceri, davanti a Lui io sono ancora, libero, intatto, uno, come il primo giorno. E comprendo il perché di questa lotta che dura da anni.

Ricordati: Dio non toglie se non per dare; già qui, perché noi siamo uomini (nella febbre, avidamente mi ripete queste parole).

Nulla ci è tolto senza che possiamo aver altro, e in più; nulla dobbiamo perdere, abbandonare, senza che possiamo entrare in un nuovo, sconosciuto dominio dell'uomo, dove sono non la rinunzia e la rassegnazione, ma altre, più numerose e profonde realtà da conoscere e da vivere, nelle quali l'uomo può esaurire il suo bisogno d'integrità, la sua giusta brama di possedere il divino e l'umano.

Dio, se Ti cerco, non è perché Tu solo rimani, ma perché in Te posso riavere la terra, ritrovare l'uomo, ridonarmi tutto.

Nel buio, "Credo — ripeto —. Vedo che esiste il Tuo amore".

Oh sicuro, misterioso amore, venga presto la Tua rivelazione, o almeno quel giorno che, morendo, potrò consegnarmi tutto, per sempre.

LA SPIGOLATRICE

Il tempo è l'ombra terrena dell'eternità.

L'ombra sempre più breve, come per luce che avanza. Ma anche come nuvola che sotto un sole per sempre a picco, nell'immenso cielo deserto trascolorando si consuma.

Pure l'eterno dipende per noi dal temporale: l'istante che nasciamo alla morte è l'alba della nostra immortalità. Il tempo non è che la crocchia, appoggiandoci alla quale andiamo a prendere il nostro posto, di là.

Ma è anche l'orario di lavoro a noi assegnato per modellarci a somiglianza di Gesù, nei tratti della nostra vocazione.

Quanti vani simulacri, invece; quante orribili deformazioni!

E Dio viene dietro come una spigolatrice, come l'ultima spigolatrice di un campo saccheggiato; tra ciarpame e rovine Dio raccoglie i pochi frantumati che valgono, e con essi fonde, al fuoco del purgatorio, la nostra figura eterna.

— Dies illa: quando ciò che era perduto sarà ritrovato.

Quando per l'anima sgomenta e muta, Dio stesso andrà a cercare una lacrima, un palpito d'amore: quel nulla dell'uomo senza di cui il sangue dell'Onnipotente non può salvarci.

E si ripeterà per l'ultima volta la parabola della donna che fruga ogni angolo della casa per ritrovare la sua dramma; la parabola del buon pastore che batté, chiamando, la foresta per salvare dalla notte la pecora che non è ancora rientrata all'ovile.

TRE PREGHIERE

LORETO

Ave Maria, un uomo che non sa più pregare T'invoca; un uomo che non fu esaudito Ti chiama, o salute degli infermi, o rifugio dei peccatori.

Se in questa Tua casa Tu fossi ancora seduta, non so dove, forse accanto alla finestra, e io potessi per un attimo nascondere il mio volto fra le pieghe della tua fresca veste materna!

Un tempo venivo ad accompagnarti i malati; avevo braccia forti per portarli e un cuore puro per soffrire e pregare con loro, per loro.

Ora son venuto per me, e nessuno prega con me, per me; non ci sono canti né invocazioni.

Non so neppure parlarti; mi basta stare in ginocchio, invocarti, piangere un poco.

Madre dolorosa che conosci bene la strada del Calvario, prendi per mano anche questo tuo figlio, accompagnalo.

Tu, se è soltanto là che può ritrovare il tuo figlio Gesù.

A SERA

Quando mi morirà questo giorno troppo lungo di giovinezza, e potrò anch'io riposare a sera.

Quando guarirò di questo male oscuro che mi fa simile e disperato e solo come un dio, e avrò anch'io la pace di questi poveri in festa che incontro sul viale.

Quando mi terranno le mani di qualcuno....

Quando mi chiamerai, Signore, il mio sepolcro s'apra come il granaio al grano maturo.

PER LA BUONA MORTE

Quando mi chiamerai, Signore,
e il mio angelo mi lascerà solo davanti a Te, e mia madre
in alto vedrà per la prima volta, tremando, il suo figliolo,
e vorrebbe nuovamente scendere sulla terra, riprenderlo
nel suo grembo, rifarlo, che non avesse più a soffrire tanto
a presentarsi avanti a Te così.....;
quando non avrò più voce per supplicarti, e l'angelo
non potrà più parlare, e non giungerà nemmeno il grido
di mia madre, e solo forzandomi a guardarti senza dirmi una parola,
Tu mi farai trovare la tua decisione;
quando tutto sarà irreparabile,
quando tutto sarà impossibile,
e disperando ti chiederò contro di me giustizia,
ricordati, Gesù, che Tu sei morto per me.

QUELLA DONNA, QUEL PASTORE, QUEL PADRE

Ci sono parabole che si chiamano a vicenda: "un uomo aveva due figli ed uno, il minore, s'allontanò"; "un uomo aveva cento pecore ed una si smarri"; "una donna aveva dieci dramme ed una andò perduta".

Sono le parabole dell'amore di ciò che era perduto; le parabole dell'amore di Dio per l'uomo.

Noi siamo il figlio che si allontana, la pecora che si smarrisce, la dramma che va perduta; è la nostra parte. Ma insieme siamo gli eredi di quell'amore ("amatevi l'un l'altro come io vi ho amati"); e anche questa è la nostra parte.

Su di essa, disordinate, faticate, alcune povere considerazioni colle quali cerco, talvolta, di aiutarmi ad amare, e che porto qui come semplice avvio al nostro colloquio interiore.

Fin dalle catacombe l'iconografia cristiana, aderente al testo di S. Luca, ha fatto della pecora perduta la pecorella smarrita.

Ma la pecora perduta non è solo quella che coi suoi belati richiama chi la vada a ricercare e trema, muta, per la paura di non essere trovata; è anche quella che ha preso gusto ad altri pascoli, ha desiderio di nuovi sentieri, s'è stancata del gregge e dell'ovile, non vuol più saperne del pastore, e l'altra, azzoppata, sfiancata, malata, che ha perso terreno, si è sentita sola, s'è accasciata in un anfratto, non ha più forza né voglia di proseguire.

Così, diversamente composta, era l'umanità che Gesù venne a ricuperare; e così l'ha lasciata alla sua Chiesa perché continui l'opera del buon pastore, e in essa, a ciascuno dei cristiani perché l'ami come Egli l'ha amata.

Ed ecco, la prima considerazione: quest'amore non è facile; non è affidato al temperamento, alla sensibilità, alla simpatia, non lascia scelte e non consente esclusioni: abbraccia, diversamente, tutti, imponendo predilezione per i più bisognosi e facendo obbligo di abbandonare legittime cure e tranquilli ovili per andare in soccorso di chi sia in pericolo.

Così — per richiamare le situazioni di ogni giorno — esemplificando si può dire che va amato chi piace e chi non piace; chi dà gioia e chi ci costa amare; chi, amandolo, arricchisce, e chi ha solo tristi miserie da partecipare; chi chiede e chi tace, resiste, rifiu-

ta; chi è pago di un ricordo, d'una preghiera, e chi aspetta il nostro tempo; chi ha bisogno d'una parola, e chi ha bisogno di danaro; chi ne ha bisogno un giorno e chi ne ha bisogno continuamente; chi è già nel cerchio dei nostri pensieri e delle nostre relazioni, e chi ne è fuori, l'inatteso che si presenta, l'intruso che viene a contendere colla sua necessità il nostro lavoro e il nostro riposo, lo sconosciuto che magari non sa nulla di noi ma ha ugualmente diritto di appoggiarsi a noi e associarsi alla nostra vita, perché è parte, con noi, della comunità umana...; onde, a questo punto, tutto si può dire con una espressione sola: che va amato non solo chi amiamo ma anche chi non amiamo.

Instintivamente uno chiude gli occhi, come davanti a una moltitudine che non può abbracciare: comprende in quale solitudine e disamore vive.

Sa che, dove lo può avvicinare, egli deve far prossimo il suo prossimo con la compagnia, l'aiuto, le parole, la gioia e le lacrime di cui un uomo, quell'uomo, ha bisogno; sa che il bene non si esaurisce nel tempo e nello spazio in cui viene fatto, ma, entrato nel circolo della Provvidenza, fruttifica, moltiplicato, chissà dove, per tutti. Quella moltitudine guarda, chiede come si può vivere nella stessa famiglia senza un continuo scambio di pensieri, affetti, interessi, mentre è così facile raggiungerla, a mezzo di Dio, con la preghiera, il sacrificio, la compartecipazione. Mi vengono a mente l'amico cinquantenne che continua a fare i "fioretti" e lascia la frutta perché vi sia giusta pace in Algeria; le vecchie donne delle case popolari che nella mia parrocchia pregavano, secondo le intenzioni dell'Apostolato della Preghiera, per l'avvento di un'arte cristiana, e ora pregano per i seminaristi del Madagascar, i bimbi dell'Indonesia; la fanciulle di S. Maria in Navicella che, in un lontano mezzogiorno di Giovedì Santo, nella chiesa deserta portavano al Signore a gruppi, nominandoli man mano, tutti gli assenti, e costringevano a levare il viso dalle palme e il cuore dai suoi dolori dinanzi alla famiglia umana ricostituita; — e ho vergogna di me che so, e di ciò che so non faccio vita.

L'amore che dobbiamo, l'ha detto Gesù stesso: "amatevi l'un l'altro come io vi ho amati".

Cerchiamo di superare lo sgomento che danno queste parole.

Amare come Gesù ci ha amati è amare, non l'uomo genericamente, ma gli uomini, gli individui, quali sono; è dare non questo

o quello, che può dare anche chi non ama, ma se stesso, a tutti, — con l'amore naturale e soprannaturale che Gesù ci ha portato; e ad essi bisogna dare anche quando non lo sanno, come ha fatto Lui che, venuto a morire per la salvezza delle nostre anime, ha dato tanta compartecipazione, e tanta parte del suo Vangelo, alle nostre pene; è amare gli uomini per il loro destino eterno nel loro cammino terreno.

Ma amare come Egli ci ha amati è anzitutto amare realmente.

† Penso a Gesù che alle porte di Betania piange con Marta e Maria che piangono Lazzaro morto, e piange dopo quella professione "io sono la risurrezione e la vita, chi crede in me, anche morto, vivrà in eterno" che annullava per sempre la morte. Penso a quelle lacrime versate con le sorelle di un morto che Egli da tempo sapeva che tra pochi istanti avrebbe risuscitato; a quel dolore compartecipato, fatto, diventato suo perché era dei suoi, pur sapendo che poco dopo l'avrebbe mutato in gaudio. Penso a quelle lacrime di uomo, nel Dio che s'apprestava a manifestare la sua onnipotenza.

E penso a noi che abbiamo facili sulle labbra le parole d'amore di Gesù, ma non abbiamo il suo amore nel cuore. Penso a noi che possiamo arrivare a questa cosa tremenda, di ripetere le parole d'amore di Dio senza realmente amare, mascherando dietro di esse il nostro disamore; che di fronte a un lutto, una prova, una malattia, le abbiamo pronte ma non sappiamo più piangere, soffrire, partecipare cogli altri; che le abbiamo così pronte, così sicure (pazienza, rassegnazione, volontà di Dio...) che se l'infermo non cessa di lamentarsi, sembra farci torto, e se il bisognoso non tace, diventa petulante.

Così dico a me stesso e a chi mi somiglia: se vuoi diventare buon cristiano, comincia a farti un cuore tenero e generoso di uomo.

L'amore di ciò che era perduto fu la ragione dell'Incarnazione di Dio: "che per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dai cieli si è fatto uomo".

† E' la ragione della Redenzione che continua e per la quale, a salvare ciò che andrebbe perduto e a recuperare man mano ciò che si perde, Gesù ha istituito la Chiesa, i Sacramenti: da quello, di presa, del Battesimo, a quello, di ricupero, della Confessione, — arrivando a questo culmine dell'amore di imporci di credere che possiamo essere perdonati ("credo... nella remissione dei peccati") e che il

perdono Egli è felice di darcelo, non solo sette o settanta volte sette, ma sempre, ogni volta che di cuore lo chiediamo.

E' quello che solo poteva e doveva fare, per la logica e l'assurdo dell'amore, chi fin dall'eternità s'è scelto come propria parte ciò che era perduto, ma deve attendere da noi la sua parte.

La donna che fruga tutta la sua casa, il pastore che batte il monte, il padre che aspetta. La donna che cerca fin nella spazzatura; il pastore che affronta il rischio della notte, dei burroni, dei lupi; e il padre — un padre — che aspetta. Il padre in ansia per il figlio, che spia continuamente dalla casa il suo ritorno, per correrli incontro appena lo intravede lontano: aspetta, e fra sè stesso e il figlio, può solo mettere il suo amore. E Dio, che è quella donna e quel pastore in cerca, e questo padre che aspetta. Dio che dopo quello che ha fatto e dato perchè nulla vada perduto, s'è messo in condizione di aspettare dall'uomo che ciò che ha fatto e dato per lui non vada perduto.

Allora si comprende nelle tre parabole la gioia del ritrovamento, e come in esse si faccia festa, e che in cielo ci sia più letizia per un peccatore che, pentito, vi è potuto salire, che non per i novantanove giusti che già l'avevano meritato.

Non intendere quella festa è non intendere quell'amore.

Solo chi ama sa ciò che si perde, ciò che è andato perduto.

I Santi, anzitutto.

Don Bosco, dietro un ragazzo cacciato dal sagrestano, vede tutta una gioventù abbandonata, e fra difficoltà e ostilità apre il suo oratorio. Il Cottolengo, dietro una straniera che non trova luogo per partorire, vede una moltitudine d'infermi che non hanno nè ricovero nè cure, e fra contrasti e dileggi apre la sua casa. Il Cafasso, don Orione... ognuno scopre la sua terra promessa, quella delle sue lacrime e dei suoi sudori.

Ma non solo i Santi o i Missionari o Sacerdoti tutti quelli che amano, — ognuno trovando, facendosi, la sua parte.

† Solo chi non ama dorme sonni tranquilli di uomo e di cristiano o sulla strada di Gerico passa oltre.

† Questi sonni e questo tirare avanti li conosciamo: pensiamo che le nostre occupazioni richiedono un buon riposo e non consentono cure che toccano agli altri.

+ Solo chi ama accetta ciò che costa l'amore, perchè è tutt'uno col suo amore, colla sua vita.

+ Solo chi ama sa le sorprese che può serbare un uomo, la perla che si può trovare nascosta, e sa che in questo mondo di meraviglie nulla vale il battito d'un cuore.

+ Ma insieme, solo chi ama, ed è entrato da uomo nella realtà della vita, sa di dover procedere senza illusioni, e custodisce come un dono queste parole dell'Abbé Pierre: "Non bisogna essere delusi ma disillusi, per sapere cosa sia l'amore", — accettando, cioè, tutto l'uomo che è nella creatura, e continuando, ancor di più, ad amarla.

E solo chi ama conosce il deserto dell'amore. Quello che fa la resistenza, il rifiuto, la non rispondenza dell'amato; e l'altro, che d'un tratto uno si trova dentro. L'ha conosciuto Gesù per primo: l'hanno conosciuto i Santi, al limite, talora, della disperazione; lo conosce anche un cristiano, un uomo, ordinario. Quel vuoto, quel disamore, quell'improvvisa caduta di ogni ragione di fare, in cui bisogna procedere, con lacrime nascoste e taciuta desolazione, continuando a dare.

+ E' bello che gran parte delle nostre letture, sempre per iniziativa personale, si siano svolte su questo tema, con parole uguali: salvarsi insieme; l'amore degli uomini, per laici come noi, è la prova più sicura che possiamo avere di amare Dio.

Ed ecco che queste parole, che aumentano la nostra responsabilità in seno alla comunità umana, possono diventare il più triste inganno per noi stessi e per gli altri, se non si fanno vita. Così si è sempre allo stesso punto: amare, — fermo restando che se qualcuno, per la sua particolare vocazione, deve nell'opera fatta per gli uomini mettere, concentrare, tutto l'amore e la vita che dovrebbe altrimenti sbriciolare, per tutti — accanto a questo spendere in segreto se stesso — il primo debito d'amore verso il prossimo è quello del proprio lavoro ben fatto.

Nella parabola c'è chi cerca e chi, smarrito, va cercato.

Normalmente nei nostri commenti il secondo è il personaggio che sta lì perchè i buoni abbiano occasione di compiere i loro "servizi" di carità.

Bisogna invece, ed anzitutto, parlare di lui, come l'ha fatto don Mazzolari nel suo "Figliol Prodigio" la più bella lettura del Vangelo che io sappia, — se è vero che un uomo va amato secondo il suo bisogno e in modo che questo possa essere soddisfatto, e va quindi per prima cosa conosciuto.

C'è chi cerca e chi va cercato: ma normalmente il cercare e l'aver bisogno di essere trovati sono momenti alterni dello stesso uomo.

Per l'ora di domani in cui uno si senta solo e sperduto, l'ultimo pensiero stasera sia questo: tutto può mancare, sembrar mancare, attorno a noi, ma Uno sicuramente vigila e cerca: Colui che è venuto perchè nulla e nessuno vada perduto.

Conversazione tenuta al "Gruppo del Vangelo" di Palazzo Bricherasio in Torino
(luglio 1961).

UN'ESPERIENZA DETERMINANTE

Nella storia della famiglia salesiana noi siamo stati i primi liceisti e i primi universitari. Ed oggi vogliamo, brevemente, considerare insieme ciò che "Chieri" (nel significato che questo nome ha per noi) ci ha dato per la nostra vita.

Parlo con parole non mie, ma vostre: quelle di Odone, Rissone, Nigra, Giacosa; e cerco quelle che più valgono e più ci abbisognano oggi.

"Chieri è stata — ci ha detto Odone — un'esperienza determinante tutta la nostra vita: da allora non c'è stato più possibile non essere cristiani e non sentire il rimpianto di esserlo troppo poco".

Sono parole stupende, la più alta testimonianza di ciò che fu "Chieri"; il più grande elogio, la più giusta e dovuta rivelazione di quel malconosciuto e misconosciuto don Rastello che fece "Chieri".

Sono parole che Odone ha santamente vissuto e noi abbiamo meschinamente praticato e innumerevoli volte tradito; ma sono parole anche nostre, la nostra eguale testimonianza. Perché l'essere stati fatti a Chieri indelebilmente cristiani, se non ha impedito errori e peccati, ce ne ha dato il dolore e il pentimento e ci ha sempre ristabiliti nella fedeltà.

Secondo la tradizione cristiana, anche a Chieri ogni mese si facevano gli esercizi della "buona morte".

Si facevano perché già allora la morte poteva sorprenderci e bisognava essere preparati; ma anche per addestrarci a farli, poi, da soli.

Ora li facciamo da soli, senza bisogno di un luogo o di un tempo speciale, senza neppure proporcelo: nel corso ordinario delle nostre giornate. Ma mentre allora erano le sofferenze evocate a turbare il cuore, adesso è il pensiero di presentarci davanti a Dio.

Quando, caro Rissone, lamentati i nostri problemi e dolori, scrivevi: "Siamo nelle mani di Dio", parlavi come uno pervenuto a questa certezza non nel contesto di un discorso o a seguito di buoni argomenti, ma dopo lunghe prove e tanto cammino.

"Siamo nelle mani di Dio": sono le parole di un uomo non già ridotto alla solitudine e senza più scampo, ma che ha trovato compagnia, aiuto, sicura salvezza.

Sono parole di abbandono, di un abbandono che non è stanca rimessione, ma quello vivo e confidente di una creatura che si sente nelle mani di un Dio di cui non conosciamo nulla se non il suo amore per noi, un amore che lo portò a morire di croce per noi.

Per il tempo che ci rimane, Egli ci tenga in questa certezza, anche quando non sembrasse più tale. E ci sollevi in alto questo volto, chino e chiuso fra le mani anche quando preghiamo. Lo faccia finalmente "sorridere" a Lui, che ci è Padre Fratello Salvatore Amico.

Nigra scrive su Chieri parole che mettono voglia di abbracciarlo: "Io ho sempre la fede di Chieri, e mi sento giovane nel ricordo di quei tempi. Se voglio riposarmi, penso a Don Rastello e a P. Giuliani che mi hanno lasciato un ricordo meraviglioso".

A Nigra si può credere; e anche a Giacosa, che si fa voce di tutti quando dice: "Siamo sempre più uniti in questa amicizia, che è la nostra vita".

A Don Rastello verrebbero le grosse lacrime di Chieri se fosse qui a sentire Nigra e Giacosa, se vedesse come continua e si fa più intima la nostra amicizia.

E qui, come ogni volta che ci troviamo, il nostro cuore cerca lui, don Rastello: tutti ricordando quel che Egli ha fatto per noi, per ognuno di noi, ognuno sapendo quel che ha avuto in più a parte; tutti e ciascuno conoscendo bene ciò che "Chieri" ci ha dato di più prezioso, il suo dono più grande cui sono conseguiti gli altri: il caro padre, col suo amore per noi.

Conversazione tenuta agli ex-allievi del Pensionato Liceisti di Chieri (Istituto Valsalice, Torino, maggio 1976).

RITORNA LA POESIA DI PIERO RAVASENGA

A poco più di un anno da quando all'Ospedale di Alessandria, con accanto Suor Anacleta che pregava per lui, Piero Ravasenga ha chiuso la sua tribolata esistenza ed è andato a riposare al cimitero del suo paese, è di là che giunge, colle parole della sua poesia, la sua voce: da quella bassa fascia di terra, tanto amata, che da Casale va verso Valenza, fra gli alti boschi del Po e le prime colline del Monferrato: una terra di orti, di canali, di strade ancora fatte per i campi, di lavoro senza sosta, di cascine con la meridiana e di caselli ferroviari, col treno che va e viene fra Borgo San Martino e il capoluogo ("O premio di vita o gioia, la passeggiata del trenino, appena dopo il tramonto, nel grembo della campagna").

Quando dice: "Io non valgo quest'ombra di foglia...", Piero Ravasenga non solo non fa della letteratura, non solo è sincero, ma dice tutto di sé: che altro non era stato e non era che "l'umile specchio" della vita della sua campagna: "il fondo di un fossato desideroso d'erbe — una striscia di polvere — che s'intiepidiva al sole".

Come ha scritto *La Gazzetta del Popolo* nel ricordo che il 1 aprile scorso ha dedicato a Ravasenga, "nulla della tristezza e della miseria dell'esistenza è entrato nella sua poesia: vi sono soltanto le acque, i venti, i cieli, i pleniluni, le cascine, gli animali, le cicale, i grilli, i prati, gli orti, le strade, i treni della sua campagna; e nel parlare a loro, o di loro, Ravasenga sapeva che anche nelle opere più alte si può solo giungere a un balbettio, che testimonia, oltre noi, l'esistenza viva della Poesia".

Sono parole che aiutano a leggere le sue poesie, che egli aveva pubblicato a proprie spese e in pochi esemplari nel 1961, dopo 28 anni di silenzio, presso un tipografo di paese, e che ora lo rifanno vivo nei luoghi amati, presente dovunque e introvabile.

"Mi spiace che tu non venga con me — mi scriveva nel 1955 — a vedere il fremere delle piante fresche nella loro innocenza eterna, a saturarti di fieno e di acacie e di strade chiare; ho avuto ancora una volta quindici anni. Ritourneremo a Borgo a vedere gli ex voto? Sono vicini ad un orto che ti farò vedere. Anche ai primi di giugno tutto sarà ancora fresco, vasto, oleggiante, opimo, soave. Quando morissi, pensa ai grilli, alle cicale, alle foglie".

Nel cimitero di Borgo S. Martino, di questa stagione cantano foglie, cicale, grilli; e sulla tomba di Piero Ravasenga *Il Monferrato*, che lo ebbe collaboratore e lo ha già ricordato in vari articoli, ora depone la ghirlanda in fiore della sua poesia.

Dal settimanale "*Il Monferrato*", Casale M. (30 giugno 1979).

RILEGGENDO INSIEME THOMAS MERTON

A dieci anni dalla morte, Thomas Merton ci prende, come nel primo incontro, con le sue parole di vita e affida alle nostre anime i suoi "semi di contemplazione".

Ci cerca dove siamo, laici nel mondo; ci aiuta a vederci come ci siamo fatti; ci scova dai nostri rifugi, rompe le nostre difese, scopre le nostre illusioni, delle quali una delle peggiori è quella di cercare di trovare Dio "barricandoci nella propria anima".

"Credi tu che la via alla santità sia quella di chiuderti fra i tuoi libri, le tue preghiere e le tue meditazioni che ti piacciono, ti interessano e ti proteggono con molteplici barriere? Credi forse che la via alla contemplazione si trovi nel rifiutare attività e opere che sono necessarie al bene altrui ma che forse ti pesano e ti distraggono? Credi forse di trovare Dio nel chiuderti nel bozzolo dei piaceri estetici e spirituali invece di rinunciare a tutti i tuoi gusti, desideri, ambizioni per amore di Dio che non vivrà in te sino a quando non lo ritroverai negli altri?"

Forse queste parole sono per noi, o forse queste altre, dure e penetranti: non siate dei "cristiani di superficie", che "imitano la loro vita interiore alle pratiche giornaliere di pietà e agli atti di adorazione e di servizio: che sono attentissimi ad evitare il peccato ma il cui cuore non appartiene a Dio, e si interessano di Lui solo per assicurarsi il paradiso e non andare all'inferno".

O forse sono per noi le parole che ammoniscono: "la perfezione consiste nell'imitare Cristo, ma badiamo di non imitare il Cristo della nostra immaginazione, proiezione delle nostre aspirazioni, dei nostri desideri, dei nostri ideali... Entriamo, invece, nella tenebra della rinuncia interiore, spogliamo l'anima delle immagini, lasciamo che Cristo si formi in noi con la sua croce".

Il punto di partenza per la vita spirituale è in Merton la ricerca della propria "identità".

Essa non è soltanto un conoscersi ma un farsi: un essere, ciascuno, quello che nel suo amore Dio desidera, sollecita, cerca da lui, per lui.

"Ogni essere particolare, nella sua individualità, nella sua natura ed entità concreta, con tutte le sue caratteristiche, le sue qualità e la sua inviolabile identità, dà gloria a Dio con l'essere *precisamente*

quel che Dio vuole che sia, qui e ora, nelle circostanze per lui disposte dal suo amore e dalla sua arte infinita". Perciò essere, ciascuno, se stesso è fare, ciascuno, "in ogni momento e in ogni evento della vita", la volontà di Dio, e "non accettare, non amare e non adempiere la volontà di Dio significa rifiutare la pienezza della propria esistenza".

Si comprende in questo modo che "la volontà di Dio non va intesa come una forza arbitraria, impenetrabile, che si impone, ma che *l'amore di Dio ci cerca in ogni situazione e cerca il nostro bene*"; e che per tutti il vero, grave pericolo è di "non riuscire ad essere *quel particolare uomo e cristiano* che Dio intende ciascuno fosse".

Così, al proprio posto, *ognuno* ha da essere *qui*, almeno da ora e per sempre, quell' "unico, irripetibile" uomo e cristiano — possiamo dire col Papa — che Dio intende sia.

Siamo creature comuni: con famiglia, amicizie, lavoro, impegni; con preghiere, divozioni, messe, comunioni; con peccati, pentimenti, propositi; con abbandoni, resistenze, ribellioni, e gioie, lacrime, aridità.

Non abbiamo nè capacità nè tempo nè silenzio nè solitudine per una vita contemplativa, ma cerchiamo di vivere con il pensiero fermo in Dio e il desiderio di piacergli in quel che facciamo e siamo, imparando a "pregare nelle strade e in campagna, e a meditare non solo quando teniamo un libro in mano o siamo invitati a riflessione ma anche quando aspettiamo un autobus o ci troviamo in treno".

Conosciamo i momenti in cui l'anima esclama: "è dunque così facile, Signore, l'amarti?", e gli interminabili giorni del dubbio, del buio, dell'angoscia, quando povertà e sofferenza vengono chiamate a dar gloria a Dio.

Amiamo letture, meditazioni, pellegrinaggi... ma badiamo che non siano un rifugio per sottrarci all'amore, che è servizio dei fratelli; siamo condizionati da stanchezza, dolori, infermità, e insieme aiutati a meglio ascoltare e comprendere attesa, sofferenza e solitudine, e a più intimamente sentire che siamo "membri gli uni degli altri" e tutti insieme il corpo mistico del Cristo.

E in questa comune condizione, ognuno entra nella propria solitudine che Dio solo conosce, e gli chiede di farlo l'uomo e il cristiano che attende da lui, gli dice il suo desiderio di diventarlo.

Non sa in che modo nè sa con quale risultato, perchè la nostra

vera "identità" è "nascosta nel segreto dell'amore e della misericordia di Dio", e la sua grazia è misteriosa.

Sa soltanto che "non può trovare se stesso se non in Dio e non può trovare Dio se ad insegnarglielo non è Lui"; come sa che "in ogni situazione" l'amore di Dio "cerca il suo bene".

Allora non rimane che l'abbandono e l'accettazione di tutto.

Come Merton, anche lui in un chiara mattina di giugno potrà essere felice solo a "pronunciare il suo nome di Padre"; come Merton, avrà anch'egli i giorni nei quali non comprende più nulla di sé e della strada che fa, e se davvero la percorre secondo la volontà di Dio.

Che la "fiducia" in Lui non ci abbandoni mai! E "nonostante ogni indegnità", ognuno continui ad amare, ma ricordando che "la radice dell'amore cristiano non è la volontà di amare ma il credere di essere amati: *il credere che Dio ci ama*".

Dal *Quaderno di spiritualità cistercense*, n. 10, Torino, 1980.

LA MADONNA DELLA FIDUCIA

Il Monastero di San Biagio ha la sua Madonna: la Madonna della Fiducia.

E' un titolo che attendeva — Lei che, Madre di Dio e Madre nostra, ci affida come figli al suo Figlio ed è la nostra speranza.

Per questo nell'Ave Maria diciamo: "prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte".

E per questo il Monastero di San Biagio ha dato a Lei di presentare la sua preghiera:

"SIGNORE, ACCOGLI LA PREGHIERA CHE PER TE AFFIDIAMO ALLA VERGINE MARIA: FA CHE DALLA BEATA, INDIVISIBILE TRINITA' ATTINGIAMO CONGIUNTA CARITA' PER TE E PER I FRATELLI, E CHE OGNUNO DI LORO TROVI SEMPRE IN NOI ASCOLTO, RISPETTO, FIDUCIA, AMORE DI UOMO E DI CRISTIANO".

E' una preghiera "affidata" alla Madonna perchè sia chi chiede come Chi ascolta sono suoi figli, e come madre Lei può parlare per chi chiede, e parlare a Chi ascolta.

Una preghiera che unisce in un vincolo di indissolubile amore Dio, la Madonna, noi e i fratelli: e così è cara a Colei che, madre di tutti, vuole fra tutti amore.

E' davvero "bello" guardare la Madonna "in silenzio" o al più mormorando: "prega per noi peccatori".

E se il cuore, cercando parole che dicano il nostro abbandono e la nostra fiducia, mai le trova adeguate, è solo perchè il silenzio sia poi più vivo, solo perchè più implorante e più sicura sia la nostra invocazione.

"O Signore — dice San Bernardo — presso di Te solo la speranza trova spazio per la tua misericordia; e Tu non riponi l'olio della tua misericordia se non in vasi di fiducia".

Vengono alle labbra le invocazioni delle Litanie: "Vas spirituale, Vas honorabile, Vas insigne devotionis", e viene da proseguire: "Vas nostrae fiduciae, ora pro nobis"; o Maria, in cui è riposta tutta la nostra speranza di trovare la misericordia di Dio. †

Di nuovo La guardiamo, in questa sua immagine che ogni giorno si fa più familiare e cara.

Umile e pura, tiene Gesù in grembo, quasi attende che lo pren-

diamo, un momento, nelle braccia: "E' qui, fra di voi, figli, il mio Figlio divino. E' qui perchè vi ama e vuole salvarvi".

Noi crediamo all'amore di questo Bambino e della sua e nostra Madre, e chiediamo che ci facciano – come il Papa ha detto nel suo messaggio di capodanno – "portatori di quella pace interiore da cui derivano la preoccupazione di *ascoltare* e di *capire*, il *rispetto* dello altro, la dolcezza che è forza, la *fiducia*".

Queste parole ci impegnano: sono le stesse della preghiera affidata alla Madonna della Fiducia, quando chiediamo che i fratelli trovino sempre in ognuno di noi "ascolto, rispetto, fiducia", pieno, indivisibile amore "di uomo e di cristiano".

Dal *Quaderno di spiritualità cistercense*, n. 10, Torino, 1980.

DALLE LETTERE

1926

GIUGNO

Oggi sono buono, l'uomo naturalmente buono, e non ho voglia di studiare. Un po' di malinconia, senza perchè.

Preambolo ozioso.

Ecco. Vorrei ringraziarti, oggi, 21 giugno.

Dirti semplicemente, umilmente, il mio grazie per quanto sei riuscito a donarmi in questi 18 mesi di buona compagnia.

Ma non ci riesco stamani, forse perchè me l'ero proposto da troppo tempo.

Mi basta accennarlo.

Sì, nella mia anima arlecchinesca hai lasciato un solco di serietà, di dignità, di pietà.

Mi hai fatto del bene.

DICEMBRE

Non credo più ai fantasmi: gloria, oro, ambizione, amore ecc. Essi non hanno per ora più nessuna risonanza in me. Nella mia anima c'è il deserto. E il sole vi spazia superbamente, quasi ferocemente.

E nella mia anima folgora la luce della verità, anche se nelle mie opere ci sono e ci saranno sempre le tenebre. La mia vita sarà ancora quella di ieri, di ieri l'altro, sempre. Il mio tormento intimo è qui: nell'impossibilità di crearmi una personalità unica: di opere e di pensieri. Deus adiuva me!

Quest'anno nessun "farò", "dirò", "scriverò" ecc.ecc. Il nuovo anno sarà un anno capitale per me: finiti gli studi, dovrò scegliere la mia strada. Ma come soffocare in te stesso quell'infinito vano indeterminato, ma pure vivo di tutta la tua anima, quell'infinito che è la tua sola vita e la tua sola ragion di esistere di fronte a te stesso, e scegliere invece cogli occhi rapaci del mercante un piccolo posto nel mondo al servizio di una di quelle chimere a cui non puoi credere più?

FEBBRAIO

La voce, la parola a volte mi ingannano, e troppo sovente sento venirmi alle labbra una voce aspra, ironica e dolorosa, una voce che non è mia, che mi è stata imposta quasi dalla vita, così, per un vizio inveterato. Non sono cattivo, ma per un male strano dell'anima, che non è più semplice, dopo di aver detto parole buone sento alle volte il bisogno di rompere in sghignazzate amare, in giudizi aspri, in condanne violente (.....). Ho cercato, ho sofferto, ho mancato, mi sono tracciato una strada aspra, ho scritto, ho cercato le amine dei miei fratelli; ma ho sbandierato soltanto parole vane. La mia vita vuota la riempio a volte con il male dei miei fratelli, con la loro tristezza: il loro male e la loro tristezza diventano miei. E per consolarmi mi dico: "Se non coglieremo margherite ai bordi del nostro sentiero, ci riposeremo poi al termine, nell'infinito del cielo". (.....). Sono un povero, un povero ansioso di ricchezze; sono come uno strumento che registra e soffre di tutta la pena umana. Ognuno vuole il suo Barale: uno mi "apprezza" come "consolatore", un altro come appassionato ciarlatore di letteratura, un altro mi cerca per condurmi al cine "a fargli compagnia" oppure al caffè "per passare insieme la serata": vengono, vanno.....

APRILE

Mi angoscia il pensiero di far soffrire papà, ma non voglio continuare questa vita di ufficio, non voglio rassegnarmi ad essere uno di quei piccoli esseri che non si sa perchè esistono. Non mi arrendo ancora alla mentalità borghese.

A volte mi pare che con Lei potrei parlare, che sarei capito e indirizzato. Ma poi sorrido....Che cosa possono dirmi gli altri se io stesso non so ancora cosa chiedo alla vita, cosa voglio fare nella vita?

Scrivo dal caffè: puzzo di fumo, di persone, di bibite; fuori la primavera, e domani è Pasqua, la gioia e la gloria della Pasqua. Sarò anch'io a casa, come Lei. Sorriderò con ingenua semplicità, senza pose e senza sforzi.

MAGGIO

Da tempo il silenzio, il mio silenzio.

E nel silenzio che non è dimenticanza, ore buie, stanchezza, disorientamento, tentativi, esperienze diattore, di scrittore, di animatore.

OTTOBRE

I tristi sanno che la tristezza non è compresa nel Cristianesimo. Negli spazi luminosi della chiarezza interiore essi riconoscono che non è cristiana la loro tristezza: se ne accorgono con piena certezza solo allora. Ma allora avvertono fraternamente gli altri.

Anch'io fui malato di tristezza, e non per pochi giorni e non per qualche mese, ma per anni. Giovinezza? Un nome che mi suona vano. 19-20-21-22-23 anni: sì, ricordo, sì, m'era compagna la tristezza!

Ma non è opportuno indugiare sulle foglie morte. Là, nella mia terra, le cascine sono tornate silenziose come cantieri abbandonati accanto alle stoppie bionde, gli aratri hanno rovesciato la zolla nera e feconda. I seminatori gettano la semente del nuovo grano. Nuova semente per il nuovo anno, per l'anno di lavoro che ricomincia.

NOVEMBRE

Ritorno dalla mia prima visita ad un compagno di ideale che si è scoperto all'improvviso tifico e che ora, quasi del tutto sordo, con un'ulcera nell'intestino, attende la morte che dovrà venire prima di Natale, a detta dei medici, e non già per consunzione, ma per meningite causata dal male delle orecchie.

"Vedi Barale - mi ha detto - il dolore è necessario per potenziare e a volte rivelare la gioia, per sublimare o per svelare il volto della bellezza". Eravamo sulla terrazza di un sanatorio in collina. "Guarda -aggiungeva - questa valletta silenziosa ed umile; di ogni pianta lontana ho come scoperto il segreto e la malfa, e tutti i giochi delle luci e delle ombre e delle nuvole si fanno visioni nuove e letificanti, come illuminazioni".

Io ero salito lassù con dentro ancora il brulichio delle mie inge-

nue e tormentose aspirazioni; al mattino era stato da me un compagno per ascoltare una mia cosa e avevo colto il conforto lievitante del suo elogio. La sera ero con un altro compagno a cui da tempo avevo promesso di essere con lui nella sua gioia. Il giorno dopo, sabato, un altro ancora che veniva da lontano e voleva il mio aiuto per il primo passo della sua legittima ambizione. Così ogni ora ed ogni giorno l'anima si riafferra e poi si perde.

1938

APRILE

Questa sera mi sento leggero leggero. Quella lenta discesa giù per la scalinata di Trinità dei Monti mi ha dato pace ed un'anima leggera. Come è dolce la riconoscenza!

1942

DICEMBRE

Sto diventando un primatista in fatto di sinistri. Nel bombardamento del 28 novembre ho avuto colpita la casa, che è rimasta senza tegole, senza vetri nè telai alle finestre, senza porte.

Ho lasciato qui l'indispensabile a un monaco che vi dorme fra tende rosse e verdi ai vuoti delle finestre e delle porte, come negli scenari di certe regie illustri di anni fa (...). Non ho mai amato questa città, ed ora mi sento radicato al suo corpo martoriato, mutilato, una sola piaga viva (capisco l'amorosa follia di coloro che si fanno seppellire sotto le rovine della loro città).

1943

AGOSTO

Sono ancora a casa come in letargo. Domani questa pace mi sarà già insopportabile; domani torno a Torino. Oggi questi bambini che giocano, la risaia che mette le spighe, e il granoturco le pannocchie, il lavoro che continua pesante, i giorni uguali, sono ancora l'immagine umile e cara dell'Italia.

Quanto è avvenuto era necessario avvenisse. Anche il modo triste e meschino è stato provvidenziale, ha risparmiato disordini e sangue. Ciò che conta, ieri come oggi, è soltanto l'Italia.

DICEMBRE

Stasera dovevo andare a casa, e di là domattina partire per andare da Mamma D'Alberto presso Bergamo, e poi da Boeri a Bellagio e da Roselli a Brescia, coi quali mi preme scambiare le idee dopo il silenzio che da mesi ci concediamo.

Ma da stamane c'è pioggia e nevischio, e in tali condizioni non so affrontare un viaggio che impegna tre giorni in treni, in soste di attesa, in camere d'albergo, e concede pochissime ore in compagnia degli amici (.....).

Invidio coloro che con prontezza e decisione hanno assunto, in questo triste periodo, la loro posizione. Io invece vado ancora cercando dentro di me, ma anche negli avvenimenti, la giusta via da seguire. Perché una cosa è ormai chiara definitivamente per tutti gli onesti, e cioè che non si può essere con Badoglio e Vittorio Emanuele; ma un'altra cosa si vuole egualmente chiara: la certezza di battersi per l'Italia. Il punto, per me, è tutto qui, indipendentemente dall'esito della lotta. Ma che pena intanto, che umiliazione, questa inerzia in tanta rovina, in tanto bisogno di azione! (.....) Da qualche tempo penso ad un foglio di non fascisti, di idee medie, che da un lato aiuti gli italiani a disintossicarsi e a farsi idee più chiare, e dall'altro aiuti i fascisti a comprendere i loro limiti, il loro dovere di discrezione e di misura: condizione indispensabile perché si possa trovare, almeno fra i migliori, unità e fiducia per costruire insieme un'Italia senza aggettivi.

1970

MAGGIO

Ho rifatto oggi, adagio, il lungo cammino della nostra amicizia, in compagnia di Mamma Emilia, Raoul, Alberto, Celso Fenouil, Enrico, Nicola, Gino, Renato, Renzo, Mario, Cellerino: e ancora una volta le parole più care di "Arte Cattolica" sento che sono quelle scritte per tutti da Raoul: "la cosa che più c'importa nella vita è la cordialità".

1971

DICEMBRE

E' un mattino di nebbia, anche nello spirito, che sente soltanto i suoi dolori. Pure penso che con cuore puro ho dato alla mia chiesa un altare nuovo, e le croci e i fiori al mio cimitero abbandonato. Pure penso che anche quest'anno col mio lavoro ho dato sicurezza di vita a molta gente; e che quanto ho fatto, l'ho fatto cercando di far bene e con amore, così impegnando e ingannando il cuore. Ed eccomi a Natale, con tante miserie e il solo conforto che a Natale il Signore si fa più vicino, essendo maggiore il nostro abbandono.

1973

OTTOBRE

"Rassegnarsi" vuol dire consegnarsi nelle mani di Dio...Son parole che prendo anche per me, avendo chiaro che non si tratta solo di portar bene la situazione odierna, ma di trovare e praticare, *dopo*, un nuovo modo di vivere. Ancora immobilizzato – o quasi – in casa per altre complicazioni, oggi sento la impossibilità di risolvere la mia situazione nei modi di prima, avendo finora sempre curato, combattuto e tenuto i miei mali con il lavoro e il movimento (le

strade, le campagne, i colli, le ville) e, rotta la mia solitudine, andando io incontro agli altri (almeno a quelli più vicini e più bisognosi): ciò che non sarà forse più possibile, rendendo più difficile il "nuovo modo di vivere". Perchè, sì, in una delle 46 notti d'ospedale, attraversate da solo cercando con lo sguardo il Crocifisso appeso sulla nuda parete che avevo di fronte, ho ricordato Angelo Barile e la sua dedica a me delle poesie di "Primavera", e ho sentito d'un tratto, con sgomento, il disamore della mia vita — tutto l'amore, intendi non dato — ; e da allora non ho trovato dentro di me che conferma del mio disamore, nulla valendo, dentro di me, il ricordo (venuto, non cercato) di atti e comportamenti che sembrerebbero testimoniare il contrario. E' dunque nella fedeltà e nella dedizione dell'amore che cerco, vecchio, il nuovo modo di vivere, a questa età in cui a nulla del passato si può rimediare, nulla si può mutare, e "consegnarsi nelle mani di Dio" è proprio consegnarsi come si è, — solo confidando nel suo amore, sapendo che egli continua ad amarci anche quando noi non ci amiamo più.

1977

GENNAIO

Sono tornato ieri, dopo dieci giorni di pioggia e di distensione a Rapallo, e subito mi è stata data la notizia che è morto un mio amico che — vecchio, povero e solo — mi voleva molto bene, e a volte io andavo a trovare; che con 100 lire era stato il primo e più generoso sostenitore di "Arte Cattolica"(.....).

Io ho passato un Natale felice, con sorelle, cognati, nipoti e pronipoti, e Mamma e Papà che ci sono sempre e non ci sono più; con la Messa a San Sebastiano e il Presepio.

1978

GIUGNO

Ti ringrazio di avermi portato con te, in spirito, a salutare Papa Paolo morto. Tu sai quanto desideravo vederlo, e come ogni volta qualche malanno me lo ha impedito. E ne ho un dolore che soltanto

la preghiera raddolcisce; la preghiera che ci fa vicini, e chiede il suo aiuto, e dice al Signore: "Glorifica presto la sua santità". Sono uscito dall'ospedale, e mi domando cosa fare per corrispondere a quanto ho ricevuto dal Signore e dalla Madonna. Me lo domando senza cercare risposta: come prima dell'operazione, cerco soltanto, per oggi e sempre, la calma interiore.

OTTOBRE

So dirti soltanto che ti sono vicino, che ti ricordo e prego per te. Non cerco parole di conforto. Ma nel tuo dolore, pensa che lei è uscita dalla sofferenza ed è entrata nel regno del Signore. Pensala così perchè è vero; e mettiti col tuo dolore dietro a Gesù sulla via della Croce, e mettiti col tuo cuore nella vita dei tuoi figli.

1979

OTTOBRE

Nei giorni scorsi ho molto pensato a tua moglie e a te. Non ti ho scritto e non ti ho telefonato temendo di non saper dirti ciò che avevo nel cuore.

Sai che ogni giorno la ricordo nella preghiera. Prego per la sua pace, e perchè interceda per la tua pace. Come potrei fare questo se lei fosse "morta"? E' vivente, e immortale. Di fatto "è passata all'altra vita", come si diceva un tempo nelle nostre campagne; e di là ti attende, come i miei genitori attendono me. Con tutti i peccati e le miserie della mia vita, io credo a queste verità del Catechismo: è una fede sicura, che fa più angosciosi i miei turbamenti: non ho speranza che nella misericordia di Dio.

1980

NOVEMBRE

E' cominciata la difficile convivenza con il nuovo male, un male diverso dagli altri. E' cominciata con altri travagli: uno stato, secondario, di depressione, con insonnia in alcune notti totale (.....).

E' cominciata senza un moto di ribellione (almeno mi pare), ma come dopo una mazzata che mette a terra: con un desiderio e un bisogno di abbandono, e insieme con un'accorata difesa della mia povera esistenza; con le paure che tu conosci, e che fanno chiedere la calma interiore prima di ogni altra; soffrendo e pregando, perchè la preghiera non toglie la sofferenza, e la sofferenza accresce la preghiera (.....), in una solitudine nuova, rotta soltanto dall'amore quando si può ancora essere, farsi, vicino a qualcuno che sia in bisogno.

DICEMBRE

Ieri ho preparato il consueto saluto natalizio ai miei vecchi compagni del Pensionato Liceisti di Chieri, e mi domandavo perchè non mandassi anche tu l'augurio di Natale ai tuoi amici della Comunità di San Biagio in una lettera che abbracci tutti, e non fai la loro festa annuale, non dai loro conoscenza e gioia di essere uniti (.....).

Io credo alla realtà di una Comunità di San Biagio: una comunità di uomini e donne che hanno ciascuno una propria vita, e sono magari sconosciuti fra di loro, ma che vanno tutti a San Biagio, tutti — in modi diversi — cercano e trovano qualcosa di vitale in San Biagio, che non ha un messaggio, ma è un luogo di arrivi, d'incontri, di partenze — con te solo che rimani. Una Comunità, dunque, diversa da quella per la quale eri venuto, ma che in tutti questi arrivi si è formata ed è sempre più cresciuta intorno a te: di giovani e di anziani, di laici e di sacerdoti, di fidanzati e di genitori, che, soli o a gruppi, vengono, prendono, ripartono, ricchi di bisogni, di dolori, di doni, e variamente impegnati. Una Comunità che comprende Barale e Bertini, ma non è quella di Barale o di Bertini nè quella dei partecipanti ai "deserti" o agli incontri mensili; è fatta da tutti coloro che vengono a San Biagio come a un luogo di Dio, e lì, messo da Lui, trovano te; te che dunque, per intanto, hai in loro la tua stessa vera comunità, e ne porti il carico.

MARZO

A fine febbraio ho avuto la visita di controllo con risultati soddisfacenti. E' tutto quello che si può ottenere dalle cure, e ne sono contento. Rimane, certo, qualcosa: ma è per aiutarmi a fare un po' di penitenza (che altrimenti non farei) per tanti miei peccati.

GIUGNO

Sono a Casonvecchio per certi lavori (che mi piacciono) nella chiesa, che voglio bella per le nozze della mia figlioccia Tiziana, figlia unica dell'Aldo e dell'Argia, che custodiscono la nostra casa e tante memorie della Mamma e del Papà, e coltivano i nostri campi.

Ti ringrazio di aver preso per me la Benedizione del Papa. Anch'io l'ho presa per te, nella stessa domenica, davanti al televisore, e col desiderio di una lunga conversazione.

Ho "I grandi amici" di Raissa Maritain, e sono contento che tu abbia conosciuto come Péguy passò l'ultima notte prima della battaglia. Diversissimi tra loro, Bloy e Péguy erano tutti e due uomini di preghiera, devotissimi alla Madonna tante volte invocata e cantata nei loro libri, sotto il titolo, Bloy "della Salette", Péguy "di Chartres". Anche nella chiesa di Casonvecchio c'è la statua della Madonna Ausiliatrice che, per bisogno di farla più nostra, io chiamo Nostra Signora di Casonvecchio. Vi fu collocata nell'agosto 1929, con canti e luci, quando la nonna era già grave (....).

Quanti morti, in questi pochi mesi! La zia Tina, l'ultima mia zia (adesso sono il più vecchio della famiglia), che mi aveva chiesto, pochi giorni prima, di dire un'Ave Maria per lei; la Signorina Gillio, che aveva assistito Papà e ci era diventata amica; il cugino Nino, da sette anni immobilizzato senza mai un lamento. Tutti morti che fanno guardare all'insù, come fosse il giorno dell'Assunzione. E mi prende sgomento di me. Anch'io, come te, cerco la mano della Madonna, Le ricordo che son nato in un suo giorno (il 10 dicembre, Festa della Madonna di Loreto), le chiedo di accompagnarmi ogni giorno incontro al Signore.

LUGLIO

Un recente controllo oculare ha rilevato pressione da glaucoma nuovamente anormale, e forte diminuzione della vista. Così, necessità di rinunciare alla lettura prolungata che era il sostegno della mia vita.

E' una situazione delicata che metto nelle mani di Dio. Mi aiuti Lei con le sue preghiere, e perdoni se, conoscendo la sua amicizia, le dò un poco della mia debolezza e della mia stanchezza.

AGOSTO

Per la mia sorella Tina chiedo il miracolo della guarigione, con l'insistenza della Cananea nel Vangelo. Da 15 giorni è ricoverata in ospedale, operata di un tumore con metastasi. Lei è ignara, paziente, e persino serena. Io speravo e spero, pregavo e prego, che riesca a superare il processo post-operatorio, che poi la malattia evolva con lentezza, come avviene a volte negli anziani. Ma dopo 8 giorni, la febbre è sempre alta, e forse questo non avverrà, se il Signore e la Madonna non faranno il miracolo che io continuo a chiedere.

SETTEMBRE

Mia sorella Tina è mancata il 16 scorso, 42 giorni dopo l'intervento. E' mancata ignara del suo male, paziente e docile alle cure, fiduciosa di guarire fino all'ultimo giorno, quando entrò in coma.

Ha ricevuto più volte (fin quando le fu possibile) il Signore; gli ha detto di sì, quando le fu data l'Estrema Unzione (ero là, solo col sacerdote, le tenevo una mano). Ho sempre pregato il Signore che ce la lasciasse, e come se con ciò avessi fatto tutto quello che un povero cuore può fare, questo mi ha reso meno difficile il perderla. Da un lato c'era la certezza che le si apriva il Paradiso, dall'altro c'era il dolore di non averla più vicino a me. Questa certezza e questo dolore rimangono, rimarranno tutta la mia vita.

OTTOBRE

Scrivere, non so. L'anima però è sempre, e ancor più, aperta alla preghiera, il cuore cerca sempre, e ancor più, chi è solo e soffre.

Ti trascrivo dal Diario di Raissa Maritain questa definizione della fiducia, che merita di essere trascritta sui muri del monastero: "La fiducia è la forma che prende la Grazia nel povero che tende a Dio".

DICEMBRE

Ho passato giorni di pace a Sanremo, nella casa dove morì Don Orione, e desidero tanto di ritornarci. Poi sono venuti i giorni del dolore, la morte di Gino Carluccio, che era stato, ed era rimasto nel cuore, l'amico più caro. Pace a lui, che è morto in piedi, come Don Orione, dopo tanto buon lavoro, e aveva ricevuto con commozione l'immagine della Madonna della Fiducia che gli avevo portata a tuo nome. E pace anche a noi, sempre più solitari superstiti, ma più vicini al Signore, e confidenti nella sua misericordia.

Non so dirti altro se non questo: che da Sanremo sono tornato con questo proposito, da attuare nella povera vita di ogni giorno: "Essere il primo ad amare, amando tutti, e cominciando con l'amare i più vicini".

1982

GENNAIO

Io non ho più memoria di quel triste pomeriggio al cimitero, dopo i funerali di Carluccio. Gino è tornato vivo dentro di me, di quella vita misteriosa e molteplice che hanno i morti nei cuori che li ha hanno amati.

Lunedì il mio amico Don Andrea dirà la Messa di Trigesima per lui. Ci metterà tutti in circolo intorno all'altare; così chi non crede, o ritiene di non credere, farà catena con chi fermamente crede e poveramente vive. Don Andrea, che di Gino conosceva da me il dolore di padre, parlerà di lui, eternamente vivo nella misericordia del Si-

gnore.

Ripenso ad "Arte Cattolica", a quando mi leggevate i vostri articoli. Mi sono sempre piaciute le cose sentite insieme, fatte insieme. Era la mia parte tenerle così in "Arte Cattolica", e avrei dato la pelle per un bell'articolo vostro...

Ti dico ancora una cosa che ti darà gioia.: è sorto a Torino un Gruppo culturale "Pier Giorgio Frassati", che va alle veglie di preghiera e cerca di dare anima e forza al movimento politico e sociale dei cattolici.

Ecco la risposta alla domanda che noi rivolgevamo nell'Avvertenza alla riedizione del libro di Don Cojazzi su Pier Giorgio. Dio sia ringraziato!

APRILE

Ti mando l'invito al "nostro ultimo convegno". E' stata una decisione dolorosa perchè per me i nostri convegni erano sempre di Don Rastello. Esso è promosso tanto per quelli che potranno venire quanto per quelli che non lo potranno, perchè anche loro — come scrisse l'anno scorso Ponzetti — abbiano così occasione per ritornare, dentro di sè, a Chieri e Don Rastello, in mezzo ai vecchi compagni. Ma quest'anno, a chi può chiedo un *maggior sacrificio* per venire; e a chi non può, una *maggior partecipazione del cuore*: perchè sarà l'ultimo nostro convegno essendo ormai in pochi e con anni e malanni che riducono sempre più le presenze.

Ma anche senza convegni il nostro gruppo continuerà ad essere unito e vivo, prendendo meglio coscienza di se stesso.

Nato dall'amore di don Rastello e a Don Rastello, nei suoi 60 anni esso è man mano diventato una piccola comunità, che fa festa nei suoi convegni, ma vive *ogni giorno* la sua *vera vita* nelle gioie, nelle pene, nei lutti, negli incontri e nelle solitudini di ciascuno e di tutti; e ogni giorno sostiene la difficile prova di viverla con cuore di uomo e di cristiano.

MAGGIO

Nel convegno, su richiesta di tutti i presenti, si è concordato di continuare nei nostri incontri sin che Dio lo consentirà. Arrivederci dunque, già fin d'ora, al convegno 1983.

già fin d'ora, al convegno 1983.

GIUGNO

Sono dentro molte pene, dentro le difficoltà di Casonvecchio, e la stanchezza, e gli articoli e cataloghi per il libro di Carluccio, che mi riempiono la stanza. P. mi parla del 2000, di grandi prospettive lontane; ma immerso come sono nel quotidiano, queste parole mi sembrano lontane. E poi penso che i santi abbiano sempre operato pressati dal presente, più che in funzione del futuro. Don Orione, che non sapeva dir di no a nessuna domanda, conosceva i bisogni nascosti del presente.

LUGLIO

Sono lieto che ti sia nata una nipotina e mi piace il suo nome. Con quanta gioia la guarderai di lontano, a occhi chiusi, ringraziando e invocando il Signore, diventato finalmente "termine fisso" in ogni evento della nostra vita.

Dopo un lungo e paziente lavoro di raccolta, catalogazione, divisione di quanto avuto e cercato di Gino, stamane ho cominciato la scelta dei testi per il libro. L'ho cominciata con preghiera e fervore, perchè mi occorrono salute, intelligenza, amore; ma ho subito trovato nella vista la prima grossa difficoltà. Domani ridurrò il lavoro al mattino e ci metterò più calma e pazienza. Ho anche grossi impegni qui a Casonvecchio, dove son quasi solo a portare affetti, ricordi, fatiche, difficoltà, responsabilità.

Ogni mattina vado nella nostra chiesetta, che ha freschi i fiori della Madonna, di San Sebastiano e del tabernacolo che non c'è più; e lì prendo un po' di forza ricordando tutti.

AGOSTO

Casonvecchio di Santhià 9.8.1982

Caro Gino, cara signora Rosa,
sono mortificato di rispondere solo ora al caro vostro biglietto che, fra l'altro, mi annuncia la nascita della piccola Elena.

Accogliete ora per Carlo e per voi le mie felicitazioni, e per Elena la mia preghiera e il mio augurio di ogni bene. So che siete in montagna, e che questa mia la troverete al vostro ritorno. Vi faccio festa, allora, con tutto il cuore: e vi ripeto, per tutti, il mio affettuoso augurio. Cordialmente

vostro Luigi Barale

Quattro giorni dopo questa "festa" per la nascita di una nuova creatura, Barale ci lasciava. E per tutti i suoi amici è stato come perdere il fratello maggiore.

Giulio Viazzi
LA RIVISTA
"ARTE CATTOLICA"

Da *Piemonte e Letteratura del Novecento*, Atti del Convegno su questo tema tenutosi a San Salvatore Monferrato (Alessandria) nel 1979 e pubblicati a cura di quel Comune.

LA RIVISTA "ARTE CATTOLICA"

Quattro, oppure sei, otto una volta, pagine di medio formato, 35 x 50, di gusto severo ma elegante, non sussiegoso, con una impaginazione chiara, spazi ben scanditi da disegni, incisioni, stampe, fotogrammi, "Arte cattolica"¹, Torino, 1934, apre dichiarando, però molto educatamente, irritazione e scontento, derivandone un programma di estrema: respinge non solo, e per intero, una situazione, ma anche le operazioni che vi andavan praticando molti intellettuali ed artisti cattolici, e dal rifiuto trae un proposito di auto-realizzazione: "Siamo stanchi di arrivare a cose fatte e di legittimare tutto quanto con un pizzico di cristianesimo", "siamo convinti che il peggior servizio che si possa da noi rendere al nostro tempo sia proprio questo di continuare, come si suol dire, a 'cristianizzare' tutte le sue espressioni, anziché dargli la nostra impronta, assumere decisamente una nostra ferma posizione"².

Si direbbe, in prima istanza, ed in prima approssimazione, la piattaforma del "Frontespizio", e in ritardo anche; davvero si potrebbe in qualche modo essere indotti a considerare "Arte cattolica" una dipendenza o sezione distaccata dalla rivista fiorentina (eppertanto un poco simile, in questo, alla bolognese "L'Orto" di Vecchietti e Marescalchi). In realtà, se non sono pochi i punti di contatto, numerose risultano pure le differenze. Se è comune il porre il cattolicesimo come corpo dottrinale globale e compiuto, come pratica di vita esaustiva e totale, manca del tutto ad "Arte cattolica" quel tanto di strapaesanità ilare ed un poco sagrestana che "Il Frontespizio", tutto sommato, si portava appresso, pur se modificato, dal "Calendario dei pensieri e delle pratiche solari". Anche se non priva di motivazioni e risoluzioni polemiche, "Arte cattolica" non ha gusto per i gesti violenti, le aggressività villane, i sarcasmi anche gravi, i colpi portati in irresponsabile letizia dai frontespiziani: nasce e vive a Torino, in un ambiente urbano e industriale, nel quale agiscono fattori culturali di maggiore complessità, a mediare il linguaggio, a stimolare la riflessione. In ben altro contesto, dispone di ben altro garbo, diversa misura, differente finezza e freschezza, e dietro di sé ha non già rudi parroci del contado toscano prevaricanti persino su monsignor De Luca, e non già l'eredità dei lacerbiani convertitisi ai "Viva Maria!", bensì sottili gesuiti, cogitanti domenicani. Altra cultura, insomma, oltriché altri temperamenti; altra distinzione.

Ciò non vuol dire però sminuizione nell'intransigenza oppure offuscamento dei principi, e neppure limitazione negli umori. L'insegna stessa, del resto, perentoria com'è, non lo consentirebbe senza grave scandalo: "Arte cattolica".

Si tratta pur sempre di "intendere chiaramente e distinguere il bene dal male"³, e di rivendicare una specificità, un 'primato' in base al quale regolare le questioni, giudicarle con consequenzialità tranciante. Così se "Il Frontespizio"⁴ aveva osservato che "la letteratura dei ben pensanti non è cattolica", poiché è fatta dagli "ebrei" Svevo e Moravia, dai Loria e Saba della "ebreizzata" "Solaria", e dagli "ebrei" Da Verona e Pitigrilli, a tutti i livelli dunque, coprendo tutti gli spazi disponibili, in "Arte cattolica" Raoul d'Alberto sostiene, discettando dei *Difetti dei moderni*, che "Gli ebrei, naturalmente, portano all'eccesso le tendenze squilibranti (...) Forse essi hanno introdotto fra i contemporanei tutte le influenze più dissimili e malsane: dalla magia sensuale dell'Oriente, al mistero idolatra e sessuale dei negri e dei malesi, al simbolismo cerebrale dei nordici"⁵. Ma è, questo, un elemento soltanto, per lui, e tutto sommato secondario, tant'è vero che posto dinanzi a Modigliani fa eccezione; la sua negazione è parte di una general critica radicale, integralista, portata contro la 'modernità' tutt'intera, coinvolgente tanto l'arte francese, atta a "dar belle visioni ma non solide costruzioni", che quella dei sassoni "forti ed oscuri" dai quali provengono "gli stili razionali, il culto della ragione bruta, con le sue conseguenze normali: manie e morbosità"⁶. La polemica e teorica del d'Alberto va dunque nel senso del 'sano' di contro al 'malsano', del 'religioso' di contro all'"idolatra", oltrechè del 'mediterraneo' di contro al 'nordico', come nell'Ottocento al tempo della disputa sul romanticismo, plus ça change et plus c'est la même chose — e con questa visuale definirà la scuola ferrarese una sorta di "colonia d'arte germanica", dicendo di no a Cosimo Tura "esteta retorico e paradossale" per privilegiare invece l'Ercole Roberti dotato di "sincero senso di religiosità" e di "ricerca di solidità e di gravità"⁷. E sin qui, saremmo ancora al "Frontespizio", difatti nella sua ricerca di parametri diriferimento, la scelta del d'Alberto subito cadrà su Soffici. Allo stesso modo, in poesia, la posizione di "Arte cattolica" deriverà anzitutto da una serie di rifiuti preliminari ed irrevocabili: no alla scrittura dell'intuitivo, alla elaborazione e trascrizione degli stati che si soglion definire del sentimento, relegate nell'orrido e nel nefasto le tecniche di espressione connesse all'inconscio; il che vuol dire respingere tanto l'avanguardia in blocco che la maggior parte della pur riguardosa e moderata, garbatamente modulata, lirica pura — cioè, quasi per intero, la poesia contemporanea, giusto salvandone, per mano del Fallacara, Pezzani, D'Alba, Mignosi e Novelli, oltre a Betocchi e all'Ungaretti di *Sentimento del tempo* considerato innografo orante⁸. Nell'ordine categoriale, "Arte cattolica" tende a spostare decisamente l'asse dal soggettivo all'oggettivo, a perseguire una oggettivazione collocata oltre la metafisica; e postula a priori un referente esterno assoluto, la verità di una teologia da cogliere nelle sue manifestazioni sensibili, mondo creato, natura, uomini, una realtà intesa come equivalenza di una trascendenza. L'estetica insomma dell'"ovunque lo sguardo io giro, immenso Dio ti vedo". Una siffatta concezione teocentrica del tutto, senza residui o zone oscure o dubitose, implica e comporta intelligibilità unitaria, chiarezza estrema nel ripudio del componente in favore del composto, come a dire una enfattizzazione massimale del-

la generalizzazione. Ne viene un intender l'arte come risultato, mai come ricerca; come equilibrio e pienezza, se realtà e verità si identificano nella trascendenza, in un disegno onnicomprensivo, in ciò consistendone la 'religiosità'. Secondo Carlo Mazzantini la "gioia estetica" è gioia dell'apparire del vero, disinteressatamente goduto come 'valore', l'arte "è quella vita che consiste nel gustare spiritualmente la contemplabilità della vita" e "Il Cattolicesimo fa sua (...) l'arte che rende manifesta la bellezza di qualche parte del mondo, come splendore intelligente e sensibile, ma prima di tutto intelligibile, della 'verità' creata che vi s'incorpora"⁹. Le conseguenze sono affatto totalizzanti: arte non si dà, se non religiosa, cioè se non cattolica, il resto è attività "pre-intellettuale", oppure aberrazione. L'aberrazione dura da oltre un secolo¹⁰, dai Lumi in poi; i guasti sono cominciati, in pittura, con l'impressionismo, e continuano con il "postimpressionismo e metafisismo"¹¹. Certo, non è possibile fingere l'"ingenuità dei primitivi" oppure la "certezza dei classici"¹², però si può fare utile rimando agli "artisti più sani e più maturi", i quali sono "Giotto, Michelangelo, ed oggi Romanelli"¹³. Anche "le mattine e i cieli del primo Ungaretti, o le pietre di Montale, o ancora le acque distese e i cieli di Quasimodo" sono "una forma preintellettuale, un'ultima forma di romanticismo"¹⁴, da guardare con preoccupazione, se non con sospetto. Anche qui, non si è poi molto distanti dal "Frontespizio" degli alti Anni Trenta, quello degli anziani "chiarissimi", di prima che vi prevalessero, per breve tempo, i giovani "oscuri"¹⁵.

Senonchè, le differenze rispetto alle aree di interesse ed alle spinte di movimento del "Frontespizio" si profilano subito. Nella prospettiva stessa del tradizionalismo, l'opzione favorisce Soffici piuttosto che Papini, maestro scomodo, difficilmente utilizzabile¹⁶, anzi al Papini 'distruttore' si contrappone volentieri il Chesterton 'costruttore'¹⁷, mentre Giuliotto viene considerato poco più che un lontano antenato irsuto da rispettare, riverire, e basta. Si fanno i conti, e seriamente, con Green e con Mauriac; e di Green si finisce con il respingere, per penna del Guasco, lo "sforzo di ascetismo solitario, che ripugna al cattolico, che intende la Chiesa come comunione", e di Mauriac "secondo grande amore" dopo Papini, si dice che convien liberarsi¹⁸. Le inclinazioni di "Arte cattolica" vanno in altra direzione: privilegiano la cordiale naturalezza, l'arte che fa presa sul reale, che dice il valore dell'effort humain, un populismo bianco: il Betocchi di *Realtà vince il sogno*, emblematico sin nel titolo, il Fallada di *E adesso, pover'uomo?*, eppoi registi cinematografici, Clair, Pabst, l'intimista Fejos; nelle arti figurative, Rosai anzitutto, eppoi Arturo Martini. Contano, nel Pabst di *Tragedia della miniera* e in Clair, la "fatica dura e tenace di operai e di poveri", gli "amori caldi e sereni", gli "abbandoni gioiosi alla vita"¹⁹; si sottolineano, di Clair, "l'unità (...) robustamente organica", il "valore costruttivo"²⁰, di Fallada, la "ricerca di vita e di amore"²¹. Sul versante pittorico, dato che "vogliamo nell'arte quel senso caldo e appassionato che abbiamo della vita", dice Carluccio, resta tagliato fuori Casorati per il "piano di finzioni dove all'uomo si sostituisce l'attore e alla vita stessa, volta a volta, l'impassibilità demurgica o l'estetismo isterico"²² — e allora meglio Rosai, per il "carattere d'u-

niversale", per il "violento amore", anche se dalle sue figure, tanto umane, "l'anima, pur così presente, pare continuamente sottrarsi e fuggire"²³, il Rosai "solo compagno di Arturo Martini e di Romanelli (molte volte freddo) a fare arte grande e profonda"²⁴. "Arte cattolica" insomma, a questo punto, pare più vicina, fatte salve le differenze ideologiche di fondo, all'"Universale" di Berto Ricci, semmai, che non ai pur stimati ed amatissimi frontespiziani di stretta osservanza e rigorose determinazioni apologetiche, anche per certi scatti irriverenti verso la gerarchia, i poteri costituiti, che "Il Frontespizio" non si sarebbe certo permesso: come quando d'Alberto scrive: "Iddio ci guardi dalle simpatie della borghesia intellettuale, commendatori e monsignori. Trascinerebbero il genere Novecento per altri cinquant'anni come han fatto per tante accademie"²⁵. Del resto si deve al d'Alberto, il quale dice Foscolo e non già Manzoni, il momento critico più significativo di "Arte cattolica", e cioè il privilegiare come vertice Dino Campana, leggendolo però non come 'moderno', sibbene come 'medioevale': "Egli è il poeta, per me, della notte e del vento, della infinita levità delle cose, cielo e mare, del perenne bisogno dell'amore. Campana non è orfico. E' il cantore dei miti lievi, delle acque fatte di lagrime, delle correnti che vanno e si allargano in cerchi all'infinito. Delle figure travestite: sotto v'è l'oggetto mutevole delle sue lunghe ricerche. Campana è un medioevale che sente i mondi fatati sinceramente — ma non per gusto di fantasia o per convenzione come D'Annunzio e molti latini. Egli stesso si cela nel mito, come in un velo di seta, che gli nasconde e ad un tempo gli svela le cose"²⁶.

Una ortodossia, dunque, però abbastanza decentrata, se non proprio eccentrica, quella di "Arte cattolica". E si manifesta anche nella multilateralità delle sue reazioni polemiche. Da un lato "Arte cattolica", sulle orme del "Frontespizio", attacca "Costruire" e "Camminare", per il loro 'collettivismo' e 'materialismo', per il loro 'realismo' e 'neorealismo', intuendone lo sbocco marxiano dello "spirito rivoluzionario" — "ma di quale rivoluzione? badate!", avverte²⁷ — però, richiamando ad una comune strada, per batter la quale basterebbe fare del "collettivismo" una "forza morale", lo "spirito della collettività", non "soltanto (un) sistema economico di produzione e distribuzione". Dall'altro lato, però, pur richiamandosi al fascismo "che ha combattuto per noi tutti i mostri, ha risolto per noi tutti i problemi, sgombrate tutte le strade"²⁸, pur lodando il Mussolini²⁹, il giudizio di "Arte cattolica" sul suo tempo, Anni Trenta, XII e XIII dell'era fascista, suona in sostanza affatto negativo, se, salutando l'uscita di "Il Risveglio" di Bologna diretto da Gobello, segno di una ripresa di presenza dei fucini dopo gli scontri del 1931 con il regime, dice di una generazione "che vediamo combattiva e audace ma oscurata da gravi errori", e che a questa generazione spetta ai giovani cattolici di dare "l'anima vera"³⁰; se enuncia che "E'piacevole foggiarsi una morale senza Cristianesimo. Ci domandiamo quali saranno gli uomini di domani dato che le giovani generazioni si formino su tali barbare concezioni?"³¹ — e qui l'accento è chiaramente antinazista, concorda con la commemorazione del Dollfuss cattolico³² ucci-

so dagli hitleriani.

Un fascismo cattolico, allora, quello di "Arte cattolica"? Parrebbe piuttosto un tentativo di ritagliarsi uno spazio cattolico, rigorosamente delimitato e precisato, all'interno del fascismo, cioè di isolarvisi, scegliendo di esservi, e per intero, 'cattolici in quanto tali'. Ciò però corrisponde, allo stato dei fatti, all'uscirne. L'elogio dell'iniziativa fucina significa, nella pratica, rivendicare l'autonomia degli universitari cattolici rispetto al Guf, cioè mettere sotto contestazione il dominio esclusivo dell'organizzazione fascista.

La costruzione teorica di "Arte cattolica" entra però in effettiva crisi, allorchè è costretta a misurarsi con la realtà. Il fatto stesso che il D'Alberto vada a lavorare come operaio alla Fiat, anche se non influisce direttamente sul lavoro intellettuale del gruppo, vi porta, sovrincombente, la presenza di una problematica altra: non più quella del caritatevole 'andare tra i poveri', visitarne gli abituri, bensì quella del lavoro proletario, dello sfruttamento e dell'alienazione³³. Problematica alla quale "Arte cattolica" si apre contraddittoriamente, se da un lato propugna di "superare (della) realtà corporativa il significato economico per trascendere a quello spirituale"³⁴, ma dall'altro deve riconoscere che la lotta di classe, anche in pieno regime fascista, non è affatto scomparsa: "I contrasti di carattere economico fra datori e prestatori d'opera hanno mutato le forme della loro espressione, ma i problemi — sostanzialmente — non hanno per nulla perduto il proprio valore"³⁵, scrive il bottaiano Rodolfo Arata. L'Arata lamenta i "difetti di funzionamento" dei sindacati fascisti, cioè la "distanza" tra organizzato e organizzatore, dalla quale viene, per mancanza di sintonia, "assenteismo"; inoltre i sindacati "cosiddetti padronali" hanno "raggiunto un vigore notevole", mentr'invece "le organizzazioni operaie sono ancora lontane da una piena efficienza". Propone pertanto nientemeno che una partecipazione diretta, a livello assembleare, alla conduzione della fabbrica; suggerisce di "far dibattere in riunioni suddivise per categoria i problemi della produzione"³⁶. A ciò si aggiunga un attacco ad un quotidiano che "pimenta e sazia la scemenza" dando oltre mezza pagina al carnevale di Nizza e che "può sviare a tal punto i poveri da far loro vedere un dolce mondo nel bere il tamarindo al Casinò di San Remo e lascia invece quattro righe alle assemblee dei lavoratori: ('Presieduta, ecc. ecc.')37. Il quotidiano non è nominato, ma è evidente che si tratta della "Stampa"; 'organizzazioni operaie', a Torino, vuol dire problema di una effettiva presenza del sindacato alla Fiat. Chiaro che a questo punto il livello di guardia è stato superato, e in modo intollerabile. Di colpo le pubbliche autorità si accorgono che il Barale, essendo pubblicista e non giornalista, non ha i titoli giuridici per firmare la rivista in quanto direttore responsabile, talchè subito gli viene ritirata la dovuta autorizzazione. E su questo assai concreto scoglio, della classe operaia in fabbrica e della stampa padronale in città, "Arte cattolica" bruscamente finisce.

NOTE

1. Direttore responsabile, Luigi Barale. Publica sei numeri nel 1934 e uno nel 1935, per iniziativa del Barale e ad opera di un gruppo formato dallo stesso Barale, da Raoul d'Alberto, Gino (Luigi) Carluccio, Renzo Guasco e Luciano Guaraldo, ai quali si affiancano Giuseppe Rovera e Oscar Sacchetti. Il Carlucci e il Guaraldo erano compagni di liceo, allievi di Augusto Monti al liceo D'Azeglio; i fratelli d'Alberto (Raoul e Alberto), figli di un professore di francese trasferitosi da Verona a Torino nel 1927. Il Carluccio conobbe l'avvocato Barale tramite l'ispanista don Bertini: il Guasco, tramite d'Alberto, nel 1932. Tutti giovani di estrazione specificatamente cattolica: i d'Alberto e Carluccio erano iscritti alla Fuci, pertanto lettori di "Azione fucina", e discepoli del domenicano padre Pera; il Guasco, membro, nel 1925-28, del Circolo per studenti dell'Immacolata, retto da gesuiti, frequentato anche da Guaraldo e, dopo il 1927, dai fratelli d'Alberto. "Arte cattolica", che nasce anche per dare uno spazio d'espressione a Raoul d'Alberto, particolarmente stimato, oltre che dai coetanei, da Piero Bargellini (il quale ne accoglie alcuni scritti nel "Frontespizio"), è autofinanziata, si stampa a Torino presso la tipografia Angelo Mairone in 1.000 copie poi distribuite dal Ragguaglio Libraio di Milano. (Comunicazione di Renzo Guasco, che qui si ringrazia anche per la consultazione, gentilmente concessaci, della collezione della rivista).

2. Luigi Barale. *Questo nostro novecentismo*, in "Arte cattolica", I, 1, Torino, gennaio 1934. XII, p. 1 (abbr. AC).

3. Renzo Guasco, *La macchina dei fantasmi*, AC, I, 2, febbraio 1934, p. 4.

4. n. 3, 1929. Cfr. Giuliano Innamorati, *Tra critici e riviste del Novecento*, Vallecchi, Firenze, 1073, p. 66.

5. Raoul d'Alberto, *Difetti dei moderni*, AC, I, 1, gennaio 1934, p. 3. Poi in *Dolori del tempo*, scritti e disegni lasciati da Raoul d'Alberto, prefazione di Piero Bargellini (in copertina, un disegno di Luigi Carluccio), Arte cattolica editrice, Torino, 1935 (con un ritratto del d'Alberto, opera del padre A. Pistarino); abbr. DT., p. 98.

6. *Ivi*. DT. pp. 96-98.

7. *Freddezza dei Ferraresi*, AC, I, 1, gennaio 1934, p. 4.

8. Luigi Fallacara, *La nuova poesia*, AC, I, 4, agosto 1934, p. 4.

9. *Principii*, AC, I, 1, gennaio 1934, pp. 1-2. Era il Mazzantini professore di filosofia, docente prima a Genova, a Torino poi. In un certo senso, il teorico del gruppo.

10. Ennio Francia, *Arte sacra a Valle Giulia*, AC, I, 3, marzo 1934, p. 2.

11. Raoul d'Alberto, *Difetti dei moderni*, cit. DT. p. 94.

12. Raoul d'Alberto, *Gusto del particolare*, AC, I, 2, febbraio 1934, p. 2. DT. p. 107

13. *Ivi*, p. 3. DT. p. 110.

14. Raoul d'Alberto, *La logica dello stato d'animo*, AC, I, 3, marzo 1934, p. 4.

15. Augusto Hermet, *La ventura delle riviste (1903-1940)*, Vallecchi, Firenze, 1941, p. 467.

16. Renzo Guasco, *I cattolici di Green*, AC, I, 6, dicembre 1934, p. 1. ("La durezza papiniana era difficile a sostenersi a lungo").

17. Giuseppe Rovera, *Papini e Chesterton. Strade che portano a Roma*, AC, II, 1-2 gennaio-febbraio 1935. p. 4. Dello stesso, cfr. anche *Il ritorno di Don Chisciotte*, AC, I, 2, febbraio 1934, pp. 3-4.

18. *I cattolici di Green*, cit. Sul Mauriac già si era espresso duramente il Carluccio, a proposito del *Journal* (AC, I, 2, febbraio 1934, p. 1).

19. Renzo Guasco, *La macchina dei fantasmi*, cit.

20. Luciano Guaraldo, *René Clair e la comprensione dell'arte*, AC, I, 6, dicembre 1934, p. 4. E' uno dei migliori saggi che la bibliografia clairiana vanta.

21. Luciano Guaraldo, *Fortuna di Giovanni Pinneberg*, AC. I, 3, marzo 1934, p. 3. E al Lawrence della *Lady Chatterley* si contrappone il Cancito dei Cantici, cfr. Vittorio Chauvelot, *Passo di maratona*, AC. I, 2, febbraio 1934, p. 2.
22. Gino Carluccio, *Felice Casorati ed Enrico Paulucci*, AC. I, 3, marzo 1934, p. 4.
23. Gino Carluccio, *Rosai*, AC. I, 1, gennaio 1934, p. 3. Ne viene una discussione con Cordié, cfr. Gino Carluccio, *Nota per Cordié*, AC. I, 6, dicembre 1934, p. 5. Notevoli anche, del Carluccio, le valutazioni su Savinio, Galvano, Cremona e Menzio, in *Agli 'Amici dell'Arte'*, AC. I, 6, dicembre 1934, p. 5.
24. Raoul d'Alberto, *Condizioni per un'arte ed una critica nuova*, AC. I, 4, agosto 1934, p. 2. DT. p. 153.
25. *Ivi*, DT. p. 159.
26. Raoul d'Alberto, *Taccuino*, AC. II, 1-2, gennaio-febbraio 1935, p. 3.
27. *Invito a Camminare*, AC. I, 3, marzo 1934, p. 1. Redazionale, forse del Barale, Dei rapporti di "Arte cattolica" con le pubblicazioni di altra area è indicativa la risposta, ad una proposta di cambio, di "La Cultura": "Egregio Signore, abbiamo ricevuto parecchi numeri della Sua rivista *Arte cattolica* con preghiera di cambio. Volentieri accetteremmo, senonché, sfogliandola, vi abbiamo notato certi articoli di natura pornografica. Ossequi". La lettera è firmata Cesare Pavese, pertanto va versata nell'incartamento di quest'ultimo (*Cronache torinesi*, AC. I, 4, agosto 1934, p. 4.).
28. *Invito a Camminare*, cit.
29. Raoul d'Alberto, *Umanità di Mussolini*, AC. I, 4, agosto 1934, p. 1 (poi in DT. pp. 175-179).
30. AC. I, 3, marzo 1934, p. 2.
31. Andrea Tosto de Caro, *Crisi del pensiero europeo*, AC. II, 1-2, gennaio-febbraio 1935, p. 2. Si sostiene, come soluzione della "crisi", il "teocentrismo".
32. *L'uomo Dollfuss*, AC. I, 4, agosto 1934, p. 4.
33. "Noi conosciamo poco della sua vita di fabbrica, perché egli non ne parlava quasi mai, ma tante volte l'abbiamo veduto la sera, dopo il lavoro, sfigurato dalla fatica e dal mal di capo". Così Renzo Guasco, *Ricordo di Raoul*, AC. I, 5, settembre 1934, p. 3. I fratelli d'Alberto morirono quell'anno in un incidente motociclistico.
34. Dino del Bo, *L'elemento politico nella formazione dei giovani*, AC. II, 1-2, gennaio-febbraio 1935, p. 6.
35. Rodolfo Arata, *Sindacati*, AC. II, 1-2, gennaio-febbraio 1935, p. 6.
36. *Ivi*. E' quanto sosterrà, con precisione però accentuata, alcuni anni dopo, Eugenio Curiel (cfr. *La funzione rivoluzionaria del sindacato*, ora in Giovannella Desideri, *Antologia della rivista "Corrente"*, Guida, Napoli, 1979, pp. 92-96).
37. *Portici*. *Cronache torinesi*, AC. II, 1-2, gennaio-febbraio 1935, p. 8. Redazionale, forse del Carluccio.

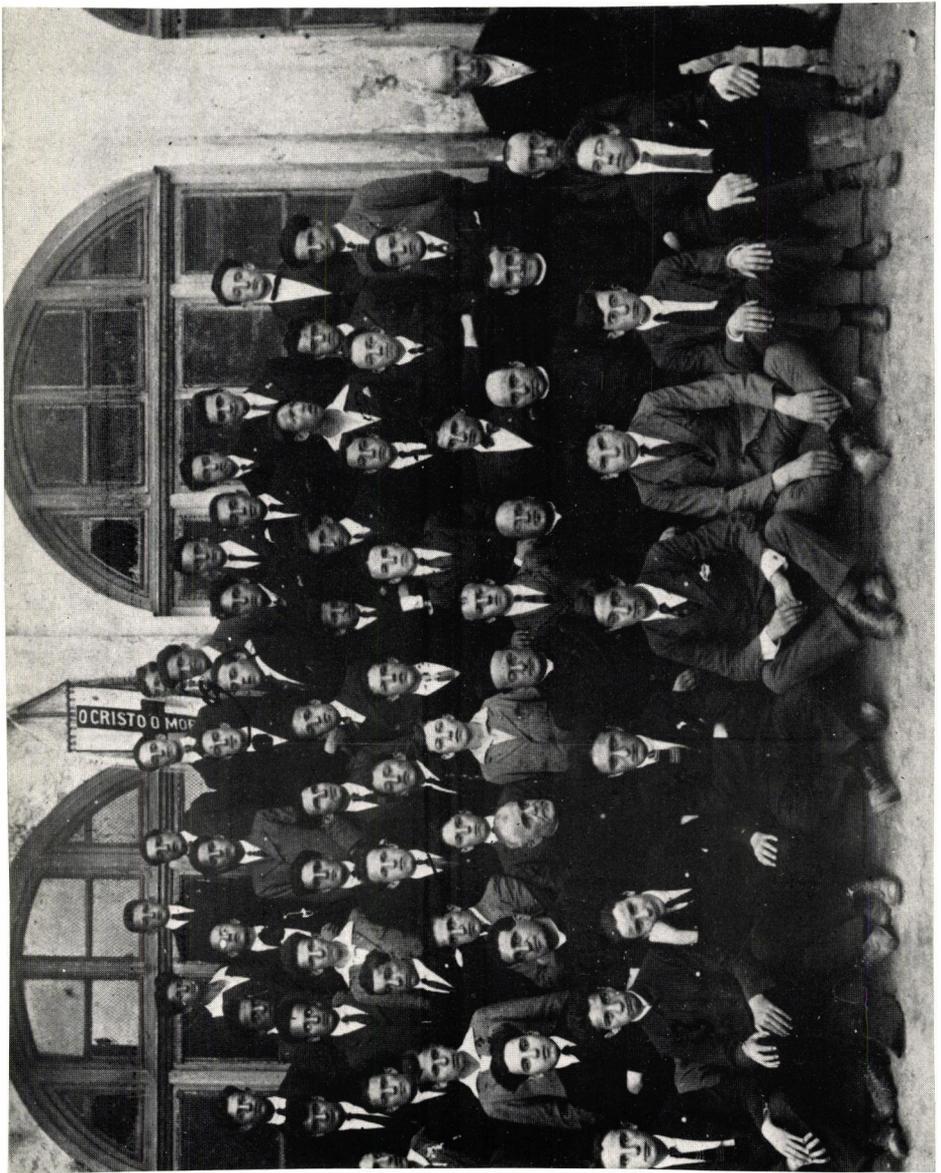
INDICE

	Pag.
Il grande amico	1
La cascina	39
Un bambino nella stalla	43
La veglia	51
Un cammino fatto in sogno	55
Anni di guerra	59
Giovinezza con Don Rastello	65
Da Il ricco Epulone	71
Triste ricchezza	75
Da La nostra casa	79
Ti ho amato e servito nell'uomo	87
Appunti sull'arte	
I donatori	89
Congedo da Papini	90
Mauriac e l'amore cristiano	91
Tre poeti	92
Programma d'una rivista	95
Da "Arte Cattolica"	
Questo nostro novecentismo	99
Chiarezza	101
La terra promessa	102
Conoscenza della morte	
Un tempo non c'era	105
La morte del prigioniero	110
Dies Irae	115
Memoria degli assenti	117

	Pag.
Quarantun anni	121
Preghiera del pubblicano	
Preghiera per il cattivo ladrone	125
Il debitore dimentico	129
La malattia	130
Rimpianto	132
Sul calvario	134
Lotta con Dio	135
Solitudine e comunione	137
Fedeltà	138
La speranza - La gioia	139
La spigolatrice	141
Tre preghiere	
Loreto	143
A sera	143
Per la buona morte	144
Quella donna, quel pastore, quel padre	145
Un'esperienza determinante	151
Ritorna la poesia di Ravasenga	153
Rileggendo insieme Thomas Merton	155
La Madonna della fiducia	159
Dalle Lettere	161
La rivista "Arte Cattolica"	179

Edizione fuori commercio





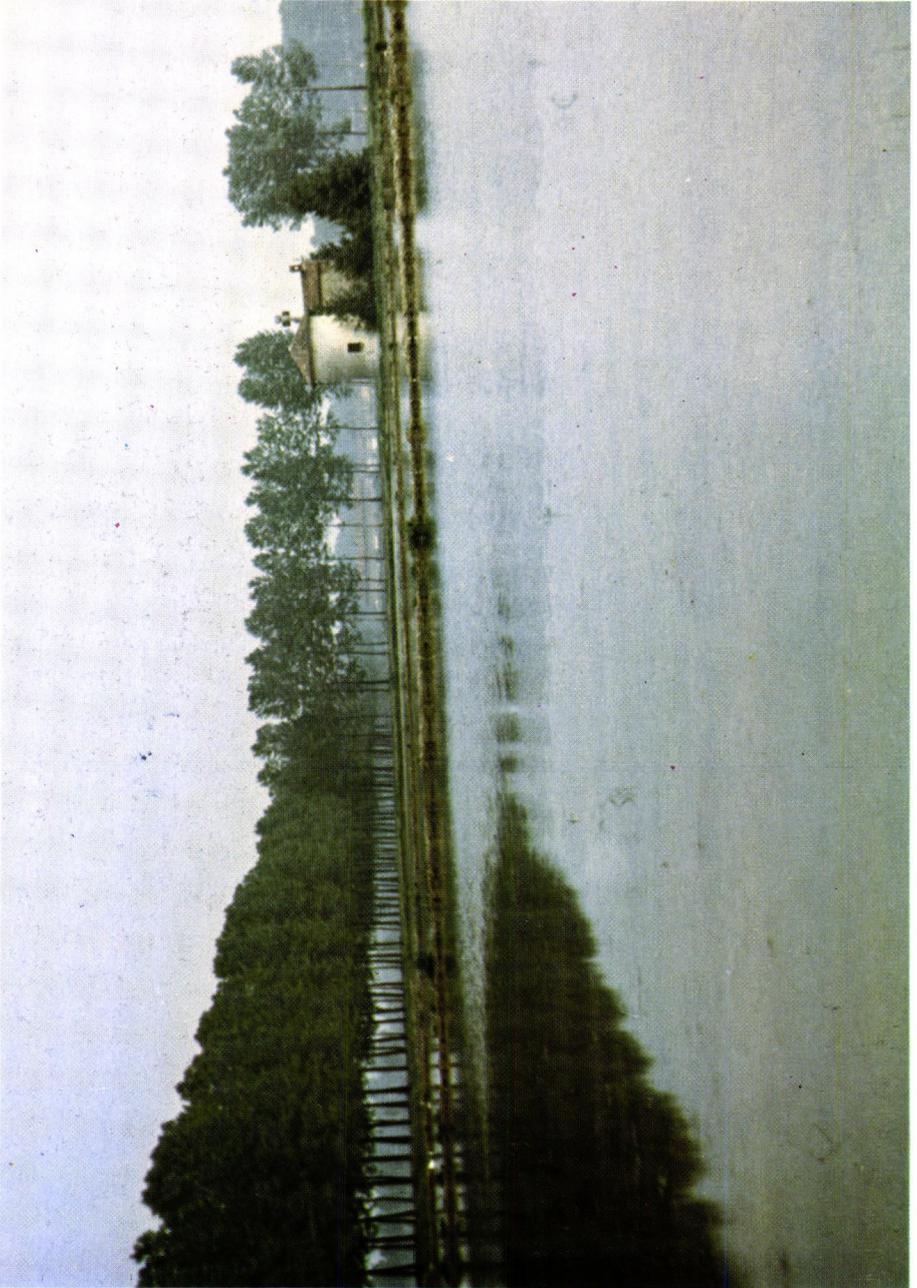






Fotografie

- 1 Luigi Barale nel 1960
- 2 I liceali del Pensionato Salesiano di Chieri (1922). Barale si trova nella seconda fila dall'alto, sulla destra
- 3 Con i nipotini (1944)
- 4 Con il padre (1964)
- 5 Il Casonvecchio
- 6 Risaia in primavera





Fotografie

- 7 Pioppi e risaia in autunno
- 8 La Cappella di San Sebastiano in inverno
- 9 Con la madre e la pronipotina (1970)
- 10 Con le sorelle (1972)
- 11 Con Aldo, prima del "taglio" (1973)
- 12 In Terrasanta (1974)







